This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

LIBRARIES
327573 8

Society
ZX

SCELTA

DI

LETTERE EDIFICANTI

SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE

PRECEDUTA

DA QUADRI GEOGRAFICI

STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI

DE' PAESI DI MISSIONE

ACCRESCIUTA

DI UN RAGGUAGLIO STORICO

SULLE MISSIONI STRANIERE

DI

NUOVE LETTERE EDIFICANTI

ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL'ORIGINALE FRANCESE

TOMO TERZO

MILANO, 1827

PRESSO RANIERI FANFANI

Tipografo e Calcografo, nella contrada de' Borsinari, n.° 1027.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1914 L

MISSIONI DELLA CINA

PARTE SECONDA

AVVERTIMENTO

SU QUESTO TERZO TOMO

Una migliore introduzione ritrovar non si poteva alle Lettere *scelte* de' Missionarj, del trattato di morale intitolato *Ragionamenti di un Letterato Cinese, e di un Dottore Europeo*, scritto dal celebre padre *Ricci*, fondatore delle missioni nella Cina. Egli è per ciò, che noi già avevamo assunto l' obbligo (tom. II, p. 187) di arricchire la nostra edizione di quest' opera, fra le molte di quell' illustre scrittore reputata la migliore. Questo trattato sulla *esistenza di Dio*, *sulla immortalità dell'anima*, e su altri punti fondamentali della religione, ha il merito di offrire nella più vaga maniera, sì gravi materie, e non solo i difenditori della fede vi troveranno gli argomenti più vittoriosi contra la incredulità, ma ad ognun che il legga non sarà il diletto minore dell' utilità.

Il desiderio di riunire in questa edizione il maggior numero possibile di lettere de' missionarj, fe' sì, che si tolse ogni ripetizione, o quant' era scevro d' interesse, e si conservò soltanto ciò che pregevole fu giudicato. Le Lettere abbreviate sono indicate colla parola: *Estratto.*

Di nuovo qui non si farà parola sul merito delle *Lettere Edificanti e Curiose scritte dalle missioni straniere*, i cui autori per la più gran parte contemporanei di Luigi XIV, onorevolmente si appresentano nella bella schiera degli uomini celebri di quell'epoca. Ci sia lecito però il dire, che la scelta delle Lettere, che entrar debbono in questa edizione, fu fatta con tal cura, che senza dubbio la fama, cui già godevano le Lettere de' missionarj, ne diverrà maggiore, e fors' anco maggiori i fortunati risultamenti, che produr deve una sì buona lettura.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS.

. . . . . avvi un Signore supremo che ha creato, e che governa il

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELLA CINA

RAGIONAMENTI DI UN LETTERATO CINESE, E DI UN DOTTORE EUROPEO
DEL
PADRE RICCI (1)

PRIMO RAGIONAMENTO

DIO HA CREATO L'UNIVERSO, E GOVERNA IL TUTTO
COLLA SUA PROVIDENZA.

Il Letterato. Il primo dovere dell'uomo è lo imprendere a regolare sè stesso, e certamente da ciò egli può distinguersi dagli animali. Il nome di saggio a colui soltanto è dovuto, che giunse a rendersi perfetto. Ogni

(1) Vedi di quest'opera il nostro secondo volume, pag. 187.

altro sapere, qualunque sia la chiarezza sua, segnalar non ci deve. La virtù fa la vera felicità, ed ogni felicità, che non è stabilita sulla virtù, a torto chiamasi felicità; egli è uno stato veramente di sciagura. L'uomo è sulla terra, siccome in una strada, ove egli cammina: ogni strada ha una meta, e ciò che fassi per ispianare la via, non è per la via stessa, ma per la meta, ove la via conduce. Ora, tutto ciò che noi facciamo per regolare i nostri costumi, e la nostra condotta, ove mai ci conduce? Io intendo abbastanza dove il tutto va a finire in questa vita, ma che avviene egli dopo la morte? ecco ciò che non intendo. Io udii, signore, che voi la Cina scorrete per predicarvi la legge del Signore del cielo, e che da ciò alla virtù coloro inducete che vi ascoltano: io assai di buon grado vi ascolterei.

Il Dottore. Io sono ben contento, o signore, di avere l'onore di ragionare con voi: e poichè udir mi volete a discorrere del Signore del cielo, desiderate forse che spieghi le sue perfezioni, e che dica ciò ch'egli è?

Il Letterato. Io intesi dire che la dottrina vostra, estesa sia, e profonda; poche parole non bastano per fondatamente conoscerla; ma nel vostro paese soltanto, si adora veramente il Signore del cielo. Voi dite che i cieli egli ha creato, la terra, l'uomo ed ogni cosa; che il tutto egli governa, e che il tutto mantiene in quel bel disponimento che noi veggiamo; simile cosa non intesi mai, ed i nostri più grandi filosofi de' tempi andati nulla ne dissero. Io sarei ben contento di essere su ciò ammaestrato.

Il Dottore. La mia dottrina concernente il Signore del cielo, non è una dottrina ad un sol uomo particolare, ad una sola famiglia, ad un solo paese; tutti gl' imperi dall' oriente all' occidente da un gran numero di secoli l'hanno abbracciata, e ciò che gli antichi saggi sulla creazione dell' universo per l' onnipotenza del Signore del cielo insegnarono, i nostri sacri libri eziandio ce lo insegnano, di maniera che non può nascere su ciò il più piccolo dubbio. Non ebbero finora gli eruditi della Cina alcuna comunicazione cogli altri regni: quindi nè i caratteri conoscendo, nè le lingue sapendo delle straniere nazioni, i loro costumi ignorarono, e la loro credenza.

Quanto a me, io non ho che ad esporvi semplicemente la legge universale del Signore del cielo, per farvi tosto giudicare, ch' essa è la vera legge. Ma imprima di partitamente discorrere su questa sublime dottrina, imprima d' indicarvi i divini insegnamenti, che la saggia antichità ne' libri nostri santi ci ha lasciato, egli è mestieri lo stabilire un principio sul quale tutto è fondato.

Ciò che l'uomo singolarmente distingue dal bruto, si è l' anima ragionevole; questo spirito giudicar può di ciò che è, e di ciò che non è, ed il vero dal falso discernere. Non è possibile il fargli approvare ciò che egli concepisce essere contrario alla ragione. Nulla invece l' animale discerne; egli è dotato di sentimento, di movimento, di alcune cognizioni; ma tutto questo ben poco il rende simile all' uomo. L' animale non

ragiona; non può nelle cose addentro penetrare, nè da un principio dedurne le conseguenze, ma il tutto quasi al bere per lui riducesi, al mangiare, ed al perpetuare la sua specie. L'uomo è di gran lunga superiore. Dotato di un'anima spirituale, egli distingue la maniera di essere di ogni cosa, le loro proprietà esamina, e da ciò la lor natura conosce, ne scorge i differenti effetti, ed alla causa risale. Tutte queste cognizioni il conducono ad abbracciare il partito della virtù, e a dedicarsi del tutto in questa vita alla fatica, onde godere riposo dopo morte, ed eterna felicità. Lo spirito umano non può in alcun modo forzare la propria sua perspicacia. Se la ragione alcuna cosa ci appresenta siccome buona, o cattiva, noi come buona, o cattiva la consideriamo; noi come tale necessariamente la consideriamo. Questa ragione è nell'uomo, a guisa del sole nell'universo. Quindi lo abbandonare il lume della ragione, per seguire ciecamente gl'insegnamenti di un altro uomo, egli è siccome una smarrita cosa ricercar con una lanterna in pien meriggio.

Questo punto una volta stabilito, se voi desiderate, signore, di ascoltarmi a ragionare sulla legge del Signore del cielo, io sono disposto a porvi sott'occhio tutta questa dottrina, ma vi prego ad un patto; cioè che se voi nell'ascoltarmi cosa alcuna vi sopravviene da obbiettarmi, senza ritegno me la proponiate. Dal canto mio, io non cerco vani complimenti; e dal vostro, la materia è di troppo grande importanza, perchè una civiltà mal intesa vi faccia perdere il frutto del nostro ragionare.

Il Letterato. E qual avvi inconveniente a proporre le proprie difficoltà? L'uccello ha delle ali per iscorrere volando, i boschi e le montagne. L'uomo ricevette la ragione per esaminare ed approfondire le cose, e le dispute degli uomini saggi non hanno altro scopo che di mettere la verità nel pieno suo giorno. Infiniti sono gli oggetti delle nostre cognizioni, e si può essere erudito senza saper tutto. Un uomo ignorar può una cosa; altri in un regno tutto troverassi, cui sia nota; e se un intero regno la ignora, saravvi alcuno nell'universo, che ne sarà instrutto. Il saggio prende per guida la ragione; là portasi dove egli la scorge; e cambia cammino ove non la vede. Qual uomo altrimenti si conduce?

Il Dottore. Cominciamo, signore, poichè voi il desiderate da questo articolo fondamentale: che avvi un Signore supremo che ha creato, e che governa il cielo, la terra, e tutte le cose. Quanto a me, io nulla veggo di sì chiaro quanto questa verità. E quale è l'uomo che alcuna volta non innalzi gli occhi al cielo? Alla vista di un tale oggetto si può forse non esclamare con ammirazione: Avvi colassù un padrone! Egli è a questo padrone cui do il nome di Signore del cielo, e che nella lingua europea chiamasi *Dio*. Due o tre riflessioni pienamente ve ne convinceranno.

In primo luogo, noi abbiamo naturalmente alcune cognizioni, che si acquistano senza il soccorso di alcuno studio. Tutti i popoli della terra, senz'altro maestro che la natura, hanno l'idea di un essere sovrano. Tutti adorano una divinità. Se un uomo soggiace a qualche

sciagura, a quest'essere egli tosto ricorre, siccome ad un padre pieno di bontà; se un altro di alcun delitto si è fatto colpevole, il timore dell'animo suo s'impossessa; il suo cuore è da mille rimorsi tormentato, e sembragli che un nemico crudele ovunque lo insegua. E non è forse questa una sensibilissima prova che questo gran padrone esiste effettivamente, che il mondo governa, e specialmente il cuore dell'uomo, che sì bene lo obbliga a riconoscerlo ciò ch'egli è?

In secondo luogo, le inanimate cose collocate nel loro centro, sono assolutamente incapaci di muoversi da loro stesse; molto meno possono esse darsi un regolare movimento ed uniforme; quindi hanno esse necessariamente bisogno del soccorso di qualche intelligenza, che le faccia agire. Un sasso sospendete in aria, o in sull'acqua ponetelo, in terra di subito cadrà, e fermerassi per non poter più muoversi. Donde vien ciò? egli è che il sasso tende al basso naturalmente, e che nè l'aria è il suo centro, nè l'acqua. Ciò che noi osserviamo accadere del vento, che dalla terra con istrepito s'innalza, non è punto contrario a questo principio; poichè abbastanza scorgiamo che non è che un effetto di una tumultuosa impulsione, che nulla ha di regolato nel suo movimento. Ma nell'esaminare il sole, la luna, gli altri pianeti e tutte le costellazioni, ben altramente conviene ragionare. Que' corpi maravigliosi stanno nel cielo, siccome nel centro loro: sono inanimati; ciononondimeno essi si muovono, ed in una maniera del tutto opposta al general movimento del cielo; poichè mentre

il cielo da oriente si muove in occidente, que' globi camminano dall' occidente in oriente: il loro movimento è perfettamente regolato; ciascuno segue la strada che gli è propria, e scorre, alla sua maniera, ciascun segno celeste, senza che sia accaduto mai il minimo disordine. E non prova forse un sì ben conservato ordinamento che avvi un padrone che vi presede? Se voi in alto mare scorgete un vascello da furiosa tempesta agitato, reggersi malgrado i venti e le onde, e continuare il suo cammino, sebbene non veggiate alcuno, non giudicherete voi che avvi sul vascello un abile pilota che il guida?

In terzo luogo, le creature nelle quali si scorgono alcune cognizioni, e del sentimento, non hanno però delle anime, siccome le nostre, spirituali; e se noi far le veggiamo alcune cose, che allo spirito ragionevole sembrano soltanto appartenere, non dobbiamo forse conchiudere, che una superiore intelligenza le conduce? Ora, i diversi animali aerei osservate e i terrestri; essi puramente sono animali, in niun modo spirituali siccome noi; nondimeno veggonsi ne' loro bisogni, ricercar da bere, e da mangiare, scegliere i luoghi rimoti per lo timore del dardo del cacciatore e delle reti dell' uccellatore. Sanno essi allontanare tutto ciò che potrebbe lor nuocere, e cautelarsi per conservare la loro vita. Tutti hanno la lor maniera di nutrire, e di allattare i loro parti. Quale amore non mostrano essi per loro? Tutte queste cose tanto simili a ciò che far potrebbe una creatura di ragione dotata, non dimostrano esse che avvi un padrone che gl' instruisce, e che dà loro tutti questi

instinti? Se volar vedeste una quantità di dardi che tutti nell' egual segno colpissero, dubitereste voi, sebbene alcun arciere non abbiate scorto, che una esperta mano non gli abbia lanciati e diretti?

Il Letterato. I cieli, la terra, il numero e la bellezza delle cose che racchiudono, creder mi fanno che avvi un Dio; ma che questo Dio il tutto abbia creato, ed il tutto governi come si prova?

Il Dottore. Considerando la prodigiosa quantità di creature che l'universo compongono, due cose egualmente si possono osservare, la loro produzione, il loro disponimento. Quanto all' autore dell' una e dell' altro, non può essere che Dio solo. Le seguenti riflessioni svilupperanno il mio pensiero.

1.° Nulla può da sè stesso prodursi, e tutto ciò che è prodotto ha d'uopo di una causa esteriore che il produca. Un edifizio, un palazzo da sè stesso non s' innalza, ma colla mano si erge degli operaj. Da questo principio, i cieli e la terra da loro stessi non si sono formati, dunque da qualche causa furono creati, e questa causa noi chiamiamo *Dio*. Se un piccol globo si vedesse sparso di pianeti e di costellazioni, e le terre si distinguessero, i mari, i fiumi e le montagne, e tutto finalmente con bell' ordine ed esattezza si mirasse indicato, si conchiuderebbe subitamente essere il lavoro di un intelligente artefice, nè punto cadrebbe in mente che tal globo si fosse da sè stesso formato. E che dir devesi allorchè si volge il pensiero all' immensa estensione della terra e de' cieli, alla perpetua alternativa de' giorni, e delle notti, alla

sfolgorante luce del sole e della luna, al maraviglioso disponimento degli astri? Quando si vede la terra produrre tanti alberi e piante, tanti pesci le acque nutrire, gonfiarsi il mare e decrescere sì regolarmente, ma specialmente quando si esamina l'uomo, che di sì gran lunga tutto il resto sorpassa, quale di tutte queste cose ha potuto darsi l'essere? ma supponiamo per un momento, che una cosa possa da sè stessa crearsi; conviene affinchè ella agisca, ch'ella sia, ma se ella è, qual avvi necessità che si crei? Che se essa ancora non è, ciò che agisce per crearla non è lei; concludiamo dunque che nulla può da sè stesso prodursi.

2.° Allorchè alcune cose puramente materiali, e da loro stesse incapaci di ordinarsi, tutte appajono in bell'ordine allogate, tosto giudica ognuno che un artefice ebbe cura di ordinarle; per esempio se una casa si scorge in tutte le sue parti ben disposta: la porta all'ingresso collocata, nel fondo un giardino d'alberi piantato e di fiori, nel mezzo una sala per ricevere gli ospiti, e stanze ne' lati, e luoghi propri per abitare; nella costruttura di tutti gli edifizj i piedi al basso, e le colonne per sostenere le travi e le traverse, i tetti in alto per riparare da' venti, e dalla pioggia, tutto finalmente sì bene allogato ed ordinato, che il padrone con sicurezza e diletto vi può alloggiare; se si scorge, io dico, una tal casa, tosto non si dirà che un architettore l'idea ne concepì, e la fece edificare? osservate ancora un mucchio di caratteri da stampa, ognun de' quali ha il proprio significato; insieme unendoli compor

si può un membro di un periodo, un periodo intero, e finalmente un ben condotto ed elegante discorso. Ma se un uomo di lettere non colloca i caratteri, credete voi daddovero che da loro stessi, o a caso potranno unirsi, e produr così un pezzo di eloquenza? Ora, la terra contemplate, i cieli, e tutte le creature; qual ordine maraviglioso! quale ammirabile disponimento! La materia, la figura, l'interior delle cose, e l'esteriore, avvi forse cosa alcuna da aggiugnere, o da togliere? Alto è il cielo, puro, folgorante, e tutto copre. Bassa è la terra, densa, materiale, e tutto sostiene. Presi separatamente, formano due opposti: riuniti, perfettamente si collegano nella composizione dell'universo. Le stelle fisse sopra il sole e la luna stanno; il sole e la luna la regione del fuoco abbracciano; il fuoco involge l'aria; l'aria estendesi in sulle terre ed i mari, le acque si spandono, e dintorno alla terra scorrono: la terra, nel centro dell'universo immobile, riceve gli influssi di tutti gli elementi, e quindi escono dal suo seno, gl'insetti, le piante, e gli alberi. Le acque mantengono pesci di ogni specie: l'aria è degli uccelli l'elemento; la terra de' quadrupedi la dimora; il fuoco riscalda e tutto mette in movimento. Nel mezzo di tante creature, l'uomo è ciò che avvi di più ammirabile; la nobiltà della sua anima sopra ogni cosa lo innalza; dotato delle più belle qualità, sopra il tutto egli regna. Cento diverse parti compongono il suo corpo; occhi egli ha per vedere i colori, orecchi per udire i suoni, nari per sentire gli odori, mani per toccare, piedi per cam-

minare, sangue, vene, un cuore, un fegato, polmoni per mantenere la vita, intendimento per confrontare, osservare, giudicare, decidere.

Agli animali or passiamo dell'aria, dell'acque e della terra. Essi non hanno la ragione, e non possono da loro stessi, procacciare il bisognevole alla loro vita; essi punto non seminano, ecc. In tutto ciò sono di gran lunga all'uomo inferiori; ma tutti quasi, nascendo, si trovano di peli coperti, di penne o di squama, che tengono lor luogo di panni per avviluppare e preservare il corpo. D'armi difensive sono forniti per resistere contra chi gli assale: gli uni hanno artigli, o corni; gli altri il piede, o il dente; questi il becco; quelli il veleno. La natura insegna loro a conoscere quelli fra gli altri animali, che possono lor nuocere. La gallina teme lo sparviere; il pavone non le dà il minimo timore. La pecora dal lupo fugge e dalla tigre: col bue frammischiasi e col cavallo. Forse dunque la tigre, il lupo e lo sparviere sono di una estrema grossezza, e piccolissimi il pavone, il bue, ed il cavallo? no; ma la pecora e la gallina sanno essere quelli nemici, e questi no.

Agli alberi puranche scendiamo ed alle piante. La specie loro di vita è assolutamente senza cognizione, e senza sentimento. In qual modo potranno da loro stessi conservarsi? Come i loro frutti maturare, e i loro grani? come i colpi sfuggire d'ogni sorta di animali? Gli uni sono rivestiti di spine, di dura scorza gli altri; i loro frutti avviluppano, e le sementi di diverse specie

d'involti, ed anche di durissima buccia; da tutte parti i loro rami distendono, e di foglie li coprono, per farsene riparo, e preservarsi. Ora alla vista ragioniamo di quest'ordine ammirabile, che ovunque regna, e si perpetua, e che nulla è capace di alterare. Se fin dal principio una suprema intelligenza, creando il mondo, non avesse collocato e disposto tutte le creature, come potrebbe l'universo essere sì perfettamente ordinato? Come ogni cosa sarebbe al luogo suo sì bene?

3.° Tutto ciò che nascer si vede ed acquistare un corpo formar devesi nel seno della propria madre, o sortire da un uovo, o venir da un grano. Nulla da sè stesso si crea; ma e la madre, e l'uovo, ed il grano, cose sono eziandio che hanno dovuto ricevere la nascita, imprima di darla ad altri. Il nocciolo che produce l'albero, donde venne? Egli è mestieri risalire sino a' primi individui di ogni specie; questi primordiali individui non sono dalla stessa specie sortiti; conviene adunque riconoscere un primo principio di gran lunga a tutto il resto superiore, che al tutto diede l'essere. Egli è questo primo principio che noi chiamiamo *Dio*.

Il Letterato. Poichè l'universo ha un creatore che voi chiamate *Dio*, io desidererei di conoscere qual è l'origine di Dio.

Il Dottore. Dio d'ogni cosa è l'origine, e tutto ciò che ha un origine non è Dio. Fra le creature, le une hanno un principio, ed un fine, siccome gli animali, gli alberi, le piante; gli altri hanno un principio, e non hanno fine, cioè, non muojono, siccome gli spiriti

l'anima dell'uomo. Dio non ha nè principio, nè fine, egli è del tutto il principio ed il fine; se Dio non esistesse, nulla vi sarebbe; tutto da Dio viene; e da nulla egli viene.

Il Letterato. Che il mondo sia stato al principio creato da un Dio egli stesso increato, ne sento la necessità, e su ciò io non ho più nulla da obbiettare. Ma ora noi veggiamo che un padre ha per padre un altro uomo, che un animale da un altro animale viene, che tutto nasce in questa maniera, e pare quindi che le cose da loro stesse si propaghino, senza che sia mestieri ricorrere per ciò a Dio.

Il Dottore. Dio diede l'essere in principio alle prime creature di tutte le specie, le quali altre ne produssero; ma osservate che una cosa per produrne un'altra, che un uomo per essere il padre di un altro uomo, ha del concorso di Dio necessariamente bisogno; egli è Dio, che dell'uomo si serve, siccome servesi di tutte le sue creature, e ciascun uomo in particolare, ha sempre Dio per causa principale e per origine. Una sega, uno scarpello sono stromenti opportuni a fare un lavoro, ma conviene che l'artefice li metta in opera, ed il lavoro all'artefice, e non agli stromenti è attribuito. Per rischiarare maggiormente questa materia, io vo' spiegare le diverse cause delle cose. Avvi quattro sorta di cause: la efficiente, la materiale, la formale, e la finale. La causa efficiente produce la cosa, e fa ch'ella sia qualche cosa; la causa formale constituisce la cosa tale, e da tutt'altra la distingue; la causa materiale è la

materia che si adopera a far la cosa, e che riceve la forma che le si dà; la causa finale è quel perchè la cosa è fatta, e che ne determina l'uso. Tutto questo si può scorgere in un lavoro di mano. In un carro, per esempio, egli è il legnajuolo che lo ha fatto, ecco la causa sua efficiente; egli ha ruote, un timone, una certa figura, ecco la causa sua formale; si adoperò il legno per construirlo, ecco la causa sua materiale; egli è fatto per vetturegiare, ecco la causa sua finale. Le stesse cose altresì osservar si possono in ogni sorta di produzioni. Nel fuoco, per esempio, ciò che il produce è un altro fuoco; la forma è quella fiamma, quel calore che di continuo agisce; la sua materia è l'alimento che gli si fornisce, ed il suo fine è il riscaldare. Ogni cosa qua giù ha queste quattro specie di cause; e fra queste cause la materiale e la formale sono intrinseche alla cosa, e la fanno ciò ch' ella è. L' efficiente e la finale le sono estrinseche. Esse prima di lei esistono, e punto non possono comporre la sua essenza; e quando io dico che Dio è la causa e l' origine di tutte le cose, io intendo la causa efficiente e finale, e non la materiale nè la formale. Dio, in una maravigliosa semplicità, tutte racchiude le perfezioni; come dir si potrebbe ch' egli fa parte di cosa alcuna?

Qui dunque non parlando che delle due cause efficiente e formale convien distinguere eziandio la causa prossima, e la causa remota, l' universale e la particolare. La remota e l' universale è la principale, la prossima e la particolare è la minore. Dio è la remota causa

e universale; le creature non sono che le cause particolari e perciò le minori. Tutte le cause inferiori necessariamente dipendono dalla generale. Un padre ed una madre sono reputati la causa de' loro figli; ma essi non sono che una inferior causa e particolare. Se un cielo non vi fosse e una terra i cui benefizi l' uomo incessabilmente riceve, come ad altr' uomo darebbe egli nascita? E se un Dio non vi fosse che la terra ed il cielo sostiene e governa, chi potrebbe aver vita nell' universo e sussistere? Dio adunque è di tutte cose la sovrana causa, la sorgente e l' origine primitiva, ed è per questo che gli antichi saggi chiamano Dio la causa delle cause, l' origine delle origini.

Il Letterato. Sonvi nell' universo alcune cose assolutamente diverse le une dalle altre; non sarebbe ciò un motivo di credere ch' esse hanno altresì cause diverse? Noi veggiamo che ogni fiume, ogni ruscello ha la propria sua sorgente: voi dite nondimeno, signore, che Dio solo è di tutto l' origine, permettete ch' io vi proponga ancora questo dubbio.

Il Dottore. Le cause particolari fanno numero; ma la causa universale, il sovrano principio è unico. Ed in qual modo? La prima causa che al tutto ha dato l' essere, in sè racchiude le perfezioni di tutto ciò ch' ella ha creato, ed infinitamente tutte le creature sorpassa, e la natura sua è sì perfetta, che nulla vi si può aggiugnere. Ora, se nell' universo due creatori vi fossero, due dei, sarebbero essi eguali o no? Se non eguali, il minore non sarebbe sovranamente perfetto, ed il più

grande; quanto grande egli si fosse, potrebbe ricevere ancora le perfezioni del minore. Se in tutto eguali, perchè ve ne sono due? Un solo basterebbe. Di più, potrebbero questi due dei combattersi, e l'un l'altro distruggersi, o no? Se nol potessero, questo mancamento di potenza indicherebbe in loro de' confini, della imperfezione, e dir non si potrebbe di alcun de' due, ch' egli è il sovrano padrone; che se il potessero, colui non saria Dio, che potrebbe esser vinto.

Il mondo composto di una sì prodigiosa quantità di cose sì ben' ordinate, aver non deve che una suprema intelligenza che il governi; altrimenti questo bell' ordine potrebbe forse sussistere? Se in una numerosa compagnia di musici non avvi un primo maestro che regoli il tutto, manca l'armonia, e cade. Noi veggiamo che in una famiglia non avvi che un capo, un re in un regno, e se due se ne creassero, il regno, la famiglia tosto si disordinarebbero; e veggiamo del pari che un uomo non ha che un solo corpo, che questo corpo ha una testa sola, e se un uomo con due corpi e due teste apparisse siccome un mostro sarebbe considerato. Da ciò adunque non dobbiamo noi giudicare che nell' universo, sebbene vi sieno diverse sorta di spiriti, non avvi che un Dio solo che tutto ha creato, e che tutto governa? Avete voi, signore, qualche dubbio ancora su ciò?

Il Letterato. Io sono pienamente convinto, signore, che avvi un Dio, sovrano padrone di tutte le cose, e che avvene un solo, voi me lo avete dimostrato. Ma vorreste voi minutamente spiegarmi ciò che è Dio?

Il Dottore. L'uomo non può conoscere la natura di un piccolo insetto, di una formica per esempio: come potrebbe egli nella profondità della natura divina penetrare? E se l'uomo fosse capace di conoscere perfettamente ciò che è Dio, da quell'istante Dio più non sarebbe Dio.

Un gran principe altre volte chiamò ad un saggio della sua corte qual fosse la natura di Dio. Il filosofo pregò il re di concedergli tre giorni, acciocchè pensar potesse a ciò che rispondere ei doveva; trascorso il tempo il re chiamò il filosofo; il saggio per risposta gli chiese sei giorni, dopo i quali promise di parlare, e li sei passati ne domandò dodici. Allora, incollerito il principe, il rimproverò quasi dileggiar il volesse, ed il saggio umilmente rispose; che giammai non avrebbe egli l'ardimento di ciò fare, ma che la natura di Dio essendo senza confini, più egli meditava, meno la sua natura capiva, siccome un uomo che ad occhio nudo esaminar voglia il sole, meno il vede più il guarda; che del suo silenzio quest'era l'unica ragione.

L'antica storia c'insegna che un santo ed erudito uomo dell'occidente, chiamato Agostino, volle approfondire la Divinità, e scrivere su questo soggetto. Un giorno andando a diporto sul lido del mare, meditava con tutta l'applicazione del suo gran genio su questa materia, e scorse un fanciullo, che dopo aver fatto una piccola buca in terra, prese una conchiglia, ed attignendo acqua dal mare, ne riempiva la buca. « Figlio mio, chiamogli il dottore, che pretendi tu fare? »

Il fanciullo rispose ch'egli colla sua conchiglia prosciugare voleva tutte le acque del mare, e farle entrare nella buca ch' ei fatto aveva. « Tu non sei ancora che un fanciullo, dissegli sorridendo Agostino; il tuo stromento è troppo piccolo; il mare è immenso, e qual acqua entrar può nello spazio che tu hai scavato? » — « Ma voi, soggiunse il fanciullo, che sì bene sapete che un sì piccolo vaso non può proscingare le acque del mare, e che una sì piccola buca non è capace di capirle, come mai ponete a tortura lo spirito vostro, onde penetrare, colle sole umane forze, nell'abisso delle grandezza della Divinità, e racchiudere in uno scritto questa sublime dottrina? » Dopo ciò disparve. Umiliato il dottore, e nello stesso tempo rischiarato, conobbe che Dio mandato avevagli un angelo per ammaestrarlo, ed impedire ch' ei più lungi portasse gl' inutili suoi ricercamenti.

Noi ben possiamo ragionare delle materiali cose; tutte esse si riducono a certe specie, a certi generi, e questi generi conoscendo e queste specie, noi esaminiamo in che esse convengono, ed in che discordano. Quindi giudichiamo della loro natura: esse hanno una configurazione di parti; esse risonano incontrandosi, urtandosi; l'occhio vede i loro colori; l'orecchio i loro suoni ode; tutto questo fa conoscere le loro qualità: misurandole dall' una all' altra estremità, noi conosciamo la loro estensione.

Ma che dire possiamo noi di Dio? Sotto quale specie di cose può egli essere collocato? A tutto egli è infini-

tamente superiore: nulla è a lui paragonabile. Dio non ha nè corpo, nè parti; come dunque giudicare ciò ch'egli è? Racchiuso ei non è fra limiti, capir nol può l'intero universo; quale idea aver possiamo della sua immensità? La sola maniera per ispiegare, sebbene imperfettamente, la natura di Dio, ella è di usare termini negativi, e di dire ciò ch' egli non è: il voler dire ciò ch' egli è compiutamente, è cosa all' intelligenza umana superiore.

Il Letterato. Ma che! l' Essere per essenza, e per eccellenza, si può conoscere da' termini negativi?

Il Dottore. La debolezza del nostro spirito non essendo capace di sostenere lo splendore delle perfezioni divine, per qual via potremmo noi innalzarci sino a conoscere la nobiltà, la grandezza e tutti gli attributi di Dio? Per ragionare quindi di questo sovrano padrone contentiamoci di dire: Dio non è il cielo; Dio non è ciò che comunemente chiamasi uno spirito; la natura sua è di una spiritualità più eccellente di quella di tutte le altre sostanze spirituali. Dio non è l'uomo; e che è mai tutta la saviezza e la santità umana paragonata alla divina? Dio non è precisamente ciò che noi intendiamo per virtù e ragione; egli è la sorgente di tutta virtù e di tutta ragione. Quanto a Dio non avvi nè tempo passato, nè tempo avvenire; e se noi attribuir gli vogliamo l' avvenire o il passato, dir dobbiamo che non ebbe principio, nè avrà fine. Per acquistar qualche idea dell' immensità sua, noi diciamo che non avvi alcun luogo ov'ei non sia, nè luogo che capirlo il possa. Dio è senza moto, ed al tutto egli dà moto. Cosa alcuna

fermar non può, nè indebolire la sua possanza: lo stesso nulla gli obbedisce, e fecondo diventa sotto la sua mano. Nulla sfugge alla conoscenza sua, nè può ingannarla; tutto è presente agli occhi suoi, e i migliaja d'anni già trascorsi, e i migliaja d'anni ancora a venire.

Pura è la sua bontà, il male più leggiero gli è interamente opposto; egli è il centro d'ogni bene; senza confini è la sua liberalità, senza parzialità: a tutto ella si estende sino al vermicello, all'insetto. Quant'avvi nell'universo di bene morale o fisico viene da Dio; e tutto questo bene paragonato alla sua sorgente, non è che una goccia d'acqua paragonata al mare.

Dio in una parola è infinitamente perfetto, e sovranamente felice; nulla a lui manca, e nulla ha di troppo. Disseccar si ponno assolutamente tutte le acque de' fiumi e de' mari; tutti i grani contar di sabbia sulle loro spiaggie; riempir il gran vuoto che fra la terra veggiamo ed i cieli; ma non è possibile di conoscere interamente Dio, ed ancor meno interamente spiegar ciò ch'egli è.

Il Letterato. Ah! signore, quale abbondanza di maravigliose cose! Voi conoscete quant'è superiore ad ogni cognizione; voi penetrate in ciò che avvi di più impenetrabile. Dopo i vostri insegnamenti, io comincio a comprendere questa ammirabile dottrina, che conduce al gran principio; io desidero di penetrarvi più addentro, e di conoscerne il fondo; ma per quest'oggi vi ho anche di troppo molestato; domani io avrò l'onore di ritrovarmi con voi.

Il Dottore. Quale molestia, signore? poche parole bastano ad un uomo d'ingegno per molto intendere. Siate persuaso che la cognizione di questo primo articolo rimuove tutte le difficoltà, e posato una volta il fondamento, il resto dell'edificio senza pena s'innalza.

II. RAGIONAMENTO

HANNO GLI UOMINI FALLACI IDEE SULLA DIVINITA'.

Il Letterato. La sublime dottrina, signore, onde voi jeri mi ragionaste, ha lo spirito mio allettato; tutta la notte io vi pensai, e dimenticai il sonno. Oggi ritorno, e vi prego di continuarmi i vostri ammaestramenti, e di terminare finalmente di sciogliere tutte le mie difficoltà. Nella Cina abbiamo tre diverse religioni, ed ha ciascuna la propria scuola. I discepoli di *Lao* pretendono che il tutto venne dal nulla, ed il nulla è il fondamento della loro dottrina. I seguaci di *Fo* assicurano che tutte le cose visibili escirono dal vuoto, ed il vuoto è il solo scopo delle loro meditazioni. I letterati, per lo contrario, dicono che il nostro gran libro classico parlando espressamente di *Tai-ki*, egli esser deve il primo essere, l'origine di tutte le cose, e la solida virtù fa tutto il loro studio. Io non so, signore, qual sia su ciò il pensar vostro.

Il Dottore. Le due sette, una sul nulla fondata, l'altra sul vuoto, sono alla ragione ed alla legge santa del

vero Dio assolutamente opposte; dunque è chiaro che seguire non debbonsi. Quanto a coloro che riconoscono un essere primo, e che la solida virtù abbracciano, sebbene io non abbia del tutto la loro dottrina approfondito, parmi che essa alla verità si avvicini.

Il Letterato. I nostri saggi infatti combattono queste due sorta di settatori, ed orror grande per lor dimostrano.

Il Dottore. Perchè odiarli? Convien compiangerli, confutarli, e con ragioni più presto che con rimproveri. Essi al par di noi hanno Dio per padre: nostri fratelli essi sono. Se alcun di noi impazzar vedesse il proprio frattello, lo odierebbe egli? il perseguirebbe da nemico? non gli presterebbe per lo contrario tutti i buoni officj che il dovere esige di un fratello? Egli è d'uopo ammaestrare que' poveri eretici, e quest' è il dover nostro. Io ho meco un numero grande di scritti cinesi, ne' quali senza posa maltrattansi le due sette; dovunque lor diconsi ingiurie; ma un autore ancor non ritrovai, che li combatta con buone ragioni. Noi diciamo ch' essi s' ingannano, e alla lor volta, dicono che noi c' inganniamo: ecco una guerra; nessun partito all' altro vuol cedere, e nessuno accomodamento da quindici secoli e più. Se ognuno proponesse le proprie ragioni, senza dispute, e senza clamori, allora si giudicherebbe del falso e del vero, e forse i diversi partiti si riunirebbero. In Europa dicesi che una buona corda può fermare il corno di un bue, e che una solida ragione è capace di convincere lo spirito dell' uomo. Altre volte in un paese al mio

vicinismo le sette non si limitavano a tre, ma a centinaja esse vi si erano moltiplicate, e a migliaja. Poco a poco i nostri saggi ed i nostri eruditi, co' loro insegnamenti, o co' loro buoni esempi, molti ne ricondussero sulla buona strada, e guari oggidì non vi si pratica che la legge del vero Dio.

Il Letterato. Una è la vera dottrina; nondimeno *Fo* e *Lao* non parlano senza qualche fondamento. Il solo vuoto eravi imprima, e poscia comparve il solido; nulla eravi alla prima, quindi furonvi delle cose: ecco ciò che dir fa che il nulla ed il vuoto sono l'origine di tutto.

Il Dottore. Dalle cose più basse salir si può alla cognizione delle più sublimi. Qual cosa pregiano gli uomini? ciò che è qualche cosa, ciò che è solido. Quale disprezzano? ciò che è vuoto, ciò che è nulla. Ora, essendo il gran principio di tutti gli esseri infinitamente perfetto, sovranamente stimabile, come può egli essere il vuoto, il nulla? Di più, ciò che è nulla produr non può cosa alcuna; non avvi dubbio; ma che mai sono da loro stessi il vuoto ed il nulla? In qual modo adunque produssero essi il tutto? Quando una cosa realmente è, si dice ch'essa è qualche cosa; e ciò che non è reale è nulla, e per nulla considerar si deve tutto ciò che si attribuisce ad una causa senza realtà. L'uomo il più saggio, e di maggiore ingegno, non può far dal nulla alcuna cosa, come mai adunque lo stesso nulla ed il vuoto, sul vuoto ed il nulla operando, hanno potuto dar l'essere al tutto? Ricordatevi ciò ch'io dissi delle diverse cause. Poichè il vuoto è vuoto, il nulla è nulla,

essere non possono nè causa materiale, nè causa form delle cose, nè causa efficiente o finale; ed in qual alt senso dir si può che l'essere sia l'effetto, od il pr dotto del vuoto o del nulla?

Il Letterato. Ciò che voi dite, signore, parmi s dissimo: nondimeno prima di tutti gli esseri, era il nulla; poscia gli esseri furono. Non vi sarebbe q qualche piccolo motivo di dubitare?

Il Dottore. Di tutto ciò che ebbe principio, dir può che imprima era nulla, e che poscia fu qualc cosa. Ma così non si può esprimersi su ciò che non eb giammai principio. Un essere senza principio non vi tempo in cui non sia stato; ed in qual tempo sareb egli vero che imprima non fosse? Dopo aver fatto qu sta differenza dir si può di certi esseri: Imprima essi n erano; poscia essi furono. Il discorrere così di tutt senza eccezione, sarebbe un inganno. Un uomo prin di essere prodotto, non è un uomo, poichè egli è pr dotto, e che poscia egli è; conviene che imprima del produzione le cause che il producono esistano per p terlo produrre. Ogni cosa nell'intero universo segue qu sta regola, e se alla prima origine si risale, trovasi cl Dio è il creatore di tutte le cose.

Il Letterato. Ogni uomo distinguer deve il vero d falso. Chiunque non si arrende alle buone ragioni che v dite, non è più un uomo, e non merita di essere asco tato. E che! un vuoto, un nulla che non è un uomo che non è uno spirito, che è senza proprietà, senza n tura, che non ha nè cognizione, nè sentimento, n

bontà, nè giustizia, che in una parola non è pregevole per alcun motivo, e che manco può essere alla più vil cosa paragonato, quale si è un grano di senapa, la causa sarebbe ed il principio di tutto ciò che l'universo compone? Stravagante è questa dottrina; ma io udii che il nulla non è un puro nulla, nè il vuoto un puro vuoto; ch'egli è qualche cosa di sottilissimo, e del tutto disciolto dalla materia; in questo caso qual differenza vi sarebbe tra il vuoto, il nulla e Dio?

Il Dottore. Ah! signore, questo confronto è a Dio ingiurioso. Dio può essere dunque confuso così e digradato? Una sostanza spirituale ha la sua natura, e cognizioni, e perfezioni; essa è pura e di un ordine assai superiore alla stessa natura dell'uomo corporale. Essa veramente esiste in tutta realtà; ma perchè non ha nè corpo nè figura, devesi per questo col vuoto confonderla, e col nulla? Il nulla e l'immateriale sono tanto lontani, quanto il cielo lo è dalla terra; e lo stabilire per principio di religione che sono la stessa cosa, non solo non si rischiara il mondo, ma di dubbi si riempie, e di tenebre.

Il Letterato. Ciò che noi letterati di *Tai-ki* diciamo, parvi solido, signore?

Il Dottore. Sebbene in fresca età io non sia venuto alla Cina, non ho tralasciato di studiare con applicazione e assiduità i libri classici, i quali dicono che gli antichi saggi adoravano il *Chang-ti*, sovrano padrone del cielo e della terra; ma punto io non vi lessi che alcuna venerazione essi avessero per lo *Tai-ki*. Che se pretendesi che il *Tai-ki* sia la stessa cosa del *Chang-ti*, creatore dell'universo, come mai gli antichi nulla ne dissero?

Il Letterato. Gli antichi non conoscevano questo termine, ma l'idea avevano che vi corrisponde. Egli è vero che la spiegazione del simbolo geroglifico del *Tai-ki* è più recente.

Il Dottore. Ogni discorso ben ragionato non è da un uomo saggio contraddetto; ma io dubito che la spiegazione del *Tai-ki*, conforme non sia alla ragione. Allorchè io esamino il simbolo e tutto ciò che se ne dice, non veggo che un' informe geroglifico, composto di una intera linea, e di una spezzata dal bianco e dal nero; dal pari e dall' impari, dal semplice e dal composto, o come vuolsi spiegare, dall' alto e dal basso, dal nobile e dal vile, dal forte e dal debole, dal perfetto, e dall' imperfetto. Ma il reale onde questo geroglifico è l' immagine dove è egli? Certamente ei non è il Creatore del cielo e della terra. La vera dottrina sulla divinità ci fu trasmessa da' primi tempi in tutta la sua purezza. Essa è compiuta, e nulla vi manca, siccome vedrete, e quando scrivere la vogliamo o predicarla a' popoli che non la conoscono, nulla ommettiamo che sia capace di chiaramente e sodamente stabilirla; ma come oseremmo noi lo attenerci ad un vano simbolo, che nulla ha di reale?

Il Letterato. Il *Tai-ki*, signore, altra cosa non è che la ragione. Ora, se ragione non ritrovate nella stessa ragione, dove ricercarla?

Il Dottore. Eh! signore, quando giusta non è una cosa, adoperasi la ragione per rettificarla; ma se ciò che pigliasi per la ragione non è giusto, a chi si ricorrerà? E primieramente distinguiamo le diverse classi alle quali

riduconsi tutte le cose, ed in quella la ragione collochiamo, che le conviene; facile poscia ci sarà il conchiudere, che se la ragione è la stessa cosa del *Tai-ki*, il *Tai-ki* essere non può il gran principio, e la causa dell' universo.

Tutti gli esseri in due generi si dividono; sostanza, ed accidente. Ciò che non ha bisogno di una causa che il sostenga e che da sè sussiste, siccome il cielo, la terra, gli spiriti, l' uomo, gli animali, le piante, i metalli, le pietre, gli elementi, è nel genere delle sostanza. Ciò che da sè non sussiste, e che di una causa ha d' uopo, per sostenersi, siccome le qualità dell' uomo; i colori, i suoni, i sapori, è nel genere dell' accidente. Dell' uno e dell' altro ci sia esempio un caval bianco. Caval bianco, bianchezza esprime, e cavallo; il cavallo può essere senza bianchezza; dunque è una sostanza. La bianchezza essere non può senza il cavallo; dunque è un accidente. Paragonandoli insieme, la sostanza è chiamata il nobile; il principale, e l' accidente non è considerato che siccome il vile, e l' accessorio. In una cosa ove non avvi che una sostanza, gli accidenti essere possono senza numero. In un sol corpo umano ch' è una sostanza, quante diverse sorta di qualità! La figura, il colore, le diverse relazioni: questi sono altrettanti accidenti; e chi tutte le specie numerar potrebbe!

Ciò supposto, se il *Tai-ki*, non è se non ciò che ragione chiamasi, egli non può essere l'origine di tutte le cose, poichè la ragione non è finalmente, che nel genere d' accidente, di qualità. Essa da sè stessa non

sussiste; e come potrebbe far sussistere l'universo? I dottori cinesi parlando della ragione, due sorta ne distinguono; la ragione che è nell'uomo, e quella che è nell'altre cose, o la loro maniera di essere. Una cosa è reputata buona, e vera, allorchè la sua maniera di essere, è alla ragione dell'uomo conforme. L'uomo solo è capace di addentro penetrare nel fondo delle cose, e la perfetta cognizione de' segreti della natura ch' egli acquista collo studio chiamasi *filosofia*. Ora, e l'una e l'altra di queste due ragioni sono pure qualità. Come mai sarebbero elleno l'origine di tutti gli esseri? e l'una e l'altra non sono se non dopo la causa nella quale sussistono; nè ciò che è susseguente esser può origine di ciò che precede.

Se si dice che imprima d'ogni altra cosa, eravi la ragione, io dimando: ove era questa ragione? Dove sussisteva? Una qualità non sussiste che nella causa che la sostiene, e dal momento che non avvi causa per sostenerla, punto non avvi qualità. Se si risponde che essa era nel vuoto, non si dovrà temere che una tal causa non bastando a sostenerla, smarrita si sarebbe la ragione nel vuoto? Supponiamolo nondimeno per un momento.... Poichè anche imprima di *Pan-kou*, il primo uomo, la ragione di già esisteva, perchè oziosa essa stava in mezzo del vuoto? Perchè non generava? Chi poscia le diede movimento? Ma la ragione di movimento è incapace, e di riposo, e molto meno può ella muoversi da sè stessa. Che se anco dicesi che la ragione nulla imprima faceva, e che dopo tutto essa

volle produrre, come mai concepì sola delle idee, mentre non è che un accidente, una qualità? È ella forse capace di non volere, e di voler poscia?

Il Letterato. Se non vi fosse una ragione, una maniera di essere di tutte le cose, le cose non esisterebbero; ecco ciò che al dottore *Tcheou* creder fece che questa ragione è di tutto l' origine.

Il Dottore. Se non vi fosse il figlio, non vi sarebbe il padre; chi mai crederà che il padre abbia origine dal figlio? Tutte le cose relative hanno questa proprietà, che l' una dall' altra necessariamente segue, sia per lo positivo, ovvero per lo negativo. Avvi un re, dunque sonvi de' sudditi; non sonvi de' sudditi, dunque non avvi un re. La tal cosa esiste, esistono altresì la sua ragione, la sua maniera di essere. La tal cosa non è reale, nè punto lo è la sua ragione. Il prendere una immaginaria ragione per la causa del mondo, non si discorda in nulla da *Fo*, e da *Lao*; egli è il combattere un errore, con un altro errore, acquetare un tumulto con un altro tumulto. La ragione delle cose di presente, per quanto reale ella sia, nulla può produrre. Come mai altre volte una vuota ragione, e senza realtà, produsse il tutto! Osservate un legnajuolo; nell' animo egli ha ben impresso l' idea di un carro, la sua ragione, e la maniera colla quale deve essere costrutto. Perchè il carro non è egli fatto di tratto? Perchè per construirlo è mestieri del materiale, degli stromenti, del lavoro di un artefice? E che? Ciò che altre volte tanta ebbe forza, e capacità di adornare il cielo e la terra, ora sì stupido,

e debole è divenuto, che far non possa un nonnulla, quale si è un carro?

Il Letterato. Io ho letto che la ragione produsse alla prima il nobile ed il vile co' cinque elementi, e che poscia il cielo formò, e la terra. Dunque, voi vedete, signore, che avvi nella produzione delle cose un ordine, una progressione. La instantanea costruttura del carro che voi proponete, non può servire di esempio.

Il Dottore. Permettetemi, signore, ch' io vi domandi: se la ragione del vile e del nobile e de' cinque elementi, ha potuto sia col movimento, ovvero col riposo produrre di tratto il nobile e il vile ed i cinque elementi, donde viene che la ragione del carro, di presente realissima, punto non agisce, e non fa il carro? Di più, in ogni luogo possibile è la ragione; essa d' intenzione è incapace, punto non ha, a propriamente parlare, una natura; essa è senza libertà. Determinata una volta ad agire, necessariamente agisce, e non può da sè stessa fermarsi: perchè dunque non produce al presente un nuovo nobile, nuovi elementi? Chi vi pone ostacolo?

Osservate, signore, che il termine di *essere*, è un termine universale. Qual avvi cosa che non si possa, o che non debbasi chiamar *essere*? Trovasi nondimeno, nella spiegazione del simbolo del *Tai-ki*, che la ragione non è un *essere*. E che! l' essere si divide in tante diverse specie, che conservano tutte il nome di *essere*: sostanza, accidenti, spirito, materia, figurato, non figurato. Poichè la ragione non è nel numero degli esseri,

che hanno un corpo ed una figura, perchè collocarla non si può nell'ordine di quelli, che non ne hanno? Tollerate ch'io ancor vi domandi: è la ragione spirituale illuminata, penetrante, giudiziosa, o no? Se voi rispondete che sì, eccola nel genere degli spiriti. Perchè la chiamate voi *Tai-ki*? Perchè ragione, la chiamate voi? Se voi dite che no, quale sarà dunque l'origine di *Chang-ti*, degli spiriti, dell'anima dell'uomo? La ragione non ha potuto comunicar loro ciò ch'essa non ha. Non essendo spirituale, come lo spirituale avrebbe essa prodotto? Ciò soltanto che di cognizioni è dotato, produce ciò che ha cognizioni. Ben si vede lo spirituale produrre alcune cose che nol sono; ma giammai non videsi ciò che non è spirituale, alcuna cosa produrre che il sia: l'effetto, esser non può della causa più nobile.

Il Letterato. Che una cosa spirituale, un'altra spirituale produca, non ha in questo la ragione delle cose alcuna parte, ne convengo; ma la ragione col suo movimento produce il nobile. Ora, il nobile in sè stesso è spirituale: che ne pensate voi?

Il Dottore. Voi mai sempre ritornate a questa ragione; lo abbandonarla vi duole. Ma, signore, donde viene che questo nobile è spirituale? Dire che da sè stesso il sia, ripugna.

Il Letterato. Voi dite, signore, che Dio non ha nè corpo, nè figura, e che nondimeno tutte le corporali cose ha creato; perchè dunque il *Tai-ki*, senz'essere spirituale, non può aver prodotto cose spirituali?

Il Dottore. Facile è la risposta: lo spirituale, è il

puro, l'elevato; il corporeo, è il basso, il materiale; il dire che il puro, l'elevato produr possa il basso, il materiale, non è contrario all'ordine; ma il pretendere che il basso ed il materiale formar possa il puro, e l'elevato, tutte le regole offende. Convien osservare che una cosa in tre modi un'altra può capire; o formalmente, siccome un piede cinese contiene dieci pollici; o equivalentemente, siccome le perfezioni dell'uomo, quelle degli animali contengono; o eminentemente, siccome Dio contiene la natura, e le perfezioni di tutte le creature. La natura di Dio è infinitamente perfetta; l'uomo non è capace d'intenderla, e nulla può esserle paragonato; nondimeno il seguente paragone io adopero, sebbene difettoso. Una moneta d'oro, dieci ne vale d'argento, e mille di rame; e perchè? Perchè l'oro essendo un metallo di gran lunga più puro, e più bello del rame, e dell'argento, non si può altrimenti agguagliare il suo prezzo, che moltiplicando gli altri metalli. Parimente, sebbene la natura di Dio, sia perfettamente semplice, la natura racchiude, le qualità, le perfezioni di tutti gli esseri. Senza confini è la sua possanza; e per quanto immenso, immateriale egli sia, qual avvi difficoltà che il tutto materiale abbia egli creato? La ragione è di un genere ben diverso, altro non essendo che una semplice qualità, che punto da sè stessa non sussiste; come adunque potrebbe in sè contenere le sostanze, e specialmente le spirituali? La ragione è per le cose; le cose non sono per la ragione. La ragione è meno nobile dell'uomo; ed è perciò che *Kong-tzè*

disse che l'uomo dar poteva dell'estensione alla ragione, ma che la ragione nulla far poteva di simile quanto all'uomo. Che se voi colla parola *ragione* un essere intendete, un principio che in sè racchiuda tutto quanto avvi nell'universo di perfetto, e che tutte le cose abbia creato, io allora dirò che è Dio. Ma perchè la chiamate voi ragione? Perchè la dite *Tai-ki?*

Il Letterato. Se ciò è, quale idea ebbe dunque *Kong-tzè*, parlando del *Tai-ki?*

Il Dottore. Nella maravigliosa costruttura del mondo, adoperò Dio imprima la materia ch' egli creato aveva; ma l'origine del tutto, senza la stessa origine, mai non fu nè il *Tai-ki*, nè la ragione. Io so che *Kong-tzè* ha del *Tai-ki* parlato, ho letto ciò ch' egli ne dice, ma non oso senza una bastante meditazione, spiegarmi su ciò. Io forse potrò in seguito dirne il pensier mio in uno scritto.

Il Letterato. Da' primi tempi sino al dì d' oggi, gl' imperatori, ed i mandarini non ebbero nella Cina altri oggetti del loro culto se non il cielo, e la terra, che mai sempre hanno considerato siccome gli autori della loro vita, ed i conservatori; quindi si stabilirono le cerimonie de' due solstizi, ed in que' tempi tributansi loro delle obblazioni. Ora, se il cielo, e la terra fossero produzioni del *Tai-ki*, allora il *Tai-ki* sarebbe di tutte le cose la prima origine, e gli antichi saggi, gl' imperatori, ed altri, avrebbero cominciato col decretargli onori, e sacrifizi, ma ciò mai non si fece, nè ancor si fa. Dunque tutto ciò che dicesi del *Tai-ki* è falso senza

dubbio. Voi, signore, confutaste questa dottrina con tutta la possibile solidità, e siccome gli antichi pensate.

Il Dottore. Voi su questo punto convenite, signore; ma parmi difficile lo spiegare ciò che diceste sul culto, che nella Cina si tributa al cielo ed alla terra. Ecco due esseri, e non avvi che un Dio. Il Dio che noi adoriamo in Europa, è ciò che nella Cina chiamasi *Chang-ti*, ma diverso assolutamente da quell' idolo che i Tao-ssèe venerano sotto il nome di Yu-koang, e che dicono essere il sovrano padrone. *Yu-koang* non era che un bonzo, che visse i suoi giorni nella montagna *Vau-tang*, in nulla superiore all' uomo; come dunque un uomo essere può il sovrano signore del cielo? Con questo nome *Dio*, noi intendiamo, quanto intendesi negli antichi libri classici della Cina col nome di *Chang-ti*.

Nel libro che ha per titolo *Tchong-yong*, così si fa discorrere *Kong-tzè*. *Le cerimonie, e le obblazioni de' due solstizi, sono stabilite per onorare il Chang-ti.* Su questo passo, il dottore *Tcheou* dice che se *Kong-tzè* non nominò la terra, fu per abbreviare la frase. Quanto a me, io penso che *Kong-tzè* chiaramente spiegandosi di una sola cosa, creder non si dee ch' egli abbia voluto parlare di due cose, e ciò che *Tcheou* dice della frase accorciata, non è in alcun modo accettabile. Nel capitolo *Tcheou-tong* del libro *Chi*, leggonsi queste parole: *Attento era Ouang, e diligente. Quali meriti non ha egli acquistato colla sua applicazione? Il suo figlio Tcheng-ovang, ed il suo nipote Kan-ouang, non hanno forse*

gloriosamente regnato? Essi veneravano Chang-ti. Ed avvi nello stesso capitolo: *La terra produce senza fine ricchezze; l'uomo raccogliendone i frutti, può forse non riconoscere i benefizi di Chang-ti?* Nel capitolo *Chang-son* dello stesso libro evvi scritto: *Il saggio Tang-ouang progredì di giorno in giorno nella pietà, ed in breve alla vera felicità pervenne. Il Chang-ti riceveva i suoi omaggi.* Il capitolo *Yu* dice ancora: *Ouan-ouang grandemente era attento a' suoi doveri; pio era assai; e piacer voleva a Chang-ti.* Nel libro *Y* leggesi: *Il Ti è venuto dall' Oriente.* Ora, il *Ti* non è ciò che noi chiamiamo *cielo.* Il cielo che noi veggiamo tutte racchiude le parti del mondo, e come mai da una delle sue parti potrebbe egli essere venuto? Il libro *Y* in questi termini si esprime: *Se la vittima è senza difetti è accetta a Chang-ti.* Ed è altresì detto: *L'imperatore coltiva colle proprie mani la terra; i frutti ch' essa dà offrir debbonsi a Chang-ti.* Nel capitolo *Tang-chi* del libro *Chu* così si fa parlare *Tang-ouang: Kie-ouang, della dinastia de' Kia, era un cattivo principe; il timore di Chang-ti mi ha obbligato a punirlo.* Nello stesso capitolo vi è detto: *Il Chang-ti è l' unico padrone; egli è l' autore de' beni di tutti gli uomini; ma fra questa innumerabile moltitudine che gode de' suoi benefizi, il solo imperatore è capace di portar la virtù al suo più alto punto.* Il capitolo *King-teng* dello stesso libro, queste parole del *Tchou-kong* riferisce: *Egli è per un ordine espresso dal trono di Ti emanato, che Ou-ouang governò il mondo. Il Chang-ti* ha un trono; quindi giudicare non dobbiamo che il cielo visibile non

è il *Chang-ti*? Ma chiunque leggerà gli antichi libri, giudicherà dalla loro lettura, se io non m'inganno, che altra non avvi differenza tra il *Chang-ti* e Dio, se non quella del nome.

Il Letterato. Molti ritrovansi che amano l'antichità; ma al solo desiderió per lo più si riduce di vedere gli antichi monumenti, o di leggere antiche scritture. Dove ritroverassi, signore, chi al pari di voi l'antica dottrina adotti, e sia piacevole cosa insegnarla agli altri, e procuri di ricondurli a lei? Per quanto pago io sia de' vostri insegnamenti, ho tuttavia alcune difficoltà. In molti luoghi de' nostri antichi libri si manifesta un gran rispetto pel cielo, ed è per ciò che il dottore *Tcheou* chiama il *Ti* cielo, ed il cielo, ragione. Il dottore *Tching* più partitamente ne discorre: « Per esprimere, dice egli, ciò che avvi di visibile e di materiale, gli si dà il nome di *Tien*, cielo; per indicare il sovrano suo dominio, gli si dice *Ti*, signore; per distinguere la sua natura, e le sue proprietà, nominasi *Kien*, virtù del cielo; ecco ciò che dir fa: onorate il cielo e la terra. » Io non so se questa spiegazione sia conforme alla verità.

Il Dottore. Badate bene, signore, dar si può a *Chang-ti* il nome di cielo in questo senso, che *Tien*, cielo, secondo l'analisi della scrittura, *Yè-sa* significa, solo grande; ma quanto alla ragione, dir non si può ch'essa sia il sovrano padrone di tutte le cose. A lungo io il provai; il termine *Chang-ti* è chiarissimo, nè ha d'uopo di spiegazione, e molto meno spiegar devesi

in un cattivo senso. Il cielo materiale ha nove diversi filari di pietre; come dir si può ch' egli è unico padrone, e solo? Il *Chang-ti* è senza figura; come si può confonderlo con una cosa corporale? Quale più strana cosa del pretendere che il cielo materiale, di una figura ritonda, e, com' è diviso, dall' oriente senza posa girando all' occidente, nè capo avendo, nè ventre, nè piedi, nè mani, sia animato da *Chang-ti*, di maniera che facciano insieme un tutto vivente? Gli stessi demonj sono senza figura, e senza corpo; come adunque immaginarsi che lo spirito a tutti gli spiriti superiore, il padrone dell' universo, corporeo sia, e figurato? Se attenersi ad un sì mostruoso sistema, non solo egli è un ignorare la gran dottrina che l' uomo concerne, e la sua origine, ma eziandio il non avere i primi principj dell' astronomia, e della fisica.

Non essendo il cielo che noi veggiamo sopra i nostri capi degno de' nostri rispetti, in che la terra che co' piè calpestiamo sembrar ci potrebbe sì rispettabile? La dottrina essenziale è che non avvi se non un Dio che il cielo creò, la terra, e tutte le cose per la conservazione e l' utilità dell' uomo. Non avvi in tutto l' universo, una sola creatura che non sia destinata al nostro uso; quali azioni di grazie rendere non dobbiamo all' insigne nostro benefattore? Qual motivo di raddoppiare gli omaggi nostri, ed obbedire alle sue leggi? Ma lo abbandonare il supremo Dio, la sorgente di tutti i beni, e prodigalizzare l' incenso a creature che non sono formate che per servirci, quale arrovesciamento!

Il Letterato. Ciò così essendo, noi Cinesi oimè! noi ci troviamo fra densissime tenebre: il maggior numero veggendo il cielo altra cosa non sanno, che tributargli il loro rispetto, ed ecco tutto.

Il Dottore. Di uomini instrutti, e d'ignoranti è composto il mondo, e la Cina, essendo un grand' impero, non è sprovveduta di eruditi; ma dir si può altresì che genti vi sono senza insegnamento, le di cui cognizioni si limitano a quanto cade sotto i sensi; quindi il cielo e la terra noti lor sono; ma il sovrano signore del cielo e della terra sorpassa tutte le loro idee. Se un suddito d'una provincia lontana dalla corte, si trovasse di tratto sull'ingresso trasportato del palazzo imperiale, ei certamente maravigliato per la grandezza, e per le bellezze del superbo edifizio, tosto si prostrerebbe esclamando: Io rendo omaggio al mio principe. Ora, la ignorante moltitudine sta alla parola, quando si dice: onorate il cielo, e la terra, e contentasi di onorare il palazzo del principe, senza pensare al principe stesso. Ma gli uomini instrutti, e che ragionano, veggendo la estensione della terra, e l'altezza del cielo, tosto conchiudono che il mondo ha un padrone che il governa, e si determinano ad adorare quell' essere immateriale, ed increato, che dall' alto de' cieli su tutto l'universo regna. Qual è l'uomo saggio che il cielo visibile, quale suo Dio considera? Se talvolta si dà a Dio il nome di cielo, non è che per modo di discorrere, siccome allora che prendesi una città per lo mandarino che la governa, e che invece di dire: il governatore di *Nan-chang*,

comandò la tal cosa, dicesi semplicemente: la città di *Nan-chang* pubblicò il tal ordine. Secondo questo paragone, dar si può a Dio il nome di cielo, ma ciò per niun modo significa che il cielo e la terra facciano uno stesso tutto con Dio. In una parola, avvi un sovrano padrone, creatore dell' universo, ed affinchè non se ne acquistasse una falsa idea, io l'ho chiamato Signor del cielo.

Il Letterato. Voi agite, signore, da saggio precettore ed illuminato, poichè dovendo la vera dottrina insegnare, le vere espressioni adoperate, e quindi chiaramente la religione che ci portaste dall' Europa, farete conoscere; nè è da temersi che per lo avvenire s' introducano, inganni, e confusione. Voi avete del tutto dissipato le tenebre del mio spirito, nè più mi resta alcun dubbio: profonda è la dottrina concernente un solo Dio, e solida. Qual vergogna pe' nostri saggi della Cina di non abbracciarla! Lo essenziale essi trascurano, e si applicano con calore a de' non nulla, e risalir non sanno alla sorgente. Noi riceviamo da' nostri genitori i nostri corpi, e perciò adempiere dobbiamo tutti i doveri di figli. Dal principe abbiam terre, e possessioni, per nutrire i nostri genitori, i nostri figli; quindi stretti noi siamo a' doveri di sudditi. Dio è il primo padre, il primo principe; il capo di tutti gli antenati, il padrone di tutti i re; egli tutto creò, e tutto governa: come dunque negar di conoscerlo! come non servirlo! Ma non è possibile il dir tutto in un giorno; tollerate, signore, ch' io ritorni un' altra volta.

Il Dottore. Ciò che voi mi chiedete, signore, non mi è grave il concederlo: voi non ricercate che di conoscere la verità, ed è un doppio benefizio di Dio, il dare a me la forza di ammaestrarvi, ed a voi la occasione di essere ammaestrato. Ogni volta che voi mi farete l'onore di dirigervi a me, mi troverete disposto a soddisfarvi.

III. RAGIONAMENTO

L'UOMO HA UN'ANIMA IMMORTALE,
PER LO CHE ESSENZIALMENTE SI DIFFERISCE DAGLI ALTRI ANIMALI.

Il Letterato. Fra tutte le visibili creature, l'uomo è il più nobile; gli altri animali non possono essergli paragonati; ed è per ciò che dicesi, che l'uomo in sè contiene tutto quanto il cielo e la terra hanno di bello, e ch'ei chiamasi il piccolo mondo. Nondimeno se gli animali più da vicino si esaminano, ed all'uomo si appressano, si trova ch'essi conducono una vita assai più comoda, e più libera. E perchè ciò? Appena, son essi nati, hanno bastante forza per muoversi, e per agire, sanno scegliere gli alimenti opportuni, e quelli lasciare che possono lor nuocere. I loro corpi trovansi coperti di peli o di penne, senza che lor sia d'uopo di vestimenti: le ali e gli artigli crescono da loro stessi. Essi non arano, nè seminano; non hanno alcun bisogno di rammucchiare provvisioni su granai: punto non conoscono i condimenti: quando lor piace mangiano, e di

ciò che può nutrirli; a loro voglia riposano, e dormono; e l'intero mondo hanno per correre, e volare. Liberi da ogni affare, essi godono di un pieno ozio: non avvi fra loro nè il *mio*, nè il *tuo*, distinzione nessuna del povero, e del ricco, del nobile e del plebeo; non di consigli ricercamenti, e deliberazioni, non isforzi, e brighe per aver ricompense, per acquistare un gran nome: tutto è libero, tutto è quieto; ciascuno ogni giorno fa quanto gli piace, e vive senza inquietudine.

Ma l'uomo è con dolore dalla madre partorito: tutto nudo nasce; appena egli apre la bocca tosto grida, e già pare ch'ei conosca non essere venuto al mondo che per soffrire. Nella sua prima infanzia, egli è tanto debole che non può sostenersi, e dopo soltanto tre o quattro interi anni, ei può camminare. Aggrandito, tosto gli si destina una professione sempre faticosa: l'agricoltore lavora nelle quattro stagioni; il mercatante la sua vita trascorre in penosi viaggi di mare e di terra; l'operajo stanca incessantemente le sue braccia; l'uomo di lettere, dì e notte si scalda la testa; in una parola i grandi tormentano i loro spiriti, i piccoli rovinano i loro corpi; cinquant'anni di vita, sono cinquant'anni di miserie e di mali. Il nostro corpo è a mille sorta di infermità sottoposto: i libri di medicina contano trecento malattie dell'occhio solo. Quante non ve ne sono per ogni altra parte? Chi il numero potrebbe dirne? Che se una sola vuolsi curare, usar conviene duri rimedj, amari, e nauseanti.

La terra di animali è piena, che tutti, senza distin-

zione di grossezza, o piccolezza, sembrano congiurati contra la natura umana; tutti sono capaci di combatterla, e di nuocerle. Un sol piccolo insetto, distrugge il più robusto degli uomini. Gli uomini stessi non muovonsi fra loro crudeli guerre? Cento specie d'armi essi fabbricano per mutilarsi e uccidersi a vicenda. Per quanti la general legge di morire, non è in qualche modo inutilmente fatta? Quelli che sdegnano oggidì le antiche armi come troppo deboli, tutti i giorni altre ne inventano più micidiali d'assai, e dopo aver coperte le campagne di cadaveri, di sangue e di uccisioni piene le città, paghi ancor non sono. Se finalmente la pace per alcun momento appare qual è la famiglia, qual è quegli che non abbia qualche motivo di tristezza? Ricco è un uomo, e non ha figli; un altro ha figli, ma di talento privi; abile è questi, ma al lavoro non può fermarsi; quegli è d'ingegno dotato, e studioso, ma si costringe il suo genio, e non è padrone di seguirne l'impulso. Ognuno ha la sua pena, e quand'anco ad un uomo tutto da ogni parte sorrida, una sola amarezza, tutto gli rende spiacevole; e non è forse questa la general legge!

Tanti infortunj onde la nostra vita è tessuta, terminano finalmente col più grande di tutti, colla morte. In terra convien tornare, e chi ne è esente? Ed è per ciò che un antico saggio, ammaestrando il figlio suo diceva: figlio mio, da voi stesso non v'ingannate, da voi non accecatevi; tutti gli andamenti dell'uomo, sono altrettanti passi, che alla tomba il conducono. Infelici mortali! e dir si può che noi viviamo? Noi non facciam che

continuamente morire. Nascendo, la nostra morte cominciamo, e dopo morte soltanto cessiamo di morire. Trascorso è un giorno, la nostra vita è di un giorno accresciuta, ed altrettanto alla tomba ci siamo avvicinati.

Ma questi non sono che esteriori mali, gl' interni sono assai più insoffribili. Le nostre pene in questo mondo sono vere pene; la nostra gioja, i nostri piaceri non sono che falsi piaceri, e falsa gioja; le nostre pene sono quasi continue; i nostri piaceri non durano che qualche istante. Il cuore dell' uomo è di continuo tiranneggiato da crudeli passioni, dall' amore, o dall' odio, dalla collera, o dal timore; simile ad un albero in sull' alta cima di un monte piantato, in balía de' venti, quando mai essere può tranquillo? Ora il tormenta la golosità o la lussuria, ora l'ambizione o l' avarizia; e queste passioni non sono forse quali tempeste che lo agitano? Dov' è l' uomo contento della sua sorte, che una migliore non procuri di avere? Un principe, foss' egli dell' universo padrone, tutti i popoli mirasse a' suoi piedi, pago ancor non saria.

L'uomo sì poco capace di conoscere e regolar sè stesso, che può egli sapere in materia di religione? Nondimeno ovunque si domatizza: gli uni sono per *Lao*, gli altri per *Fo*; un terzo partito segue *Kong-tzè*; quindi la nostra Cina trovasi divisa in tre diverse leggi; e quasi ciò non bastasse altri capi sorgono; essi insegnano, e predicano, e fra poco invece di tre leggi, tremila noi ne avremo; nè qui ancora finirà. Ognuno dal canto suo grida: vera dottrina! vera dottrina! ed il disordine non fa che crescere. I grandi opprimono i piccoli, i

piccoli non hanno pe' grandi alcun rispetto. I padri sono collerici, impetuosi; ritrosi i figli, e disobbedienti: il principe ed i suoi uffiziali vivono in reciproca diffidenza; i fratelli nutrono fra loro crudeli inimicizie; nessuna unione ne' matrimonj, nessuna fra gli amici sincerità; tutto è inganno, dissimulazione, e non incontrasi alcun dì con migliori costumi. Io mi affiguro gli uomini di questo secolo siccome tanti sfortunati che naufragarono, e la cui nave si sfracellò; si trovano essi in alto mare, in mezzo dell'onde, e lo scherzo de' flutti; ora sotto l'onde sepolti, ora sull'acque ricomparendo, qua e là sono essi gettati, all'arbitrio de' venti. Ognuno pensa alla propria sciagura, e nessuno procura l'altrui salvezza; afferrano quanto alla mano lor si appresenta, tavole, vele, cordami, avanzi di nave; vi si avvinchiano i miseri, e non li lasciano che colla vita. Quale sciagura! Io non veggo il motivo per cui Iddio mise l'uomo in uno stato tanto infelice: senza dubbio egli ci ama; ma pare che assai meglio egli tratti gl' irragionevoli animali.

Il Dottore. Questo mondo non è che miseria, e pure talmente è caro a' nostri cuori, che dividercene non possiamo. Che sarebbe adunque se nella gioja noi vi vivessimo? I mali di questa vita, e le amarezze sono grandi e crudeli, e nondimeno i mortali sono sì stupidi, che non pensano che a saldamente stabilirvisi. Nuove terre si discoprono e si dissodano; si cerca d'acquistare un gran nome; si procura una lunga vita a sè stesso, ed anco a lasciar ricchi i figli, e tutta la sua posterità.

Nè tradimento risparmiasi, nè ribellione, nè guerra, nè uccisione: qual avvi cosa che non s' intraprenda? Quindi come mai non si vivrà ne' turbamenti, e nella confusione?

Altre volte, in un regno dell' occidente, eranvi due celebri filosofi, uno de' quali, chiamato *Democrito*, sempre rideva, e l'altro, nomato *Eraclito*, senza posa piangeva. La causa di una sì diversa condotta era la stessa: cioè perchè gli uomini vedevano de' loro tempi correre dietro a' falsi beni di questo mondo. *Democrito*, colle sue risa, gl' insensati scherniva; ed *Eraclito*, co' suoi pianti, li compassionava. Raccontasi altresì che un certo popolo, che non è della più remota antichità, un uso aveva singolare, il qual non so se ancora ei serbi: tosto che in una famiglia nasceva un fanciullo, i parenti, e gli amici non mancavano di condolersene, perchè il fanciullo non era venuto al mondo che per soffrire; per lo contrario allorchè alcuno moriva, se ne rallegravano perchè la persona morta era liberata da tutti i mali di questa vita; nell' idea di quella nazione vivere era un male, un bene il morire. Per quanto straordinario fosse un tal uso, egli fa vedere che quel popolo conosciuto aveva assai bene la vanità, e le miserie di questo mondo.

La vita presente punto non è la vera vita dell'uomo; gli animali sono in sulla terra siccome nella lor patria; essi tranquilli vi vivono, e nell' abbondanza. L'uomo è quaggiù quale straniero che passa; egli non vi trova il suo riposo; molte cose gli mancano. Voi siete, signore,

uomo di lettere, permettete ch' io faccia questo confronto tratto dallo stato vostro; far si dee un esame generale: venuto il giorno della determinazione de' gradi, gli uomini di lettere, i dottori, i baccellieri, maninconiosi appajono, e pensierosi. Per lo contrario gli uffiziali inferiori, i servi sono nella gioja; festa è per loro. Forse dunque i domestici furono dal grande esaminatore onorati, e i dottori svergognati? L'affare è di un sol giorno, cioè del dì in cui trattasi di assegnare il grado di ciascuno: fatta la determinazione, il dottore è onorato, ed il servo non è che un servo.

Dio non fa nascere l' uomo in questo mondo, che per esperimentare il suo cuore, e fargli praticare la virtù: quindi questa vita per noi non è che un luogo di passaggio, nè per sempre vi ci siam posti; non è quaggiù la nostra meta, ma soltanto dopo la morte vi arriveremo: la vera nostra patria non è la terra, è il cielo: ecco dove dobbiamo volgere tutta la mente nostra. Il tempo presente fa tutta la felicità degli animali; ed è per ciò che essi sono fatti in modo che la terra guardano. L' uomo è pel cielo creato; il capo egli ha, e gli occhi elevati per vedere di continuo la meta alla quale egli aspirar deve. Ponendo la sua felicità nelle terrene cose, alla condizione de' bruti ei scende. È egli dunque da maravigliarsi se Dio non ci dà in questo mondo il compimento di tutti i nostri desiderj, ed anzi alcun poco soffrir ci lasci?

Il Letterato. Volete voi forse, signore, parlare di un paradiso e di un inferno agli uomini preparati dopo

questa vita? Questa è la dottrina di *Fo*: i letterati nulla di ciò ammettono.

Il Dottore. Qual ragione! La legge di *Fo* proibisce l'omicidio, quella de' letterati del pari il vieta. Debbonsi per questo i letterati confondere co' fodisti? L'aquila vola, e vola la nottola; e qual avvi dell'una coll'altra confronto? Due cose hanno talvolta fra loro piccoli tratti di assimigliamento; ma nel fondo interamente discordano. La legge del vero Dio, è una legge antica; e *Fo* nato nell'Oriente ne intese a ragionare a caso. Ogni capo di partito che vuol domatizzare deve le sue menzogne di qualche verità ricoprire; altrimenti chi il seguirebbe? *Fo* si è valso del paradiso e dell'inferno della vera religione, affinchè fosse accolta la falsa sua setta, ed i suoi vaneggiamenti. Quanto a me che la vera legge annunzio, deggio io lasciare questo punto, perchè *Fo* il disse? Prima che *Fo* apparisse al mondo, i dottori della legge di Dio, hanno insegnato che gli uomini dabbene, dopo la morte, al cielo salirebbero, per godere di una eterna felicità, e che sfuggirebbero di cader nell'inferno, ove i cattivi eternamente soffriranno: dal che egli è facile il conchiudere che l'anima dell'uomo non muore, e ch'essa è immortale.

Il Letterato. Immortalità! eterna felicità! l'uomo nulla di più grande può desiderare; ma io confesso che di molto non conosco una tal materia.

Il Dottore. L'uomo è un composto di anima, e di corpo, e l'unione di queste due parti fa l'uomo vivente. Colla morte perisce il corpo, ed in cenere ritorna; ma

l' anima sempre sussiste, nè mai si distrugge. Io intesi, quando venni alla Cina, che sonvi alcuni di avviso che le anime nostre co' nostri corpi muojono, e che in questo noi non siamo punto diversi da' bruti. In tutto il resto dell' universo non avvi legge conosciuta che non insegni, popolo alcuno di qualche nome che non pensi, essere l' anima dell' uomo immortale, e che in questo appunto vi è una essenziale differenza tra l' uomo ed il bruto. Io vo' spiegarvi, signore, questa dottrina: ascoltatemi, di grazia, senza prevenzioni.

Fra le viventi cose distinguonsi tre sorta di anime: la meno nobile è l' anima vegetativa, l' anima degli alberi e delle piante; essa le fa vivere, vegetare, crescere: la pianta disseca e muore, l' anima eziandio muore; superiore è l'anima sensitiva, e questa è l' anima delle bestie; serve loro per vivere, per nutrirsi, e crescere, ed ha di più il potere di animare i loro sensi, i loro orecchi per udire, gli occhi per vedere, il palato per gustare, le nari per fiutare, tutte le parti del loro corpo per renderle capaci di sentimento; ma essa non può ragionare; l' animale muore, e noi crediamo che l' anima sua con lui mora. La più nobile di tutte, e di un genere dell' altre tutto diverso, è l' anima ragionevole dell' uomo: essa ha le qualità dell' anime vegetative, e sensitive. Essa fa vivere e crescere l' uomo, il sentimento gli dà e la cognizione; ma oltre ciò, il rende capace di ragionamento, di esaminare, ed approfondir le cose, di unire e di separare le idee, e sebbene l' uomo muoja e il suo corpo si distrugga, l' anima non perisce, ma è immortale.

Per quanto sia capace una cosa di cognizione, e di sentimento, se essa dalla materia dipende, questa materia distruggendosi, la cosa altresì deve distruggersi, ed è per questo che le anime delle piante e de' bruti, essendo dipendenti da' corpi ch' esse animano, seguono la lor sorte, e seco loro perono. Ma quale dipendenza dalla materia ha una sostanza che ragiona, uno spirito? Egli è per sè stesso ciò ch' egli è; quindi se il corpo dell' uomo muore, l' anima resta; essa ha sempre le sue operazioni che le sono proprie, ed ecco in che l' uomo essenzialmente da' bruti differisce, e dalle piante.

Il Letterato. E che intendete voi, signore, dipendere dalla materia, e non dipendervi?

Il Dottore. Ciò che nutre e fa crescere un corpo, più nulla ha a far crescere nè a nutrire quando il corpo manca. L' occhio è l' organo della vista, e l' orecchio dell' udito; la bocca lo è del gusto e le nari dell' odorato; tutti i nostri membri il sono del tatto. Ma se davanti all' occhio non avvi oggetto, l' occhio nulla vede; se il suono non giugne all' udito, l' orecchio nulla ode; allorchè l' odore è ad una proporzionata distanza dalle nari, si può giudicare dell' odore; ma non se ne giudica quando è troppo lontano; se cosa alcuna si mangia, se ne distingue il gusto; ma come si distinguerà non mangiandola? Finalmente se il mio corpo è esposto al freddo ed al caldo, se alcuna cosa dura, o molle tocco, allora io sento: ma se ne sono lungi, che posso io sentire? Di più se il suono è vicino all' orecchio di un sordo, egli non l' ode; se l' oggetto è posto sotto l' occhio di un

dobbiamo conchiudere che l'uomo è un composto di due nature, materiale una, spirituale l'altra: affezioni tanto differenti ed opposte fanno conoscere che le sorgenti dalle quali esse derivano sono del pari tra loro differenti. L'uomo, su uno stesso soggetto, non sente in sè due desiderj che si combattono? Se per esempio si tratta di contentare una passione: da una parte violentemente ei si affretta, dall'altra sente noja nel fare una cosa alla ragione contraria: ed ecco insieme una volontà animale simile a quella de' bruti, ed una volontà degna dell'uomo che punto non differisce dagli spiriti celesti. Se l'uomo non avesse che una sola volontà, non potrebbe in una stessa cosa avere nello stesso tempo desiderj opposti; egli non può nello stesso tempo vedere e non vedere uno stesso oggetto: l'orecchio non può insieme udire e non udire uno stesso suono. Giudichiamo adunque che due desiderj che si combattono, indicano due contrari desiderj, e che due volontà contrarie, provano due diverse nature. Se l'acqua di due fiumi si assapora, una dolce, salsa l'altra, è egli necessario lo aver veduto le sorgenti per assicurarsi che non sono le stesse?

3.° Ogni oggetto di amore o di odio deve essere proporzionato alla potenza che ama, o che odia: quindi una potenza materiale non può aver per oggetto che la sola materia, e ciò che alla materia è superiore diventa necessariamente lo spirito. Ora, le diverse affezioni esaminiamo dell'uomo e degli animali: che desidera l'animale? di bere, di mangiare di vivere, di avere il corpo sano, e di essere tranquillo; che teme egli? la fame, la

sete, la stanchezza, la malattia, la morte, e nulla più. Si può dunque dire con bastante verisimiglianza che l'animale non è di una natura spirituale, e che nulla ha di superiore alla materia. Ma l'uomo ne' suoi timori, ne' suoi desiderj, in ciò ch'egli stima o che disprezza, sebbene le materiali cose abbiano alcuna parte, nondimeno la virtù ed il vizio, il bene ed il male, tutti immateriali oggetti hanno il primo luogo: devesi dunque dire che l'uomo ha due potenze l'una corporea, e l'altra no; questa è l'anima tutta spirituale.

4.° Ogni continente comunica la sua figura a ciò che contiene: se si versa dell'acqua in un vaso, se il vaso è ritondo, essa avrà la sua figura ritonda; se è quadrato, l'avrà quadrata; questo principio è ovunque ricevuto; ora, osservate come l'anima nostra forma le sue idee, in qual modo contenga i suoi oggetti, e voi non avrete alcun dubbio, ch'essa non sia spirituale. Per quanto materiale sia l'oggetto ch'essa considera, il sa spogliare della materia, lo spiritualizza, e ne acquista una giusta idea. Per esempio, se io voglio, alla vista di un bue, conoscere la sua natura, vedendo il suo colore, dico: non è il bue è soltanto il suo colore: udendo il suo muggito, non è il bue, io dico, è il suo muggito; se la sua carne assaporo, sento il sapore del bue, ma questo non è la natura del bue; io dunque ravviso nel bue alcuna cosa, che da tutte queste qualità materiali posso separare, e che fo spirituale, per la cognizione che ne ho. Se un uomo vede un muro lungo cento tese può nella sua testa formarne la intera idea; ma

quest' uomo potrebbe egli racchiudere in un sì piccolo spazio una cosa di sì grande estensione, se non fosse spirituale? In una parola se il continente che spiritualizza ciò che contiene non è uno spirito, nulla avvi di spirituale.

5.° Ogni cosa che è ad un' altra sottoposta, non può essere di una natura superiore alla cosa che la governa; quindi gli oggetti de' nostri sensi essendo sottoposti a loro, i nostri sensi non sono di un ordine inferiore a' loro oggetti; dunque poichè gli occhi, gli orecchi, le nari, e la bocca non sono che materia, è necessario che i colori, i suoni, gli odori, ed i sapori sieno puramente materiali. Ma, Dio creando l' uomo, gli diede la podestà sulle due potenze della sua anima; l' intendimento e la volontà. L' oggetto dell' intendimento è il vero, quello della volontà è il buono; il buono, ed il vero sono cose immateriali; convien dunque che le potenze alle quali questi oggetti sono sottoposti sieno superiori alla materia, cioè spirituali. L' immateriale può capire il materiale; ma il materiale non capirà giammai l' immateriale. Ora, l' uomo ragiona sugli spiriti; penetra nella natura dell' immateriale, conviene adunque ch' egli stesso sia spirituale.

Il Letterato. Se vi si dice, signore, che non avvi spirito, e quindi nulla d' immateriale, cade il vostro ragionamento, e voi come potete rispondere?

Il Dottore. Affinchè un uomo dica che non vi ha spirito, che nulla avvi d' immateriale, conviene che egli abbia imprima l' idea dell' immateriale, e dello spirito; poichè s' egli non ne ha alcuna, come può

deciderne? Quando si dice la neve è bianca, essa non è nera, egli è perchè il bianco si conosce ed il nero; e quindi l'uno, e non l'altro si può attribuire alla neve. Ma se l'uomo ha la idea dell'immateriale, se penetra nella natura dello spirito, egli stesso è dunque spirituale.

6.° L'anima de' bruti è del tutto ristretta nelle sue cognizioni; non è che un debole stromento di un uso assai limitato, e paragonar si può ad un uccellino legato con un filo ad un albero; egli non può volar più lungi del filo. Tutte le cognizioni degli animali terminano agli oggetti esteriori; essi non sono capaci di riflettere su loro stessi, nè di conoscere il proprio loro interno. Ma l'anima dell'uomo porta le sue idee, ed il suo sguardo a ciò che avvi di più elevato; la sua sfera è senza confini, nulla la ferma; egli è un'aquila libera, nelle alte regioni; sino al cielo s'innalza: chi può impedirglielo? L'anima dell'uomo non si appaga di conoscere l'esteriore, essa il fondo penetra delle cose e ne approfonda i segreti; sa riflettere su sè stessa, esaminare la sua maniera di essere, e capire la propria natura: e non è dunque manifesto ch' essa punto non dipende dalla materia?

Ma il dire che le nostre anime sono spirituali, è il dire nello stesso tempo ch' esse non muojono; e, stabilito questo principio, ne segue che noi dobbiamo praticare la virtù. Ecco alcune ragioni ancora, che confermano quest' ultimo articolo.

In primo luogo, l' uomo è naturalmente della sua fama

amante, e nulla tanto teme che di lasciare dopo lui un cattivo nome: in qual animale vedesi una tale qualità? Quindi che non si fa per acquistare pubblici applausi, e per essere reputato un grand' uomo? Immense fatiche s' intraprendono; si compongono lunghe opere; si cerca senza posa a portar sempre più lungi le scienze, ed a raffinare le arti tutte; si espone pur anche la propria vita, e tutto ciò per acquistar fama. Questa passione a quasi tutti gli uomini è comune; e il non esserne punto, ed il non conoscerla, è chiaro segno di rozzo animo, ed imbecille. E che! l' uomo dopo la morte sa egli ciò che di lui si dice, o no? Il corpo senza dubbio non ha in tutto ciò alcuna parte; in cenere è ridotto; dunque è l' anima che sempre sussiste, e che giammai non dimentica che il nome ch' ella si acquistò, buono o cattivo, ancor la richiama, malgrado la morte, nell' idea degli uomini, tale quale essa era nella sua vita. Se per lo contrario pretendesi che l' anima col corpo muore, lo adoperarsi onde perpetuare la sua memoria, è una cosa altrettanto ridicola, quanto lo esporre un quadro agli occhi di un cieco, o all' orecchio di un sordo il cantare una dilettevole musica. A che serve questa fama dopo la morte, e perchè l' uomo con tanto ardore cerca di ottenerla?

Suolsi nella Cina, per un' antica e superstiziosa usanza, preparar da' figli bennati, nelle quattro stagioni, a' loro morti maggiori delle abitazioni, de' panni, de' cibi, onde manifestare con ciò il loro amore, ed il loro filiale rispetto; ma se le anime del pari a' corpi si

struggono, i morti maggiori non possono dunque essere testimonj degli omaggi tributati da' figli; nè ascoltare ciò ch' essi lor dicono, nè conoscere che ancor gli amano; quindi tutto ciò che far si vede da tutti i Cinesi, ben lungi dall' essere una delle più importanti cerimonie della nazione, non è che un puerile trastullo.

In secondo luogo, Dio, creando il mondo nulla fece senza ragione, nulla di inutile; egli diede alle sue creature le inclinazioni che a lor si convengono; ricerca ognuna ciò che per lei è buono, e non si avvicina a quanto le è impossibile di ottenere. Il pesce volentieri si rinchiude nell' acque, nè desidera di abitare i boschi, e le montagne; il cervo per lo contrario e la lepre amano le montagne ed i boschi, nè stanno volentieri nell' acque. Tutti gli animali senza ragione, punto non son mossi dal desiderio dell' immortalità; non conoscono nuova vita dopo la morte; i loro desiderj terminano tutti nelle presenti cose. L' uomo solo, per quanto gli si dica che l' anima col corpo muore, non è libero dal desiderio di viver sempre, di abitare un luogo di delizie pieno, e di godere di una eterna felicità. Ora, se all' uomo fosse impossibile di vedere un tal desiderio compiuto, perchè Dio lo avrebbe sì addentro impresso nel suo cuore? Quanti il mondo non vide saggi, che rinunziando a tutti i beni terrestri, ed abbandonando in qualche maniera la cura del loro proprio corpo, tutto vivi si sono sepolti in caverne, per non più pensare che alla lor anima, e praticare unicamente la virtù? Tutti i vantaggi della presente

vita disprezzavano, e non avevano di mira se non la vita futura: ma se l'anima è mortale, e se tutto in questa vita finisce, la illustre schiera di quegli uomini, più non saria che una moltitudine d'insensati.

In terzo luogo, il cuore dell'uomo, è più grande del mondo: tutti i beni della terra non sono capaci di empirlo; dal che conchiuder si deve che la sua vera felicità non è se non dopo la morte. Il creatore infinitamente saggio, sovranamente buono, nulla fece di difettoso, nè che esser possa un giusto motivo di lamento: allorchè una cosa naturalmente va ad un ragionevole fine, conviene ch'essa sia per quel fine destinata; quindi gli animali non essendo creati che per la terra, non hanno ricevuto, che terrestri inclinazioni e lor bastano i vantaggi del corpo: ma se Dio ha creato l'uomo pel cielo, e per vivere eternamente, egli è necessario che nel poco tempo ch'ei rimane quaggiù nol contenti, e trovar non possa in tutti i beni di questa vita il compimento de' suoi desiderj. Ora, le diverse condizioni de' mortali osservate: un mercatante ricco divenne; l'oro, l'argento, le gemme tutto abbonda nella sua casa; egli è il più opulento della contrada; ma è egli pago? Un mandarino avido degli onori, giunse a gran passi a' più alti uffizi; contrassegnato è co' più onorevoli distintivi; la confidenza fin anco del suo signore ottenne; ma più nulla egli desidera? Un re possede un grande stato, l'universo in pace piega le ginocchia a lui davante, la sua felicità si estende alla sua famiglia; ma è egli perfettamente contento? L'uomo ebbe da Dio il

desiderio di una intera, ed eterna felicità: come potrebbe adunque essere pago di una fragile contentezza, e di pochi giorni? Un moscherino non può satollare un elefante, ed un grano di frumento non basta ad empire un gran magazzino. Il grande Agostino, quel celebre dottore d'occidente, aveva ben inteso questa verità, quando innalzando gli occhi al cielo esclamava: « Signore, padre universale, voi creati ci avete per voi stesso; non avvi che voi che bastar possiate a' nostri cuori, e questi cuori mai non troveranno vero riposo, se non se quando in voi riposeranno. »

In quarto luogo, un uomo ha naturalmente timore di un altr' uomo morto. Sia pure il morto parente o amico, con pena ei soffre la presenza del suo cadavere, e di nessun timore è causa il cadavere d'un animale; e ciò perchè l'uomo di sua natura spirituale, sa che dopo la morte del suo simile, un' anima rimane che lo spaventa, e per lo contrario l'animale nulla lascia dopo di sè che possa intimorirlo.

In quinto luogo, Dio è giusto, e non è parziale: egli ricompensa il bene; punisce il male: pure in questa vita vedesi il peccatore trionfare nella prosperità, mentre il giusto ne' patimenti geme; ma egli è perchè Dio aspetta dopo morte a punir l'uno ed a premiar l'altro; ma se l'anima col corpo perisse, più non vi sarebbero nè ricompense, nè castighi.

Il Letterato. Essendo il saggio nella sua vita tanto diverso dallo sregolato uomo, a lui non deve esser simile dopo la sua morte: la morte ha de' rapporti colla

vita: questa differenza, senza dubbio, l'anima concerne, ed ecco come gli eruditi la spiegano: l'uomo dabbene, sa, con una regolata condotta, conservar tutta intera l'anima sua; quindi la morte non ha per lui altro effetto, che di far perire il suo corpo: ma il malvagio, co' suoi delitti, distruggendo la sua anima, colla morte tutto per lui muore. Questa dottrina è ben capace di eccitare gli uomini alla virtù.

Il Dottore. Le anime nostre virtuose, o delinquenti, non muojono co' nostri corpi: i saggi e gli eruditi d'ogni paese così la pensano (1). I libri sacri della legge del vero Dio, chiaramente il dicono, e con un gran numero di ragioni io il provai. Questa differenza tra l'uomo dabbene, ed il malvagio, che voi signore venite d'indicare, punto non trovasi ne' libri classici, ed essa non ha alcun fondamento. Conviene egli in un affare di tanta conseguenza, lo abbracciare perniziose novità, e ad altri insegnarle? Noi de' motivi abbiamo realissimi per eccitare gli uomini al bene, ed allontanarli dal male, le ricompense da una parte, i castighi dall'altra. E perchè una dottrina sì solida abbandonare, ed abbracciare vane immaginazioni?

L'anima dell'uomo non è un pugno di sabbia, o un pezzo di legno che divider si possa, e dissipare; essa

(1) Così pensavasi ne' tempi dell' autore; ma oggidì quanti e saggi, ed eruditi si abbandonano al materialismo, ed osano insegnarlo! (*Nota dell' Editore*).

è uno spirito, del corpo assoluta padrona, e la causa di tutti i suoi movimenti. Uno spirito può ben distruggere un corpo; ma una cosa corporea, come potrebbe una spirituale distruggere? Pure supponiamo che un'anima dissipar si possa pe' delitti commessi dall'uomo; i malvagi allora non vivranno lungo tempo. Ma quanti veggonsi che dalla più tenera età sino all'estrema vecchiaja non cessano di accumulare delitti a delitti! Dunque le anime loro sebben distrutte, hanno tuttavia la forza di vivere? Affinchè un corpo viva, non gli è forse necessaria l'anima al par del corpo? Se il sangue manca ad un corpo, ei più non può sostenersi; mancando l'anima può egli moversi ancora? Di più, l'anima non ha forse maggior forza del corpo? E se accumulati delitti non distruggono sempre il corpo, come distruggere potranno l'anima? Finalmente se vivendo l'anima si strugge, e si dissipa, perchè questa distruzione non succede se non dopo la morte?

Il bene o il male non inducono il Creatore a cambiare la natura delle cose: gli animali non sono creati, che per vivere sulla terra un certo tempo; ciò che di buono aver possono, non otterrà loro l'immortalità; i demonj sono creati per essere immortali; per quanto sieno essi malvagi, giammai non moriranno: l'anima di un uomo malvagio, non morrà del pari, sebbene malvagio. Se la distruzione delle anime fosse il solo castigo degli uomini delinquenti, ove sarebbe la giustizia? Tutti i delitti non sono eguali; perchè adunque questa uguaglianza di castigo? Dio così non punisce; e questa

maniera di punire devesi manco chiamar punizione. Una anima distrutta più nulla soffre, ed è quindi piuttosto un'abolizione d'ogni delitto. Una tale dottrina non isprona forse gli uomini al male, ed a tutti i vizi?

Ciò che gli antichi dissero di perdita di spirito, di dissipamento di spirito, non è che una pura metafora; e da noi pure non dicesi anche oggidì che un uomo ha lo spirito dissipato, allorchè il veggiamo spesso frequentator di compagnie, e vivere senza ritiramento dalle cose vane? Se un altro a cose stravaganti e contrarie al buon senso si abbandona non dicesi ch' egli ha perduto lo spirito? e forse dir si vuole una perdita reale, un' intera dissipazione? Ciò che avvi di vero si è che l' uomo dabbene abbella la sua anima, e di virtù l' adorna, ed il malvagio, per lo contrario, la diffama, e co' suoi vizj la disonora.

Noi non siamo gli autori de' nostri corpi, e delle nostre anime, ma è Dio stesso; da noi non dipende il distruggerle; ma da Dio dipende. L' ordine da Dio stabilito si è che il corpo, dopo alcuni anni si distrugga, nè noi possiam renderlo immortale. L' anima è creata per la immortalità; nè noi potrem distruggerla; nè altro a noi spetta se non l' impiego dell' una, e dell' altro. Se pel bene ce ne serviamo, ecco la nostra felicità: se pel male, ecco la nostra miseria; nè altrimenti ricevemmo, e sono in nostra balia, quest' anima e questo corpo, che a guisa di un pezzo di purissimo oro, col quale far possiamo un vaso sacro, pe' sacrificj, oppure un vaso profano, e destinato agli usi più

vili; ciò dipende da noi; ma qualunque sia l' uso che da noi si faccia di questa materia, essa è sempre oro. Chi sulla terra farà risplendere l' anima sua colle virtù, risplenderà in cielo della gloria di Dio stesso; ma chi vivrà nell' accecamento dello spirito, senza voler conoscere la verità, sarà precipitato negli abissi delle eterne tenebre. Tale è la grande dottrina, e chi mai le si può opporre?

Il Letterato. Ah! ora conosco qual differenza por si deve tra l' uomo ed il bruto. Questa differenza non è piccola cosa; l' anima dell' uomo è immortale; ciò è vero, ciò è evidente.

Il Dottore. L' uomo animale non si cura di conoscere in che dal bruto ei differisce, poichè da bruto ei viver vuole. Ma un dottore di un ordine superiore, il cui scopo è lo innalzarsi sopra il volgo, vorrebbe egli avvilirsi tanto? Ah! signore, tutto dipende dal prendere una buona risoluzione. L' eseguimento assai più facile diventa. In una parola, poichè l' uomo nella sua natura tanto dal bruto differisce, punto ei non deve assomigliargli nelle azioni.

IV. RAGIONAMENTO

MAL SI DISCORRE SULLO SPIRITO, E SULL' ANIMA DELL' UOMO; L' UNIVERSO NON È UNA SOLA SOSTANZA.

Il Letterato. Jeri di ritorno alla mia casa, nello spirito mio richiamava la bella dottrina, che m'insegnaste e sempre più io mi persuado della sua verità, e

della sua solidità; nè intendo come esser vi possano nella Cina de' letterati, la cui incredulità giunga a non riconoscere pur anco che sonvi degli spiriti.

Il Dottore. Ne' libri classici della Cina, ovunque si trova che gli antichi imperatori ed i loro vassalli consideravano come uno de' loro principali doveri il fare obblazioni agli spiriti, ed in fatti gli adoravano essi come se ne fossero stati circondati. Se vero fosse che non esistessero spiriti, come mai que' primi saggi si sarebbero sì grandemente ingannati? Nel libro *Chu* così si fa parlare l'imperatore *Pan-kong: Se io, principe, governo male, tutti i miei mancamenti sono notati. Tching-tang, capo della mia famiglia me ne punirà, ed udir mi farà questo rimprovero: Sciaguratol così adunque tu il mio nome disonori!* Lo stesso principe dice: *Se i miei uffiziali colla loro cattiva condotta, sono causa di turbamenti, nè altro procurino che di accumular ricchezze, i loro maggiori gli accuseranno a Tching-tang; punite, diranno essi, i nostri rei discendenti.* Nel capitolo *Si-pi-kan, Tson-y* in tal modo parla all'imperatore *Tcheou: Signore, poichè il cielo decise di distruggere la disgraziata nostra famiglia, qual è l'uomo saggio, quale anche l'indovino, che osi annunziarle, e prometterle contentezza? Non è già che gl' imperatori, nostri padri, ci abbiano rifiutato la loro protezione, ma voi solo, o principe, co' vostri disordini attratta ci avete tanta sciagura. Pan-Kong* discendeva da *Tching-tang*, od era la nona generazione di quell'imperatore, e dall'una all'altra erano trascorsi 400 anni. Nondimeno egli

ancor gli offriva obblazioni; ancora ei lo temeva, e in lui riconoscendo il poter di punirlo, sè stesso eccitava, ed i suoi sudditi ammoniva, come se *Tching-tang* ancor regnasse in terra. *Tson-y*, più recente di *Pan-kong*, dice che gli antichi imperatori della sua famiglia possono dopo la lor morte proteggere i loro discendenti. Non è egli adunque chiaro che le loro anime credevano immortali?

Nel capitolo *Kin-teng* dello stesso libro *Chu*, *Tcheou-kong* così si esprime: *Io sono buono, al padre mio obbediente; io ho molto ingegno, io so meditare gli spiriti.* E dice ancora: *Se io non fossi giusto, come oserei presentarmi davanti a' principi miei antenati?* Nel capitolo *Chao-kao* è detto: *Poichè il cielo ha distrutto la schiatta degli Yn, gl' imperatori di quella stirpe, che ritrovansi nel cielo in gran numero, hanno senza dubbio abbandonato la loro posterità.* Nel libro *Chi*, leggonsi queste parole: *Ouen-ouang è nel cielo; egli vi è glorioso, e trionfante.* *Tcheou-kong*, *Chao-kong* quali uomini! Tutta la Cina li considera come saggi. Sarebbe egli permesso il credere menzognere le loro parole? Ora essi dicono che *Tching-tang*, e *Ouen-ouang* dopo la loro morte salirono al cielo, che ne discendono, e vi ritornano, che hanno il potere di soccorrere i viventi; e non è egli lo stesso il dire che l'anima dell'uomo non muore? Nondimeno l'errore si spande; tutto si fa per ingannare il mondo; i rimproveri sono inutili, e le ingiurie. E che adunque faranno gli eruditi amanti della verità? è mestieri adoperar la ragione, per confutare la menzogna: convien

mettere in evidenza la natura degli spiriti, onde ottener l'intento.

Il Letterato. Tutti quelli che degli spiriti ragionano, hanno la loro particolare opinione. Pretendono gli uni che non avvene assolutamente; altri dicono che quando si crede alla loro esistenza, esistono, e non allora che non vi si presta fede. Alcuni così parlano: se voi dite che vi sono degli spiriti, voi v' ingannate; se il negate, siete del pari in errore. Il dire che avvene, e che non ve ne ha ecco il vero.

Il Dottore. Queste tre opinioni negano egualmente l'esistenza degli spiriti, e chi le segue non pone mente al cattivo partito a cui si appiglia. Essi vogliono combattere i discepoli di *Fo*, e di *Lao*, e non si avveggono che la dottrina distruggono degli antichi saggi. I diversi nomi, e i diversi ufficj degli spiriti che alle montagne presedono, a' fiumi, alle sale de' maggiori, al cielo, alla terra, non provano forse che sono essi anco distinti in diversi ordini? Ciò che si chiama forza naturale delle due materie prime, traccie, vestigie della produzione delle cose, reciproco movimento della materia, non sono gli spiriti ricordati da' libri classici. Che io creda una cosa o no, nè viene forse la conseguenza che questa cosa sia, o non sia? Il così esprimersi quando spacciar si vogliono delle visioni, non fa maraviglia; ma quando si ragiona su ciò che avvi in cielo e in terra di più rispettabile, parlar si deve alla cieca? Un uomo instrutto sa che nelle parti occidentali sonvi de' leoni; altri, ignorante, nol crede; e pure il leone è un animale realissimo;

dunque la siocca incredulità dell' ignorante tutti farà sparire i leoni dell' universo?

L' idea di questi inventori di falsi sistemi altra non è che di ammettere unicamente, ciò che veder si può cogli occhi, e negare tutto ciò che non si vede. Ma è egli così che i saggi ragionano? o piuttosto è questo lo spregevole parlare di un barbaro? Il pretendere di vedere cogli occhi del corpo un oggetto senza figura, e senza colore, egli è come il voler coll' orecchio gustare de' cibi. Chi vide giammai le proprietà dell' uomo? chi l' anima di una cosa vivente? chi il vento vide? La ragione fa delle cose più sanamente giudicare, che se co' propri occhi si vedessero. Gli occhi assolutamente possono essere ingannati; nulla la ragione inganna. Nel vedere la figura del sole un uomo di grosso ingegno, che ne' suoi occhi confida, della grandezza il giudica del fondo di un secchio, mentre un uomo di studio, ragionando sulla prodigiosa sua lontanaza, conchiude che è più grande di tutta la terra. Prendasi un ben dritto bastone, e mezzo nell' acqua pura si affondi, e torto apparirà; ma la ragione questa falsa apparenza corregge, e dritto il fa sempre giudicare. Un' ombra veggendo, si crederebbe alla prima essere alcuna cosa che cammina, che si ferma; ma l' uso della nostra ragione c' insegna, che l' ombra non è che un difetto di luce, e che nulla in sè essendo, non è di movimento capace, nè di riposo.

Da ciò venne quell' assioma ricevuto in tutte le scuole d' Occidente: Le cognizioni che ci vengono da' sensi, avvicinate esser debbono alla ragione. Se esse vi sono

conformi, sono vere; se in alcuna cosa opposte, ella rettificar le deve. Per conoscere i segreti della natura, quale strada si corre? Dall' esterior delle cose il fondo si giudica, e dagli effetti si conoscono le cause. Il fumo che sul tetto di una casa appare, è un segno che dentro avvi fuoco. Ne' precedenti nostri ragionamenti, io vi ho fatto vedere, signore, che alla vista del cielo, della terra, e di tutte le creature, conchiuder si deve che l' universo ha un padrone. Nell' esaminare ciò che all' uomo particolarmente concerne, io ho provato che avvi un' anima immortale, e quindi ho dimostrato che sonvi degli spiriti. Ecco la vera dottrina. Il dire dopo ciò che tutto per l' uomo finisce alla morte e che l' anima, siccome il corpo muore, non può essere che l' opinione di poche genti senza ragione. Quando non si appoggia ad alcun principio, come ragionare si può sulle solide verità, che gli antichi saggi hanno sì bene stabilito?

Il Letterato. Un interprete del libro *Tchem-tsiou* racconta che *Tching-pè-yeou* dopo morte appariva ed in figura spaventosa. Come! l' anima immateriale dell' uomo, cambiasi essa così, e materia diventa? ciò non par credibile. Di più, noi veggiamo l' uomo trascorrere la sua vita in una maniera bastevolmente uniforme. Donde gli viene dopo morte questo straordinario potere? Finalmente se i morti conservano tuttavia alcune cognizioni, una tenera madre, che appena morì, non dovrebbe accorrere ogni giorno a prender cura de' suoi figli?

Il Dottore. Poichè un interprete del libro *Tchem-tsiou* racconta che *Tching-pè-yeou* era temuto dopo la sua

morte, è una prova che anticamente, quando il *Tchemtsiou* fu scritto, credevasi la immortalità dell' anima; e chi nega l'esistenza degli spiriti distrugge una dottrina in quel libro insegnata. Quando dicesi, che un uomo non è più, non si pretende di dire che l' anima sua perì, ma soltanto il suo corpo. L' anima, nel tempo della vita, è come riserrata ed avviluppata in un rozzo corpo; colla morte l'anima esce da questa carcere: da tutti i suoi legami fatta libera, essa è assai più capace di penetrare il fondo delle cose; le sue cognizioni sono più pure, più grande il suo potere. Se il vile popolo ciò ignora, non è gran fatto straordinario; ma il saggio ne è perfettamente instrutto; quindi nella sua idea, la morte non è un male da temersi; egli, per lo contrario, la contempla siccome un momento felice, poichè è la strada che alla sua vera patria il riconduce.

Dio creando il mondo determinò il luogo di ciascuna creatura; e se fosse altrimenti tutto saria nel disordine. Le stelle sono nel cielo collocate, nè cader possono sulla terra, per mischiarsi colle piante e cogli alberi. Gli alberi e le piante crescono sulla terra, nè possono innalzarsi al cielo per allogarsi fra le stelle. Ma se l' anima di un morto nella propria casa restasse per averne cura, si crederebbe morto? Ogni cosa ha il proprio luogo indicato, nè da lei dipende lo sceglierne un altro. Se un pesce è nell' acqua affamato, per quanto siavi in sulla riva di che satollarlo, sebbene il vegga o il senta non gli è possibile di colà trasportarsi per nutrirsene. Sebbene l' anima di un uomo morto possa pensare

alla sua famiglia, non le è più libero il ritornare, e lo stare co' suoi. L'apparizione di qualche spirito non fu che in conseguenza di un ordine particolare di Dio, che con ciò volle ammaestrare, ed incoraggiare i buoni, o punire e correggere i malvagi, e dare a tutti una prova sensibile che l'anima dell'uomo non perisce alla morte; ben diversa in ciò dall'anima de' bruti, che si distrugge, e cui non vedesi alcuna tornata.

Affinchè un'anima di sua natura immateriale, possa agli uomini viventi farsi vedere, conviene che di un fantasma si valga, onde apparire; nè avvi in ciò alcuna difficoltà. Ma che! Dio per convincere interamente l'uomo che le anime non muoiono, opera fin'anco simili prodigi, e trovansi nondimeno degl' increduli, che agli altri volendo insegnare, ciò che essi stessi non sanno, pazzamente pretendono che alla morte tutto per l'uomo finisce? Facile senza dubbio è il chiuder loro la bocca; ma sappiano essi che dopo questa vita le loro anime non isfuggiranno il castigo che merita la loro pestilenziosa dottrina; questa verità non dimentichino, se a lor cale la propria salute.

Il Letterato. Coloro i quali dicono che l'anima dell'uomo, per quanto spirituale, distrutta rimane dopo la morte, non considerano uno spirito, che qual leggiere vapore. Il vapore talvolta si dissipa assai prestamente, e tal altra a poco a poco. Allorchè un uomo muore di morte violenta, questo vapore tosto non si dissipa; ma soltanto dopo alcun tempo l'anima sua è interamente distrutta. Tale fu l'anima di *Tching-pè-yeou*; ed eziandio si

fa questo ragionamento: le due materie prime che si considerano siccome i veri spiriti sono il basamento di tutte le cose; quindi, nulla essendovi nell' universo, che fatto non sia con queste due materie prime, nulla esser vi deve che non sia spirito. Quanto a me, io ho sempre inteso a parlare degli spiriti, e dell' uomo quasi nello stesso modo, come voi me ne discorrete.

Il Dottore. Il chiamare, ciò che è vapore, spirito, anima, egli è un confondere assolutamente i nomi delle cose. Quando dar si vogliono nozioni chiare, conviene adoperare convenevoli parole. I libri classici parlano di vapore, ed altresì di spiriti. Questi nomi non sono certamente simili, nè il sono le nozioni. In ogni tempo si fecero obblazioni agli spiriti, ma io non udii mai che fatte se ne sieno al vapore. Perchè mai questi nuovi ragionatori confondono così i termini? Pretendono essi che questo vapore d' anima a poco a poco si dissipi, e da ciò mostrano la ridicolosaggine del loro sistema dicendo un' assurdità. Io lor domando in qual tempo l' anima è del tutto distrutta? Quale specie di malattia è causa di questo intero distruggimento? Le anime di tanti animali che muojono di morte violenta, si dissipano esse in un tratto, o poco a poco? Donde viene che niuna appare? Questi ingnoranti decidono di quanto passa oltre alla morte, cosa nella quale nulla essi intendono; e perchè dunque discorrerne? Nel libro *Tèhong-yong*; *Kong-tzè* dice: *Gli spiriti sono il fondo delle cose, e da loro non debbonsi separare.* E in questo senso, che è il senso di *Kong-tzè*, dir si può che la virtù degli spiriti si comunica

alle cose. Ma quel filosofo mai non credette che gli spiriti fossero le stesse cose.

Del resto gli spiriti, uniti alle cose, nol sono siccome l'anima è nell' uomo. L' anima dell' uomo fa parte di lui stesso, e dalla sua unione col corpo, non ne risulta che una natura; e quindi l' uomo è capace di ragionare ed è del genere degli esseri spirituali. Gli spiriti stanno nelle cose, come il pilota che nel vascello governa; egli ne è interamente distinto. Ognuno ha la sua specie particolare; dunque egli è un grossolano errore il pensare che uno spirito, renda la cosa ove trovasi spirituale. Per parlare giustamente dir si deve, che allorquando Dio dà agli spiriti da governare, e condurre degli esseri materiali, da quel momento, come dice *Kong-tzè*, le loro virtù comunicano agli esseri che lor sono affidati. Quando un gran principe fa risplendere in tutto l' impero la sua saviezza, forse si conchiude che tutto l' impero è saggio ed illuminato? Il pretendere che nulla siavi nell' universo che non abbia uno spirito, e quindi nulla che non sia spirituale, egli è uno spiritualizzare gli alberi, le piante, i metalli, le pietre. Qual avvi cosa più assurda? Ne' tempi dell'imperatore *Ouen-ouang*, i popoli davano a' palazzi ed a' giardini di quel principe i nomi di saggi, e spirituali. Ciò non deve recar maraviglia, poichè ognuno sa ch' essi indicar volevano con ciò la loro venerazione e la loro riconoscenza pel sovrano. Se alcuno oggidì con questi termini chiamasse i palazzi e i giardini di *Kiè-Tcheou*, cattivo principe, non si direbbe ch' egli è un uomo privo di discernimento?

Per indicare i diversi generi delle cose, i dottori cinesi distinguono il *puramente materiale*, come i metalli, le pietre; il *vivente*, come gli alberi, le piante; il *sensitivo*, come gli animali; lo *spirituale* finalmente, quale si è l'uomo. I filosofi dell'Europa discendono a maggior divisione, e nondimeno nelle opere loro, non ritrovansi tutte le specie particolari di ciascuna cosa, le quali troppo sono numerose, per essere indicate con una scrupolosa esattezza, e si credette bastante il collocare per ordine i nove generi principali cui tutto tende.

Tutte queste cose così collocate hanno ciascuna la loro propria specie. Da una parte avvi lo spirituale, dall'altra il materiale. Che se uno straniero, al par di me, scrivesse agli amici suoi di Europa, che alcuni letterati nella Cina pretendono che gli uccelli e i quadrupedi, gli alberi, e le piante, i metalli e le pietre sono spirituali, siccome gli uomini, quale non desterebbe stupore?

Il Letterato. Quantunque alcuni nella Cina sostengano che simili sono la natura del bruto, e la natura dell'uomo, pure tra l'uno e l'altro fanno questa differenza, essere cioè la natura dell'uomo retta, obbliqua quella del bruto; e quando dicono che il bruto è al par dell'uomo spirituale, confessano eziandio che la spiritualità dell'uomo è grande, e piccolissima quella del bruto: dal che conchiudono la diversità delle due specie.

Il Dottore. Il retto, e l'obbliquo, la grandezza o la piccolezza non bastano per differenziare le specie. Queste sorta di accidentali qualità non possono se non far distinguere in una stessa specie differenti individui; una

porre la differenza delle cose soltanto nella figura, e non nella natura, non si dà forse una stessa natura al bue, ed all' uomo? Così altre volte ragionava il dottor *Kao*, e così ragionando oggidì, a lui si fa eco. Due statue di argilla, una delle quali figuri una tigre, un uomo l' altra, non differiscono certamente che nella figura, ma può essere che la sola figura distingua un uomo e una tigre viventi? Cose veggonsi sovente di una diversa figura, e non ostante della stessa specie; le due statue ond' io parlai ne sono un esempio. Le figure dell' uomo e della tigre non sono le stesse, e nondimeno da una stessa specie d' argilla sono fatte.

Quanto all' aria, se si pretende ch' essa sia alcuna cosa di spirituale, e che il tutto vivente animi, ne segue che nulla morrà. La morte, secondo questa opinione, non può essere cagionata che da una mancanza d' aria; e in qual parte ess' aria manca? e dove temer si dee di mancar d' aria? Una cosa che noi morta diciamo, non è forse entro piena d' aria? Non ne è di fuor circondata? dunque non è l' aria precisamente che anima ciò che è vivente. Se un uomo di grosso ingegno ignora essere l' aria uno de' quattro elementi, e cogli spiriti la confonde, e coll' anima dell' uomo, io non ne sono molto maravigliato; ma assai il sarei, se chi alcun po' conosce le fisiche leggi ignorasse esser l' aria un corpo, cui non è tanto difficile assegnare la natura, e le proprietà. L' aria mischiata coll' acqua, col fuoco e colla terra, compone tutto ciò che è materia. La nostr' anima, di noi stessi essenzial parte, e causa sola vivificante

del nostro corpo, basta per farci vivere coll'aria che ad ogni momento noi respiriamo. L'uomo, gli uccelli, i quadrupedi vivono nel mezzo dell'aria, per trovar sempre nel freddo elemento di che temperare il fuoco che hanno internamente: quindi ne viene che noi di continuo respiriamo, onde poter sempre con un doppio movimento fuori spingere l'aria calda, e dentro riceverne di più fresca. Il pesce non ha alcun bisogno di respirare l'aria; egli vive nell'acqua, e quest'elemento è ben capace di rifrigerarlo.

Gli spiriti poi, punto non entrano nel componimento delle cose; ma formano una specie particolare, che quella è delle immateriali sostanze. Sono essi dal Creatore deputati per governare le altre creature sulle quali non hanno una assoluta autorità; e ciò dir fece a *Kong-tzè: Gli spiriti onorate ma da lungi.* Gli spiriti dar non ci possono nè ricchezze, nè felicità, nè scancellare i nostri peccati; un tal potere a Dio solo è serbato. Gl'ignoranti di questo secolo che offrir vanno i loro voti, e le loro preghiere agli spiriti, non battono la buona strada per essere esauditi. La espressione di *Kong-tzè, ma da lungi*, racchiude la stessa idea: se voi il cielo offendete, a chi vi dirigerete voi? Lo spiegarsi, siccome fanno alcuni letterati, che dicono non esistere gli spiriti, egli è un porre *Kong-tzè* fra que' dottori, che non sanno che intralciare.

Il Letterato. I nostri antichi filosofi, scorgendo nelle maraviglie contenute nell'universo, una suprema ed invariabile ragione che ovunque regna, credettero che

ogni creatura vi partecipasse alla sua maniera, e che tutte insieme non formassero seco lei che una sola sostanza: dicevano dunque che *Chang-ti*, signore del cielo, in ogni cosa trovavasi, e che dalla sua unione, ne risultava uno stesso essere. Egli è per questo motivo, che esortavano gli uomini a fuggire il vizio, per non difformare la bellezza a loro comunicata; e non violare la giustizia, per non offendere la ragione che in loro risede; non nuocere a cosa alcuna del mondo, per non mancare di rispetto a *Chang-ti*, che in tutto trovasi; e ancor dicevano che la natura dell' uomo, e d' ogni altra cosa non cessa di essere dopo la morte, o pel separamento delle parti; ma che ritorna a trasformarsi in Dio, cioè, che l' anima dell' uomo non muore. Nondimeno, io temo che questa dottrina non sia in tutto concorde, con quanto voi insegnate, concernente il Signore del cielo.

Il Dottore. Mai io non udii parlare di più straordinaria, e negletta dottrina; e come potrebbe ella concordar colla mia? Forse così non si digrada la maestà di *Chang-ti?* Raccontasi nelle nostre sante scritture che nel principio de' tempi, quando Dio diede l' essere a tutte le cose, creò degli angeli di tutti gli ordini. Uno de' primi tra loro, chiamato Lucifero, abbagliato per le sue naturali qualità, abbandonossi all' orgoglio, ed ebbe l' ardimento di pensare ch' egli diventar poteva simile all'Altissimo. Dio subitamente punì il temerario, cambiandolo in demonio con tutti gli altri angeli che lo imitarono nella ribellione, e tutti nell' inferno li

precipitò; ed è perciò che noi diciamo che fin dalla creazione del mondo esiste un inferno, e de' demonj. Ora, il dire che le creature, sono talmente unite al Creatore che una stessa cosa son seco lui, non è un sorpassare l' empio linguaggio di Lucifero?

Alcun più non si avvede nella Cina d' una sì pestilenziosa opinione da che lasciaronsi spandere le visioni della setta di *Fo*. *Tcheou-Kong*, *Kong-tzè* si sono forse in questi termini espressi, parlando di *Chang-ti*? I libri classici forse il dicono? Se un uomo della feccia del popolo, l'andamento affettasse di un re, e pretendesse di essere da re trattato, che mai si direbbe? E che? Non è permesso ad un semplice particolare il paragonarsi ad un principe, e paragonar ei si potrà a *Chang-ti?* Un uomo parlando ad altr'uomo gli dice: tu, tu sei tu; io, io sono io; ed un verme di terra, volgendosi a *Chang-ti*, dir gli potrà: voi, me siete, ed io sono voi! qual maggiore stravaganza?

Il Letterato. I discepoli di *Fo* non fanno sè stessi superiori a *Chang-ti;* ma celebrano assai le qualità dell' uomo, la nobiltà del suo corpo, le virtù della sua anima; nè certamente ciò può negarsi. Sublimi senza dubbio sono le virtù di *Chang-ti*; ma le virtù eziandio dell'uomo assai oltre vanno. Senza limiti è il potere di *Chang-ti*; ma l' uomo altresì è d' infinite cose capace. E quali non ne fecero di altissime gli antichi saggi, che seppero riunire le nazioni? Legislatori perfetti, dottori esperimentatissimi, di tante belle arti inventori, da loro i popoli appresero ad arare la terra, a scavar pozzi,

a tessere panni, a construir carri, a fabbricar navi, di maniera che non solo essi nutrir si possono, e conservare la loro vita, ma eziandio mantenere un perpetuo commercio, che tutti gli arricchisce, e li rende felici. Loro mercè, gl' imperi sodamente si fondarono, si conservano, e saldissimi sono per sempre. Tempo alcuno, per quanto remoto, può coprire di obblío la gloriosa lor memoria? Io non udii che mancando quegli uomini illustri, abbia il *Chang-ti* operato simili cose, ed ecco ciò che dir fa che il potere dell' uomo non cede punto a quello di *Chang-ti*, e che non sembra ragionevole che la potenza di creare il cielo e la terra, a Dio solo attribuir si debba.

L' uomo ordinario non conosce l' eccellenza della sua natura, e da lui si ode che lo spirito è ristretto e quasi nel corpo imprigionato; ma un *fodista* che la grandezza conosce di questo spirito, punto ei non vuole sottomettersi ed abbassarsi. Al di lui dire, l' uomo in sè contiene il cielo, la terra, l' universo intero, e lo spirito umano è tale, che nulla avvi di sì lontano, che non colga, nulla di sì sublime che non arrivi, nulla di sì esteso che non comprenda, nulla di sì sottile che non afferri, nulla di sì massiccio e duro, che non penetri. E poichè tanto addentro si conobbero le perfezioni dell' uomo, giudicar non si deve ch' egli è interamente unito a Dio, ch' egli anzi è lo stesso Dio?

Il Dottore. I *fodisti* non conoscono sè stessi, e conoscerebbero Dio? Dalla mano del creatore ebbero in un vilissimo corpo un'anima degna di qualche estimazione

che ragiona, che li fa agire, e muovere, ed essi perciò s' invaniscono, e con superbo contegno, osano paragonarsi alla maestà di Dio stesso. Ma in che mai il corpo dell' uomo è sì nobile? In che le sue virtù sì rispettabili, e sì grandi? Così discorrendo, si distrugge la vera virtù, e si rende sè stesso del tutto spregevole. L' orgoglio è di tutte le virtù lo inimico, e questo solo vizio è capace di corrompere tutte le azioni dell' uomo. Appo i saggi d' Europa è assioma, che un gran numero di virtù senza umiltà, sono a guisa di un mucchio di sabbia al vento esposta. Gli uomini più virtuosi venerano l' umiltà, e la praticano. Dio per la natura sua infinitamente a tutto superiore non può umiliarsi, ma se Dio non è che una stessa cosa coll' uomo, conviene che Dio si umilj. Nel vedere i santi da una parte attenti, esatti, rispettosi, tremanti agli ordini del cielo; considerar sè stessi come la più abbietta cosa della terra; di nulla reputarsi capaci, e dall' altra gli orgogliosi fodisti, qual somiglianza! I santi non osano pensare ch' essi sieno santi, e ci si vuol far credere che il più difettoso di tutti gli uomini, non è allo stesso Dio inferiore! L' uomo si forma un fondo di virtù per rendersi perfetto, e si perfeziona per servir meglio il Signore del cielo. La virtù grande di *Tcheou-kong*, consisteva nel considerare qual suo primo dovere il rispettare ed onorare il *Chang-ti*, ed oggidì si pretende di metterci del pari con questo gran padrone, degno ed unico oggetto delle nostre adorazioni, e di tutto il nostro culto: quale arrovesciamento!

Gli antichi saggi si rendettero commendabili, dettando leggi alle nazioni, incivilendo i popoli barbari; ma crearono essi gli uomini? Le arti inventarono; ma non fu Dio che diede loro i materiali? Senza questi, che mai avrebbero eglino potuto fare? Un artefice lavora in oro e in legno; ma è mestieri ch' egli abbia imprima e l' oro, ed il legno. Se questa materia tutta fatta non avesse, la farebbe egli? Dio producendo le cose, le trasse dallo stesso nulla: egli parlò, e tutto si fece. Ecco dove si riconosce una potenza senza confini; e in che mai le è simile l' uomo? Quando s' imprime sulla carta o sulla seta un suggello, si vede sulla carta e sulla seta l' effigie del suggello; ma essa non è lo stesso suggello, e non può imprimere la stessa effigie; così dir si può della creatura. La creatura è di Dio l' immagine; essa non è lo stesso Creatore, e la potenza di creare, vince tutte le sue forze.

Un uomo erudito che la disposizione studiò del cielo, e della terra, e le proprietà di molt' altri oggetti, ha forse veritieramente nella sua testa il cielo, la terra, e gli altri oggetti? Egli considerò il cielo, vide la terra, lo esteriore esaminò di differenti cose, e ne dedusse la loro natura, le loro qualità, i loro usi; e non si dice infatti che lo spirito non conosce se non gli oggetti che gli vengono da' sensi? Lo spirito è a guisa di un' acqua pura e tranquilla, e di uno specchio ben terso, capace di ricevere le immagini di quanto gli si appresenta. Ma perchè l' acqua e lo specchio mostrar possono il cielo, e la terra, forse hanno essi la potenza di crear l' uno, e

l'altra? Quando alcun si vanta di poter cosa alcuna e si pone in obbligo di eseguirla, allora egli è degno di fede. Dio creò il cielo e la terra e tutto ciò che noi veggiamo; quindi chi pretende di non essere diverso dallo stesso Dio, riconoscere deve in sè un' eguale potenza: dal nulla adunque egli crei una montagna, un battello soltanto!

Il Letterato. Ciò che voi chiamate Dio, e che dite aver creato il mondo, e che ogni cosa conserva e governa, è ciò che i *fodisti* intendono colla parola *io*: in tutti i tempi come in tutti i luoghi questo *io* mai non soffre interrompimento, ma egli è sempre una sola e stessa sostanza. Nell' uomo invece, perchè vestito di corruttibile corpo, l' anima si aggrava e si oscura; le sue passioni cambiano secondo le occorrenze; quanto avvi in lui di buono scema ogni dì; a poco a poco il germe della virtù si distrugge; più non regge la sua divinità, ed ecco perchè non può nè creare, nè conservare le creature. Questo difetto di potenza non deriva dalla nostr' anima considerata in sè stessa, ma è un effetto della corruttibilità del nostro corpo. Un carbonchio che perdè il suo splendore, più non è una pietra preziosa. Ma se l' anima dell' uomo si esamina quale ella veramente è in sè, allora si conosce tutta la sua eccellenza.

Il Dottore. Oimè! basta il proporre una dottrina; per quanto essa sia avvelenata, gli uomini sono premurosi a pascolarsene; qual più misera cosa! Ma egli è d'uopo aver l'anima ben affievolita, ed offuscata per ardire di pronunziare che il Creatore del cielo e della

terra, l'anima del mondo, che da quella dell'uomo non si pretende diversa, è soggetto ad alterazione! Una soda virtù, secondo *Kong-tzè*, è alla prova di tutto: uno stromento, una macchina coll'uso che se ne fa, è maggiormente atta a servirsene; ed il grande per eccellenza, il formidabile padrone dell'universo, nella durata della vita di un uomo, esser potrebbe abbattuto, rovesciato? Così ragionando, non si colloca Dio di sotto l'uomo, non si fa la passione signora della ragione, lo spirito schiavo del corpo, non si dà una qualità accidentale per principio, e fondamento della stessa natura? Se alcun poco è un uomo dotato d'intendimento, sente ciò che io dico, senza che sia mestieri di più a lungo distendermi. L'universo intero si esamini; avvi forse creatura che il Creatore sorpassi, che da lei il faccia dipendere, che possa indebolirlo, ed offuscarlo?

Se Dio e l'uomo non sono che una stessa cosa, più non si deve distinguere la pace e la felicità di Dio, dalla miseria e dalla inquietudine dell'uomo. L'anima nostra ne è un esempio presente; essa è la stess'anima nel capo, e in tutte le altre parti del corpo. Se una sciagura le accade, o soggetto alcuno di tristezza, trista essa è ovunque si trova; nè può nello stesso tempo essere addolorata ed in pace; ora, poichè Dio trovasi nell'uomo quand'egli è nell'afflizione e nella pena, ne segue che intorbidata rimane la sovrana felicità di Dio. Ma se Dio è necessariamente felice, l'uomo adunque esser dee in salvo da' colpi della tristezza e della miseria; ma non è evidente da ciò che Dio e l'uomo non sono una

sola, e stessa sostanza? Pretendesi forse di dire, che Dio è identificato colle cose, e che quindi tutto è Dio, o che Dio fa parte intrinseca delle cose, e che entra nel loro componimento, o che le cose sono per rapporto a Dio, ciò che un semplice stromento è nelle mani dell'artefice che ne fa uso? Queste tre maniere di spiegarsi sono tutte opposte alla ragione: l'una dopo l'altra io le epilogo.

In primo luogo, Dio non è colle cose identificato, poichè se ciò fosse, il numero prodigioso delle creature, si ridurrebbe ad una sola natura. Ma se nell'universo non vi fosse che una sola sostanza, più dir non si potrebbe che avvi un numero prodigioso di creature. Le maniere di essere di ciascuna cosa sarebbero del tutto confuse; non più instinto particolare, nè quella naturale inclinazione al proprio conservamento. Noi veggiamo nel mondo molte cose, le une delle altre nemiche, e che a vicenda si distruggono. L'acqua spegne il fuoco, il fuoco consuma il legno. Fra gli animali, i più grandi ed i più terribili, mangiano i più piccoli, ed i più deboli. Ma se Dio con tutte le cose è identificato, Dio adunque da sè stesso si strugge, nè sa conservarsi: e sarà questa una bella idea di Dio? Secondo un tal sistema Dio non è che una stessa cosa coll'uomo, col legno, colla pietra. L'uomo a Dio sacrifica, a Dio obbedir deve; dunque a sè stesso egli sacrifica, alla pietra ed al legno obbedisce: ridicole, ma giuste conseguenze.

In secondo luogo, Dio non fa parte intrinseca delle cose; poichè se egli il facesse, sarebbe minore della cosa

onde fa parte; la parte è minore del tutto. Un *teon* è più grande che un *ching*, cui non è che la decima parte. Il continente racchiude il contenuto. Se Dio è parte nelle cose, e ne è contenuto, è quindi più piccolo delle cose che il contengono; ma chi mai penserà che la creatura capir possa così il Creatore che l'essere le diede? Dio, essendo una parte dell'uomo, è nell'uomo qual padrone che comanda, o come uno schiavo che obbedisce? Dio non può essere quale schiavo sottomesso all'uomo; ma se l'uomo ha in sè stesso Dio che regola d'assoluto padrone tutte le sue azioni, esser non vi deve al mondo uomo alcuno malvagio. Perchè dunque il numero ne è si grande? Dio di tutti i beni è la sorgente, la virtù pura. Se assolutamente egli governa l'uomo come mai il lascia accecare dalle sue passioni? Come mai l'uomo sì spesso ingannasi? Dunque la virtù di Dio lo abbandona? Quando Iddio creò il tutto, stabilì ovunque un ordine ammirabile, ma se egli tutti i passi regola dell'uomo, secondo i *fodisti*, donde viene oggidì un sì orribile disordinamento? Egli fu che tutte le leggi dettò dalla ragione imposte all'uomo; e l'uomo diretto in tutto da Dio, viola queste leggi; dunque Iddio le ignora, o non vi pon mente? non può forse osservarle, o nol vuole? quale di queste risposte adottare?

In terzo luogo, le cose non sono quanto a Dio come un semplice stromento nelle mani dell'artefice per farne uso; poichè falsò sarebbe allora evidentemente, che Dio, come si pretende, sia colle cose una sola e stessa sostanza. Uno scarpellino non è una stessa sostanza collo

scarpello ch' egli adopera; un pescatore è assai distinto dalle sue reti, e dalla sua barca: di più, segue da questa opinione, che tutto ciò che fanno le creature esser non deve attribuito a loro, ma a Dio; nella stessa guisa che si attribuisce all'artefice tutto ciò ch' egli fa co' suoi stromenti; così si dice che l' aratore è quegli che ara, il boscajuolo quegli che taglia le legne, il legnajuolo quegli che sega una tavola, nè queste azioni sono attribuite all' aratro, alla scure, alla sega: non è più dunque il fuoco che abbrucia, l' acqua che scorre, l' uccello che canta, il quadrupede che cammina, l' uomo che cavalca, che in su un carro si siede; ma è Dio che fa tutto ciò. Più non debbonsi punire i ladri, gli assassini, poichè non son' essi che commettono il delitto; nè premiare la gente dabbene, poichè a lor non spetta il merito delle loro buone azioni. Qual cosa più di questa dottrina capace a porre a soqquadro l' universo? Dio non entra punto nel componimento delle cose, e quindi le cose distruggendosi a Dio non ritornano; ma colle stesse parti colle quali sono formate si dissolvono. Che se le creature si trovassero colla morte e colla distruzione in Dio cambiate, più non si dovrebbe dire che una cosa è distrutta, e ch' essa è morta; ma ch' essa vive per lo contrario della vita la più perfetta. Qual è l'uomo che non desidererebbe di morir all' istante, per essere in Dio trasformato? Un figlio dabbene piagne la morte del padre suo, e procura d' innalzargli magnifica tomba. E a che pensa egli? Il padre suo è fatto Dio.

Io ho già dimostrato che Dio è l' origine di tutte le

cose, il creatore dell' universo, il colmo di tutte le perfezioni: la creatura è incapace di comprendere la sua grandezza, e si vorrebbe a Dio agguagliarla? Quando si considera ciò che di bello hanno le creature e di perfetto, i tratti si conoscono in loro della potenza di Dio; ma il pretendere che sieno esse lo stesso Dio, ripugna. Se in una strada l'orma si vedesse di grandi piedi, si direbbe che un uomo d' alta statura è di colà passato, nè certamente le pedate si confonderebbero col viaggiatore. Alla vista di un bel quadro ammirasi l' abilità del dipintore, ma il quadro non si prende per lo stesso dipintore.

Dio formò delle creature di ogni sorta, e senza numero, affinchè l' uomo col soccorso della sua ragione risalga alla prima origine, ed arrivato alla conoscenza del creatore, ammiri le sue infinite perfezioni, l' adori, e lo ami. Questa esser dovrebbe l' unica nostra occupazione; ma l' uomo di grosso ingegno pascendosi di visioni e di favole ben tosto smarrisce il primo principio, e non commette che irregolarità; la sorgente de' suoi errori altra cosa non è, che la ignoranza in cui egli vive di ciò che alle diverse cause appartiene. Alcune cause vi sono intrinseche alle cose, come la materiale, e la formale; altre estrinseche come le cause efficienti: Dio è causa efficiente ed universale, e quindi causa estrinseca delle creature.

E considerar si deve che una cosa può essere in un' altra in più maniere: un uomo è in una casa, in una sala, siccome in un luogo. La materia e la forma sono

nell' uomo, il piede e la mano nel corpo, siccome le parti nel tutto. La bianchezza è nel cavallo, e chiamasi bianco, la freddura è nel diaccio, e dicesi freddo, come ogni accidente ogni qualità è in una sostanza. La luce del sole è nel cristallo ch' essa fa risplendere; il calore è nel ferro ch' ei riscalda, come le cause estrinseche sono ne' soggetti ne' quali agiscono. Dalle più basse alle più alte cose saliamo: dir si può nel senso di quest' ultimo esempio che Dio è nelle cose. Sebbene la luce sia nel cristallo, ed il calore nel ferro, sono esse però cose assai distinte, nature del tutto diverse, quindi non è un errore il dire che Dio è in tal maniera nelle creature, con questa differenza che la luce può non essere nel cristallo, mentre Dio, essenzialmente immenso, trovasi necessariamente in tutte le creature, ed essendo immateriale, non ha parti; dal che ne segue, ch' egli è tutto nel tutto, e tutto in ogni parte del tutto.

Il Letterato. Voi vi spiegate, signore, sì chiaramente, che tutti i miei dubbi ecco dissipati. Ma che pensate voi di coloro che pretendono che l'uomo e tutte le altre creature non fanno che una stessa cosa?

Il Dottore. Ora lo innalzare l' uomo sino ad uguagliarlo a Dio, ora avvilirlo sino a confonderlo con un vermicello, avvi eccesso e dall' una e dall' altra parte. Un orgoglioso, persuaso che a Dio è simile, vorrà egli essere paragonato al più vile animale? Nè io credo che altri persuader si possa che in nulla ei sia diverso ad un velenoso serpente. E voi, signore, che ne pensate? Facile è il confutare ciò che in nessun modo è

degno di fede. Distinguiamo le diverse sorta d'identità, che trovansi fra le creature. Avvene alcune semplicemente di nome fra cose che sono assai diverse, come luogo celeste, luogo terrestre; avvene di riunione, per le quali molte cose riunite una sola ne fanno; come molte pecore non formano che una greggia, molti soldati un esercito. Identità vi sono di proprietà; per esempio tra una radice, una sorgente ed il cuore. La proprietà della radice è di somministrare il sugo a tutta la pianta; la proprietà della sorgente è di dar l'acqua a tutto il ruscello; la proprietà del cuore è di distribuire il sangue a tutto il corpo. Queste tre prime sorta d'identità sono assai imperfette, e fra cose ritrovansi di una natura del tutto opposta. Sonvi le identità di genere, le quali fanno sì che diverse specie convengono in uno stesso principio generico; come gli uccelli ed i quadrupedi convengono ne' generi di *cognoscitivo*, e di *sensitivo*; e identità di specie colle quali gl' individui ad una stessa specifica natura partecipano; come il cavallo A ed il cavallo B l' uno e l' altro sono cavalli. Pietro e Paolo sono ambidue uomini. Queste due sorta di nuove identità le cose assai più delle tre prime avvicinano. Evvi finalmente identità di sostanza per la quale una cosa, o sotto diversi rapporti si consideri, ovvero si chiami con diversi nomi, la stessa ella sempre rimane. Per esempio, *Ex-tang-hium*, e *Ti-yao* sono uno stesso uomo. Tutte le parti di un tutto nulla hanno di diverso, e sono sostanze dello stesso tutto. Questa ultima sorta d' identità è la perfetta, la

vera. Coloro che pretendono che tutte le creature sono una stessa cosa, in quale di questi tre ordini d'identità colocar vogliono quella che loro attribuiscono?

Il Letterato. Essi la collocano nell'ordine delle identità delle sostanze; ed ecco come si spiegano: il saggio non fa veramente che una stessa cosa col mondo intero. Il volgo solo divide questa sostanza, usando i termini di *te*, di *me*; e questa identità non viene dalla idea che se ne forma il saggio. Essa ha la sua origine nella bontà del cuore umano, la quale al solo saggio non è serbata, e che il volgo non può mai distruggere.

Il Dottore. Allorchè gli antichi filosofi dissero, che noi tutti non facciamo ch'uno, volevano soltanto con ciò riunire i popoli, ed eccitarli ad una reciproca carità. Dir non si può che tutte le creature sieno una stessa cosa, se non se in questo solo senso, ch'esse tutte hanno uno stesso Creatore; ma la giustizia che l'uno rende all'altro, la carità che reciprocamente si deve, suppongono due distinte persone. Se tutte le creature sono una stessa sostanza, ove si troverà il numero di due? Tutto al più non si troverà distinzione che tra vane immagini incapaci di amarsi e di reciprocamente rispettarsi. E forse non si dice che la carità consiste a trattare il suo prossimo come sè stesso, e che la giustizia esige di rendere l'altrui? Ecco dunque un altro, un prossimo; se si toglie questa differenza non si distruggono queste due virtù? Supponiamo per un momento che tutte le creature sieno effettivamente identificate con un uomo; quest'uomo amando unicamente

sè stesso, procurandosi ogni sorta di soddisfazioni, eserciterebbe una piena carità, una perfetta giustizia; ma si può egli credere che uno scellerato che non pensa che a sè stesso, che non si cura di tutto il resto dell' uman genere, meriti i nomi di giusto e di caritatevole? Gli antichi libri usando i termini altri e sè, forse indicano semplicemente due corpi? Non contrassegnano per lo contrario chiarissimamente una vera distinzione di natura, e di persone?

Il perfezionamento della carità consiste nella sua estensione; più essa è ristretta, meno è perfetta. L' amore di sè stesso è comune sino alle inanimate cose: l' acqua sempre ricerca un luogo basso ed umido, onde riunirsi, e conservarsi. Il fuoco un luogo secco vuole, e di continuo s' innalza, per ritrovare la sua sfera, e mantenersi del tutto intero. Vivissimo è l' amore degli animali pei loro parti; e che non fann' essi per nutricarli? Il più misero degli uomini è capace di amare la sua famiglia. Quante fatiche, quali pericoli, quali delitti fin' anco, onde procurarle il necessario? L' amor della patria non è manco straniero alla vil plebe; e veggonsi infatti ogni dì numerosi eserciti sacrificare la vita per respignere l' inimico. Ma la carità che non ha confine, che abbraccia l' intero universo, è la virtù del saggio. Perchè il saggio non distingue altri da sè stesso, la sua particolar famiglia, da un'altra famiglia, il proprio da uno straniero paese? Perchè gli uomini considerando siccome aventi uno stesso Creatore, uno stesso padre, che è Dio, tutti ei si crede obbligato di

amare. Perchè non imita egli lo sregolato uomo la di cui cura altra non è che di amare e di soddisfare sè stesso?

Il Letterato. Se l' opinione di quelli che dicono essere tutte le creature, una stessa cosa distrugge la carità e la giustizia, perchè nel libro *T'cong-yong* leggesi che uno de' doveri del principe si è di considerar sè stesso ne' suoi uffiziali, e non distinguersi da loro?

Il Dottore. È questo un modo di dire, che ben'inteso, nulla contiene di biasimevole; ma lo attenervisi alla lettera è contrario alla sana ragione. Il libro *Tchong-yong* obbliga il principe a considerar sè stesso ne' suoi uffiziali, e a non distinguersi da loro, perchè gli uffiziali, anco gli ultimi, sono uomini al par di lui; ma in qual modo si potrà confondere il principe ed i suoi uffiziali colle piante, cogli alberi, colla terra, colle pietre, e farne una stessa cosa? Io ho veduto in *Mong-tzè* che un uomo sebbene ami, e faccia del bene ad un cane, o ad un cavallo, non deve essere reputato caritatevole. Ma se il cavallo, il cane e tutte le altre creature non sono che una stessa cosa coll'uomo, ogni affezione a qualunque siasi cosa, diventa una vera carità. Altre volte il dottore *Tsè-ti* insegnava che l'uomo amar deve il suo prossimo, siccome sè stesso, ed ebbe di molte contraddizioni. Oggidì si pretende che l' argilla ed il fango sieno cose degne della nostra carità, e questa dottrina trova de' partigiani; quale bizzarria? Dio creò l'universo; e il riempì di un numero quasi infinito di creature che tutte hanno rapporti tra loro e differenze. Le une ne' generi convengono,

differiscono nelle specie; altre nelle specie convengono, e non differiscono che per la propria loro entità. Una stessa cosa eziandio ha vere differenze, e si vorrà oggidì ridurre tutte le creature a non farne che una sola? ma non è egli forse un arrovesciamento dell' ordine dal Creatore stabilito? La moltiplicità, e la diversità delle cose ne formano la bellezza. Un amatore di rare cose, e che raccoglie preziose gemme non ne è pago di un piccolissimo numero; e un antiquario aduna la maggior copia possibile di antichità. Un banchetto per essere squisito, offrir deve ogni sorta di cibi. Se di tratto tutti i colori si riducessero al rosso, gli occhi nostri ne sarebbero offuscati; mentre la diversità del rosso, del verde, del ceruleo, del bianco, del nero, ristora la vista e la ricrea. Una musica che si riducesse ad un solo tuono senza posa ripetuto, sarebbe insoffribile, mentre il mescolamento di diversi tuoni, con arte ordinati, compone un'armonia che con diletto si ode.

L' ordine così essendo per tutto ciò che cade sotto gli occhi, un altro non ne seguono le cose che non vi cadono. Io ho già dimostrato che avvi fra le creature una diversità di specie e di nature, e che punto non debbonsi distinguere gli oggetti dalla figura soltanto esteriore. Un leone di marmo, ed un leone vivente hanno la stessa figura; ma non sono della stessa specie. Un uomo ed un leone di marmo sono ambidue della stessa specie, cioè sono fatti collo stesso marmo, ma non hanno la stessa figura. I precettori che me altre volte ammaestrarono, spiegando le diverse proprietà

delle specie e dell' entità particolari, dicevano che nell' ordine de' composti sostanziali, tutto ciò che fa una stessa entità, fa altresì una stessa specie, ma che molte cose d' una stessa specie, punto non fanno una stessa entità. Dicevano essi altresì che le azioni di una delle parti di un tutto fisico, erano allo stesso tutto attribuite, ed indicavano nello stesso tempo la parte che le ha fatte. Se la mano destra, per esempio, fa la limosina, se esercita la carità, l' uomo è chiamato caritatevole. Se la mano sinistra commette un furto, non è accusata soltanto la sinistra mano, ma la destra ancora, il corpo intero, e tutto l' uomo è chiamato ladro. Con questo principio, se tutte le creature non sono che una sola e stessa cosa, le azioni di ciascun uomo in particolare a tutti saranno comuni; quindi allorchè uno scellerato commette un delitto, l' uomo dabbene diverrà delinquente; e poichè *Ou-ouang* era un principe pieno di bontà, si deve eziandio considerar *Tcheou* qual buon principe: l' uomo virtuoso non è distinto dallo scellerato; *Tcheou* non è altri che *Ou-ouang*; tutto è lor dunque comune. Quale arrovesciamento dell' ordine stabilito nel mondo, ove noi veggiamo che ogni cosa alla sua maniera agisce?

I filosofi ragionando sulla diversità delle cose, sempre quelle distinsero che concorrono a formare una stessa entità, da quelle che ne fanno una diversa. Perchè adunque, oggidì si pretende che tutte le creature insieme, non formino che una sola e stessa sostanza? Le cose che hanno rapporto fra loro trovandosi riunite,

non fanno che uno stesso tutto: quelle che non hanno alcun rapporto formano de' tutti diversi. Mentre le acque di un fiume scorrono nel fiume, esse non fanno che un tutto; ma se in un vaso se ne attigne, l'acqua che nel vaso ritrovasi, non fa più uno stesso tutto colle acque del fiume, ma essa soltanto rimane della stessa specie. Una dottrina che insegna un così informe mescolamento del cielo, della terra, di tutte le creature, riducendole tutte ad una sola sostanza, è ingiuriosa a *Chang-ti*. Essa rovescia le regole stabilite per le ricompense e pe' castighi: tutte le specie confonde: le virtù di carità distrugge e di giustizia, e per quanto i suoi partigiani sieno d'altronde rispettabili, io non posso tralasciare di combatterla con tutte le mie forze.

Il Letterato. Pienamente voi mi avete, signore, ammaestrato; ecco spianate le mie difficoltà, e l'errore abbattuto. La vostra dottrina, è la vera dottrina. L'anima dell'uomo è immortale; essa in altre nature non si trasforma. Io ho altresì udito che la religione cristiana non ammette ciò che i fodisti dicono della metempsicosi, nè del loro divieto di uccidere gli animali. Anco su ciò io ho d'uopo de' vostri insegnamenti, e a domani se vi aggrada.

Il Dottore. Quando le montagne si sono spianate, si appianano facilmente piccoli poggi. Era mio pensiero di discorrervi sulla materia che voi mi proponete. Voi desiderate, signore, di ascoltarmi a ragionare sulla metempsicosi, ed io desidero di parlarvene.

V. RAGIONAMENTO

LA METEMPSICOSI È UN VANEGGIAMENTO,
ED IL TIMORE DI UCCIDERE GLI ANIMALI UNA PUERILITÀ;
QUALI SONO I VERI MOTIVI DEL DIGIUNARE.

Il Letterato. Sonvi tre opinioni sulla sorte dell' uomo. Gli uni dicono, che il tutto per lui cominciando alla sua nascita, tutto altresì finir deve alla sua morte. Gli altri ragionando sul passato, il presente, e l' avvenire, pretendono che quanto ci accade di bene e di male nella presente vita, è una conseguenza di tutto ciò che noi abbiamo fatto nella passata, e che nella vita futura, noi saremo trattati secondo le nostre azioni nella presente vita. Voi poi, signore, dite che questa vita non è per l' uomo che un breve passaggio, che il conduce ad una vita futura, di eterna durata, dal che conchiudete che di presente applicarci dobbiamo con tutte le nostre forze alla virtù, per acquistarci nell' avvenire una felice eternità; dunque lo avvenire è la meta, il presente è la via. Salde mi sembrano le ragioni che sostengono una vita futura; ma donde ha origine la opinione di una passata vita?

Il Dottore. Comparve altre volte nell' Occidente un celebre filosofo chiamato Pittagora, dotato di vastissimo genio, ma la cui sincerità è però dubbia. Questo filosofo, malcontento di vedere i popoli de' suoi tempi

abbandonati al disordine, senza tema, e senza pudore, fe' uso della fama ch' egli godeva, ed inventò un sistema straordinario per ricondurre i malvagi alla virtù. Disse egli dunque che gli uomini che in questa vita abbandonavansi a' vizj, espiati gli avrebbero dopo la morte in una nuova vità; e quindi o poveri e miserabili rinascerebbero o in diverse sorta di animali sarebbero cangiati; gli uomini cioè crudeli e feroci sarieno mutati in tigri e leopardi; gli orgogliosi in leoni; in cani gli impudichi, e in porci; i ghiottoni in buoi, e in asini; in volpi, o in lupi, o in isparvieri i ladri, finalmente che ogni uomo vizioso la forma riprenderebbe di un animale al suo vizio convenevole. Alcuni saggi scusarono Pittagora dicendo che buona era la sua intenzione, ma mal erasi espresso. Non mancano sode ragioni per indurre i malvagi alla virtù; perchè dunque lasciar la verità, ed adoperar la menzogna?

Morto il filosofo, alcuni de' suoi discepoli ritennero la sua opinione. L' errore poco a poco ne' regni stranieri passò, e giunse nell' India sino a *Ching-ton. Fo*, nato in quel paese, e pensando allora a formare una setta, prese da Pittagora la metempsicosi, alla quale aggiunse i sei articoli della sua dottrina, e tutte le visioni che oggidì si spacciano per sacri libri. Pochi anni dopo, alcuni Cinesi, iti a *Ching-ton* apportarono nella Cina il fodismo, ed ecco l' origine ed il progresso della metempsicosi, che non essendo appoggiata ad alcun fondamento, non è degna della minima credenza. Il *Ching-ton* non è che un piccolo paese, in niun

modo paragonabile alla Cina. Nè scienza vi si trova oggidì, nè civiltà; la virtù non vi è commendata; colle favole dunque che da colà vengono, regolar si deve l'intero mondo?

Il Letterato. Se giudicar si deve dalla carta generale di tutti i regni del mondo che voi pubblicaste, ove tutto sì esattamente corrisponde a' gradi celesti, e se riflettesi al lungo viaggio che dall'Europa qui vi condusse, certamente voi conoscer dovete la patria di *Fo*. Vile, senza dubbio, è come voi dite, la sua nazione, e spregevole. I fodisti della Cina sono tratti in inganno dalla lettura de' libri della loro setta, e credono che il regno di *Fo* sia un paese maraviglioso; alcuni pur' anche desiderano la morte per trasportarsi, mercè di una felice metempsicosi, a cominciare una nuova vita in quelle fortunate regioni. Quale ridicolo pensiero! Noi Cinesi poco viaggiamo ne' lontani paesi, come, dunque potremmo ben conoscerli? Ma del resto, se la patria di *Fo* è un paese di poca estensione, se abbietta la sua nazione, ciò non toglie che la sua dottrina esser possa ragionevole, e degna di aver seguaci; il resto non vi pone alcun impedimento.

Il Dottore. Infinite sono le assurdità che nascono dalla opinione della metempsicosi; io non vo' indicarne che alcune delle principali.

In primo luogo, l'anima di un uomo, per la metempsicosi, in un altro corpo passata o di uomo, o di bruto, non avrebbe perduto la sua natura d'anima, e ricordar si dovrebbe di ciò che fece nel suo primo corpo.

Nondimeno di nulla noi ci ricordiamo, ed io non intesi mai che alcuno abbia avuto simili rimembranze; e non è questa una prova che un uomo oggidì vivente, non ebbe una precedente vita?

Il Letterato. I libri di *Fo*, e di *Lao* raccontano molti esempi di queste sorta di rimembranze. Convien dire adunque che ve ne sieno state.

Il Dottore. Egli può essere che il demonio collo scopo d'ingannare i mortali, e di attrarli al suo partito, abbia talvolta invasato un uomo, o una bestia, e lor abbia fatto dire: io sono un tale, del tempo andato; la tal cosa succedette altre volte nel tal modo, ec. per così autorizzare la menzogna; ma perchè mai gli esempi che raccontansi di chi di una vita precedente ricordossi, tutti sono di alcuni fodisti, e da che la setta di *Fo* penetrò nella Cina? In tutti i paesi del mondo nasce e muore, una innumerevole quantità d'uomini, e di animali. Altre volte era come oggidì, e perchè mai non è che dopo *Fo* e fra i suoi discepoli che si trovano queste sorta di rimembranze, mentre in un sì gran numero di regni, in tante diverse scuole, ove apparvero di sì celebri dottori, di saggi di una prodigiosa memoria, non evvi mai stato un sol uomo, che della più piccola cosa di una passata vita siasi ricordato? E che! tutto il resto del mondo dimentica fin'anco il proprio padre e la madre, e il nome suo, ed i soli fodisti, ed alcuni animali, di tutto si ricordano, e sono in grado di raccontarlo! Queste sorta di vaneggiamenti possono ben ingannare la vil plebe; ma i dottori, gli uomini che

fann' uso della propria ragione, non possono intenderli senza disprezzo ed indegnazione.

Il Letterato. I fodisti dicono che allorquando l'anima di un uomo è passata nel corpo di un bruto, questo corpo è bensì da quell'anima animato; ma, poichè non hanno fra loro alcun rapporto, l'anima trovasi impacciata, e non può liberamente agire.

Il Dottore. Ma quando l'anima di un uomo è nel corpo passata di un altr' uomo, questo corpo, e quest' anima hanno fra loro rapporto: perchè dunque l'anima non si ricorda della passata vita? Io vi ho già dimostrato, signore, che l'anima dell' uomo è uno spirito, che ha alcune operazioni che gli sono proprie, e nelle quali in nulla dal corpo dipende; quindi sebbene l'anima di un uomo sia nel corpo di una bestia, essa è però sempre padrona de' suoi atti particolari; poichè quale inciampo si frappone alla di lei libertà? Se Dio avesse stabilito nel mondo queste diverse trasmigrazioni, senza dubbio lo avrebbe fatto per incoraggiare i buoni, e per ritenere i cattivi. Ma poichè, in questa vita punto non ci ricordiamo di quanto abbiamo fatto di bene o di male nella passata, da che possiamo noi giudicare che quanto ci accade di presente di bene o di male è una conseguenza delle nostre anteriori azioni? La metempsicosi non è dunque buona a nulla.

In secondo luogo, allorchè nel principio del mondo, Dio creò gli uomini ed i bruti, non determinò certamente di cambiare in bruti gli uomini rei, ma per lo contrario, diede ad ogni specie l'anima che le conviene. Ma se

i bruti d'oggidì sono animati dalle anime degli uomini, avvi dunque una intera differenza tra le anime de' bruti d'altri tempi, e quelle de' bruti presenti: queste sono spirituali, e quelle puramente erano sensitive. Chi giammai udì parlare di una tal differenza? Forse, non si credette sempre che le anime in tutti i tempi sieno state della stessa specie?

In terzo luogo, i filosofi sempre distinsero tre sorta di anime; la vegetativa, che non ha altra virtù che di far vivere e crescere, e questa è l'anima delle piante; la sensitiva, che non solamente fa vivere e crescere, ma tutti i sensi eziandio anima, gli occhi per vedere, gli orecchi per udire, la bocca per gustare, le nari per fiutare, ed il corpo tutto per sentire, e quest' è l'anima de' bruti; finalmente l'anima ragionevole, che le qualità racchiude delle altre, e che oltre a ciò, fa pensare, distinguere, e dedurre conseguenze, e questa è l'anima dell'uomo. Che se pretendesi che l'anima del bruto, e l'anima dell'uomo non sono punto diverse, più allora non vi saranno nell'universo che due sorta di anime; ma non è questo un arrovesciare le comuni idee? La natura delle cose, non solo si distingue dalla figura, ma principalmente dall'anima. L'anima determina la natura, la natura determina la specie, e la specie determina la figura; quindi l'assimigliamento o la diversità di specie, viene dalla natura, e secondo che la specie è simile o diversa, la figura lo è del pari: ora, la figura de' bruti è assai diversa da quella dell'uomo, quindi conchiudere si deve che le loro specie, le loro nature, le loro anime egualmente il sono.

Tutta la filosofia sta nel giudicare l'interno dall' esteriore; ciò che si vede fa conoscere ciò che non si vede. Un uomo vuol conoscere le anime delle piante ch' ei vede vivere, crescere, e nulla più; che non hanno cognizioni, nè sentimento; egli giudica che la lor anima è vegetativa. Vuol egli conoscere qual è l' anima de' bruti, ne' quali ei vede del sentimento ed alcune cognizioni, ma non iscorge alcun ragionamento meditato; conchiude ch' essi non hanno che un' anima sensitiva. Vuol egli finalmente avere un' idea dell' uomo; riconosce nell' uomo, e nel sol uomo, una potenza di ragionare su tutto, e quindi nell' uomo un' anima ragionevole, ed ecco ciò che detta il buon senso. Se dopo tutto ciò i fodisti dicono che le anime de' bruti non sono da quelle diverse degli uomini, non è forse un' assurdità? Spesse volte io udii, che seguendo la dottrina di *Fo*, non si batte il retto sentiero; ma chi mai dirà che si travia seguendo il buon senso?

In quarto luogo, essendo la figura esteriore, e le qualità dell' uomo da quelle tanto diverse del bruto, conviene altresì che sieno poco simili le loro anime. Un legnajuolo servir si deve del legno per fare una seggiola, una tavola; un coltellinajo ha d' uopo del ferro e dell' acciajo, per fare un coltello. A cose diverse convengono materiali di diverse specie. Ma se la esteriore figura e le anime de' bruti non hanno alcuna conformità con quelle degli uomini, come mai i fodisti pretendono che le anime degli uomini entrino ne' corpi de' bruti per ricominciare una nuova vita? Questo è un puro

vaneggiamento; ed è un vaneggiar del pari quando si dice che l'anima di un uomo passa in un altro corpo di uomo. Ogni uomo ha un'anima che non conviene che al proprio suo corpo; il corpo di un altro uomo non è fatto per lei, e molto meno il corpo di un bruto. Una spada, ben si adatta al suo fodero, un coltello nella sua vagina ben s'incassa; ma il fodero di una spada non saria opportuno ad un coltello.

In quinto luogo, ciò che dir fa a' fodisti che gli uomini rei sono in una nuova vita trasformati in bruti, si è perchè in una precedente vita, dicono essi, si sono imbrattati di mille delitti e vissero quali bruti. Dio, senza dubbio, perseguita i malvagi, nè li lascia impuniti; ma se tutta la vendetta si riducesse a cangiarli in bruti, non saria un castigo, ma più presto un favoreggiare le loro passioni. Il dissoluto spegne in questa vita a suo potere il lume della sua ragione, per abbandonarsi più liberamente alle sue inclinazioni; la figura ed il nome di uomo sono per lui un freno che mal soffre, quindi se con una tale disposizione, egli ode che dopo la morte sarà trasformato, e che nulla allora frenerà i suoi desiderj, qual motivo di gioja! Un feroce uomo e crudele, che nella uccisione si compiace e nella strage, non vorrebbe egli avere i denti del lupo, e le unghie della tigre, per satollarsi così dì e notte di sangue e di uccisioni? Un orgoglioso ebbro del piacere di dominare, incapace di cedere ad alcuno, qual gioja proverebbe se in un leone formidabile trasformato, tiranneggiar potesse tutti gli altri animali? Un uomo abituato, al ladroneccio

ed all'inganno, si lagnerebbe forse di essere mutato in volpe, e di avere nel suo novello stato continue occasioni di usare scaltrimenti, e furberie? Tutti questi indegni uomini, non solamente non reputerebbero quali castighi simili trasformazioni, ma le desiderarebbero quali beneficj: Dio, infinitamente giusto, saprà ben punirli, e non in tal modo li punirà. Forse si dirà che l'uomo dotato di una nobile natura veggendosi trasformato in bruto, si crederà severamente punito. Io dico invece che uno scellerato che mai non ebbe della natura dell'uomo alcuna estimazione, che sempre disprezzò tutte le regole dell'umana ragione, per seguire sotto una esteriore figura di uomo le sue brutali inclinazioni, veggendosi sciolto di tratto dalla sua incomoda figura, e ritrovandosi senza timore fra i bruti e senza vergogna, giunto ei si reputerà al colmo de' suoi desiderj; quindi il ridicolo sistema della metempsicosi, ben lungi dall'animare i buoni, e contenere i cattivi, esser non può che dannosissimo al mondo.

In sesto luogo, i sostenitori della metempsicosi vietano espressamente di uccidere animale alcuno, per lo timore che uccidendo un cavallo od un bue, uccidano a caso o il padre loro, o la lor madre. Ma se il loro timore è ben fondato, se ragionevole il loro dubbio, perchè non vietano altresì di mettere il giogo al bue, di fargli arare la terra o condurre un carro? Perchè permettono essi di cavalcare, e viaggiando sfinire il cavallo? Parmi che il delitto di ammazzare il proprio padre, non sia minore dell'obbligarlo a tirar l'aratro,

di porgli indosso il basto, o colla sferza in mano di fargli correre le contrade, e le piazze della città. Ma è necessario l'arar la terra, ed il servirsi degli animali; dunque è cosa del tutto frivola il divieto di uccidere gli animali, e la metempsicosi dell'uomo in bruto è pura immaginazione.

Il Letterato. La trasmigrazione dell'uomo dopo la sua morte in bruto, parmi infatti un puro vaneggiamento, che non può ingannare che il popolo; ma un uomo saggio altrimenti giudica. E che? Il padre mio, o la mia madre od alcuno de' miei più vicini congiunti saranno il destriero ch' io cavalco! forse ei sarà il mio antico principe, od uno de' miei più teneri amici? Con questo timore, il servirsi degli animali è un rovesciare ogni sorta di doveri; ma se di loro non si fa alcun uso perchè nudrirli? Falsa è dunque la metempsicosi d'uomo in bruto. Ma se l'anima di un uomo morto, entrò nel corpo d'un altro uomo, allora la specie è sempre eguale, nè in ciò io scorgo alcun inconveniente.

Il Dottore. Dicendo che l'uomo dopo la morte, è cangiato in bruto, si vieta ogni uso degli animali; e se si crede che l'anima di un uomo morto entrar possa nel corpo di un altro uomo, si pone insuperabili difficoltà a' matrimoni, si abolisce l'usanza di mantener servi; poichè se voi ricercate una sposa, chi sa se la sposa da voi ricercata non sia la madre vostra in un altro corpo, e sotto un altro nome? Se voi di un servo vi prevalete, se lo sgridate, se gli dite ingiurie, se

il maltrattate, chi sa ch' egli non sia il fratel vostro, o uno de' vostri congiunti, o il principe vostro, o il precettore, o l' amico? E non si arrovesciano così ogni sorta di doveri? Concludiamo adunque che se la metempsicosi di un uomo in bruto, è opposta alla ragione, quella di un uomo in un altro uomo non lo è meno. Interamente ciò parmi dimostrato.

Il Letterato. Voi già mi diceste, signore, che l' anima dell' uomo è immortale: quindi, le anime di tutti gli uomini morti esistono ancora; ma se non avvi metempsicosi come mai il mondo capir può una sì prodigiosa moltitudine di anime?

Il Dottore. Conviene ignorar del tutto l' estensione del cielo e della terra per credere che sì facilmente essi possano essere empiuti, e non conoscere la natura degli spiriti, se si crede che i luoghi essi riempiono ove si trovano. Le materiali cose occupano uno spazio, e possono tutto intero occuparlo; ma gli spiriti dalla materia disciolti, così non istanno ne' luoghi; tutti i possibili spiriti potrebbero in un punto essere contenuti; giudicate, signore, se le anime de' tempi andati impacciar possano l' universo, e se questa è una ragione per credere necessaria la metempsicosi.

Il Letterato. L' opinione della metempsicosi da' fodisti deriva, e pochi, fra i nostri letterati la seguono; del resto il divieto di uccidere gli animali indica bontà; Dio, che è la stessa bontà, dovrebbe, pare, egualmente vietarlo.

Il Dottore. S' ei fosse vero che l' uomo, dopo la

morte, fosse cangiato in bruto, dovrebbe esser vietata l'uccisione del più piccolo animale, come dell'uomo stesso, poichè la diversità del corpo e della figura non toglie che l'uno e l'altro non sieno uomini. Nondimeno io veggo una sorta di settatori di *Fo*, che si contentano di non uccidere gli animali il primo ed il quindicesimo della luna, e in que' due giorni soltanto fanno magro; ma in ciò non avvi conseguenza. Che direste voi di uno scellerato che ogni giorno i passeggieri trucidasse, e della loro carne si pascesse; ma che per bontà ei se ne astenesse il primo, e il quindicesimo dì della luna? quale bontà! ventotto giorni di omicidi, e di antropofagia, e due soltanto di astinenza; la sua malvagità non scemerebbe perciò gran fatto, nè molto ei l'accrescerebbe non astenendosene. Noi però che certissimi siamo, essere la metempsicosi un vaneggiamento, il divieto di uccidere gli animali trattiamo del pari di vaneggiamento.

Iddio nel crear l'universo, tutte destinò le creature per l'utilità dell'uomo; nel cielo il sole ei collocò, la luna e le stelle, per rischiararci, e procurarci il mezzo onde veder gli oggetti. Sulla terra infiniti cose all'uso nostro produsse: i colori, allegrano la nostra vista, i suoni dilettano gli orecchi, i sapori ed i profumi pascolano la bocca e l'odorato. Quanti agi pe' nostri corpi! quanti rimedi contra le malattie! quanti diversi mezzi per conservare la vita e la salute, ed anche vivere contenti, ed in un' innocente gioja! ecco ciò che richiede la continua nostra riconoscenza per Dio, e che

ci obbliga a godere de' suoi benefizi con eterne azioni di grazia.

Coperti son gli animali di pelo, di lana, e di pelli co' quali l'uomo può far vestimenti: hanno essi e denti, e corna, e squame che adoperar si possono in infiniti lavori; contengono in loro eccellenti rimedi contra diversi mali; nella sostanza della loro carne hanno di che ristorar le nostre forze, e nutrirci: perchè di tutti questi vantaggi non useremmo noi? Se Dio non permettesse all'uomo di uccidere gli animali, inutilmente non gli avrebbe creati sì utili all'uomo? Non sarebbe egli un dare occasione all'uomo di trasgredire il suo divieto, e di macchiarsi di delitti? Dagli antichi tempi sino al dì d'oggi, in tutti i paesi del mondo, i saggi e gli uomini dabbene nudrironsi colla carne degli animali, e giammai non credettero di far cosa contraria all'ordine, ed essere prevaricatori. Nè certamente condannar si debbono tanti grandi uomini, per canonizzare alcuni partigiani della metempsicosi, senza nome, e senza virtù, che nel più alto de' cieli si collocano. L'idea questa esser può di pochi soltanto senza discernimento.

Il Letterato. Sonvi nel mondo molti animali inutili, e nocivi all'uomo; la tigre, il lupo, il serpente, e tanti velenosi insetti; come proverete voi, signore, che Dio tutti li creò per l'utilità dell'uomo?

Il Dottore. I vantaggi che trar si possono dalle creature, sono, per chi vi pon mente, di diverse sorta. Il volgo incapace di penetrare nel fondo delle

cose, e non giudicando, che sulle apparenze, considera certe creature siccome all' uomo nocevoli, perchè non ne conosce l' utilità. L' uomo è di materia composto, e di spirito, d' anima e di corpo: l' anima è senza dubbio la più nobile parte. La tigre, il lupo, i velenosi animali nuocer possono al corpo, ma se all' anima sono essi utili, dir non si deve che per l' utilità dell' uomo furono creati? Tutto ciò che piagar può e distruggere i nostri corpi, tutto ciò che il volgo chiama nocevoli e cattive cose c' insegnano a temere la collera del sovrano padrone. Ammaestrati che lo Iddio del cielo può servirsi dell' acqua, del fuoco, degli animali per punire il colpevole, sempre noi viviamo nel suo timore, di continuo il ricerchiamo del suo soccorso, e tutta in lui riponiamo la nostra confidenza; e chi non vede in ciò una grande utilità per l' uomo?

Dio, di misericordia pieno per coloro che di lui non curansi, e ch' ei vede tutto occupati della terra, unicamente attenti alle cose di questo mondo, senza innalzare giammai gli occhi al cielo, nè pensare alla futura vita, appresenta a lor dinanzi questi orribili oggetti per indurli a ritornare sul retto sentiero della virtù. Nel principio de' tempi erano le cose altrimenti regolate; tutto nell' universo era all' uomo sottomesso; anzi il tutto serviva al suo corpo; nulla eragli contrario; l' uomo si ribellò contra Dio; e tosto le creature contra l'uomo congiurarono. Ma Iddio da principio così non aveva stabilito; fu l' uomo che da sè stesso la propria sciagura si formò.

Il Letterato. Dio facendo nascere gli animali, vuole ch' essi vivano, e non che muoiano: quindi il vietare di ucciderli, è un conformarsi al volere di Dio stesso.

Il Dottore. Gli alberi altresì e le piante ricevettero da Dio un' anima vegetativa, e fra le cose viventi si annoverano; nondimeno ogni giorno voi distruggete la loro vita mangiando erbaggi, e tagliando legne per abbruciare. Voi dite che nulla in ciò avvi di contrario all' ordine, poichè e gli erbaggi e le legne, Dio fa crescere per lo servigio dell' uomo; io del pari dico che Dio, fa nascere gli animali per l' uso mio, e che nulla avvi di riprendevole nel servirmene, e nell' ucciderli per nutrirmi. La regola della carità, secondo *Kong-tzè*, è questa: *Ciò ch' io non vorrei che a me fosse fatto, ad altri io fare non vorrei. Kong-tzè* non dice: Io non deggio farlo ad un bruto: le leggi degl' imperi proscrivono, l' omicidio, ma esse non vietano di uccidere gli animali. Gli alberi e le piante sono nell' ordine de' temporali beni: soltanto far se ne deve un moderato uso e ragionevole; e quindi *Kong-tzè*, ammaestrando i principi, dice loro che non conviene con troppo strette reti pescare, e che soltanto ne' tempi opportuni tagliar debbonsi le legne; ma non dice ei perciò che non conviene nè tagliar legne, nè pescar pesci.

Il Letterato. Egli è vero che le piante e gli alberi si annoverano fra le cose viventi; ma essi non hanno sangue, nè cognizione, nè sentimento: quindi o si taglino, o si distruggano, non se ne prova compassione.

Il Dottore. Il dire che gli alberi e le piante non

hanno sangue, è un sapere unicamente che avvi del sangue rosso, ed è un ignorare assolutamente che il color bianco, o verde può del pari convenire al sangue.

Ogni corpo nell' universo non vive che pel nutrimento che prende. Il nutrimento delle piante è il liquore che dalla terra traggono e che le mantiene; questo liquore che circola nel loro corpo, e che le fa vivere, non è forse il loro sangue? quanti animali acquatici non hanno rosso il sangue? nondimeno i fodisti li mangiano. Donde venir può questo rispetto, e questa benevolenza pel sangue degli animali, mentre sì poco provasene per le piante?

Se si dice che non si uccidono gli animali per non farli soffrire, io rispondo che a quelli i quali sì lungi portano la compassione bastar non dee il non ucciderli, ma eziandio servir non se ne debbono, nè sottoporli ad alcuna fatica. Un bue che tira l' aratro, un cavallo che senza posa conduce un carro, quanto non soffrono essi, e per tutta la loro vita? Il dolore di un colpo mortale, può essere paragonato ad una lunga successione di fatiche, e di pene? Io dico di più: il divieto di uccidere gli animali saria loro assai nocevole. L' uomo, avendo la libertà di nutrirsi della lor carne, ne prende cura, gli alleva, e quindi gli animali si moltiplicano: se un tal vantaggio si toglie all' uomo, perchè ne avrebbe egli cura? Un principe accommiata i suoi uffiziali, quando non ne ha più d' uopo; un padrone congeda i servi divenuti inutili; e che si farà degli animali se più aver non se ne possono gli ordinari vantaggi? Avvi nell' Occidente

un certo popolo, che ha per legge, di non mangiare carne di porco, e niun porco si vede nelle sue contrade. Se il mondo intero imitar volesse quella nazione, non sarebbe questa specie di animale assolutamente distrutta? Quindi la ridicola benevolenza per gli animali non tende che ad un odio reale, mentre la uccisione di alcuni, è causa che tutte le specie si propaghino. Concludiamo dunque che il divieto di uccidere gli animali, è la più nocevole cosa che far si possa agli animali stessi.

Il Letterato. Ma se ciò è, a che serve il digiuno, e l'astinenza?

Il Dottore. L'astinenza, ed il digiuno unicamente per non voler uccidere gli animali, è un tratto di compassione assai mal inteso. Non mancano buoni motivi per digiunare, e chi per tali motivi digiuna, fa un'utile azione, e di lode degna: la vera innocenza è una cosa ben rara. Ove è l'uomo che punto non pecca, e che giammai non peccò? Dio impresse la ragione nell'anima di tutti i mortali. I saggi pubblicarono per di lui comandamento ne' loro scritti, le leggi ch'ella impone, e tutti coloro i quali violano queste leggi contra lo stesso Dio peccano, e più enorme è il loro delitto, quanto è più grande e rispettabile quegli ch'essi offendono; ed è perciò che il penitente sebbene emendato de' suoi passati traviamenti non è sempre tranquillo, poichè egli sa che peccò, ma ignora se i suoi peccati gli sono perdonati: in questa incertezza ei sempre ha presenti allo spirito i suoi falli, colla vergogna sul volto, ed il pentimento nel cuore. Mai bastante ei non crede il bene che fa, sempre

coll'occhio aperto su i suoi difetti, il chiude sulle sue virtù; sè stesso esaminando, con quale esattezza il fa, con qual minuta osservazione! Nelle azioni sue più belle trova egli di che amaramente rimproverarsi; per quanto le sue perfezioni sieno da altri celebrate, alcuna ei non ne riconosce in lui, e imperfettissimo credendosi è vie più confuso, circospetto, e fervoroso. Forse ei sarà pago di una umiltà in parole, e di una penitenza interna? No certamente; ma di vergogna coperto e di confusione, a sè stesso non concede alcuna tregua, mortificandosi di continuo; fin'anco il nutrimento riduce al puro necessario; nessuna delicatezza per lui, niun condimento, non sustanzievoli cose; ma d'insipido cibo, si nutre, e non dà al suo corpo che quanto non può assolutamente rifiutargli. Co' pentimenti, e colle penitenze di continuo ei procura di espiare gli antichi falli ed i nuovi; giorno e notte attento e tremante a' piè rimane della maestà divina, per commuovere la misericordia sua, e nelle lagrime si bagna onde lavare i suoi peccati. Ben lontano dal reputarsi un santo, un uomo perfetto, ei mortifica ed affligge il suo corpo; nulla egli obblia per placare la collera del cielo, e sottrarsi alle sue vendette: ecco un buon motivo di digiunare.

La pratica delle virtù esser dovrebbe l'occupazione di tutti gli uomini. Sempre si ode che il virtuoso vive in pace, nè altro egli desidera che di vie più inoltrarsi nella strada della giustizia. Ma di quanti combattimenti non sono causa le umane passioni, che del cuore impadronendosi, pretendono di tiranneggiarlo? Viva

è la pugna e continua, difficile la vittoria, e perciò il maggior numero de' mortali non sono che una vil turba di schiavi cui non la ragione, ma la passione impera. Giudicandoli al loro esteriore uomini sembrano, ma bruti nelle loro azioni. La passione è nemica della ragione; tutti i suoi lumi offusca, i di lei avvisi distrugge, e a sua cagione abbandonasi la virtù; peste non avvi di lei più terribile: le altre malattie sono soltanto dannose al corpo; ma il veleno delle passioni penetra sino al midollo dell'anima, e i principj puranco naturali offende. Se una passione s'impadronisce di un cuore non vi rimane più luogo alla ragione, e bandita è del tutto la virtù. Oimè! per un piacere di un momento dannarsi a patimenti eterni! Quale pazzia attrarsi infiniti mali per un vil piacere e spregevole!

La passione colle forze del corpo si fortifica, e si prevale della sua grassezza; quindi indebolendo il corpo, spesso si distrugge la passione. Un novizio nella virtù, che desidera di reprimere le sue passioni, se il suo corpo dilicatamente tratta, è simile ad un insensato, che per ispegnere il fuoco, entro vi getta secche legne: il saggio mangia soltanto per mantenere la sua vita; l'uomo animale non vive che per godere il piacer di mangiare. Il vero virtuoso considera il suo corpo quale nemico, e ne ha cura soltanto per necessità: abbastanza si vede la ragione di questa necessità. Sebbene noi principalmente non viviamo pel corpo, nondimeno senza questo corpo vivere non possiamo: quindi i cibi che a lui si danno sono rimedi che si adoperano per guarire la sua fame,

e la sua sete. Ma un ammalato che prender deve una medicina, non si contenta forse della dose bastante pel suo male? L'uomo quando sa moderare i suoi appetiti è soddisfatto; ma quando ad ogni sorta di delizie si abbandona, difficilmente ei può saziarsi: concedendo alla passione quanto ella chiede, si nuoce alla salute; e non si dice che la gola è più della spada micidiale? Ma lasciando da parte i mali ch'essa fa al corpo, a que' mi fermo cui è causa all'anima. Uno schiavo troppo ben trattato, obblia il suo padrone; un corpo troppo ben pasciuto contra lo spirito si ribella: se la ragione perde l'impero, le passioni furiose sboccano, e la concupiscenza è la dominante; ma se si pratica il digiuno, debole essa rimane; la ragione reprimendo il corpo, comanda a tutte le passioni; ed ecco ancora un vero motivo di digiunare.

Questa vita è una vita di pene, e non di frivoli divertimenti. Dio sulla terra non ci pone per lo solo piacere, ma perchè di continuo ci perfezioniamo, e nella virtù c'inoltriam sempre. L'uomo non può vivere senza qualche specie di soddisfazione, e quelle mancandogli dello spirito, le soddisfazioni ricerca del corpo, e queste tosto abbandona, quando può goder quelle. Il saggio continuamente ricerca la salda felicità che si ritrova nell'essere virtuoso, e tutti i desiderj del suo cuore vi rivolge, nè mai il lascia languire; alcun potere non hanno per lui gli oggetti esteriori, e lungi discaccia ogni piacere animale, pel giusto timore, che vinto dal piacere, ei perdere possa la sua vera contentezza. La pratica della virtù fa le vere delizie dell'anima,

e l'uomo in ciò divien simile agli angeli. Quanto più nella strada della perfezione, ei s'inoltra, maggiormente alla purezza degli spiriti celesti si avvicina, e quanto più lungi rimane da' sensuali piaceri tanto più si scosta dalla materialità degli animali.

Le virtù adornano l'anima, e commendevole la rendono. I cibi più deliziosi non hanno altro vantaggio che di riuscir grati al gusto. Il colmo della perfezione fa la felicità dell'anima, ed in nulla al corpo nuoce. La intemperanza della bocca è al corpo ed all'anima estremamente nocevole. Un corpo impinguato e dedito alla crapula, stupido diventa, e simile a' bruti; lo spirito seco strascina, e la ragione; quindi un'anima sì male accompagnata come escir può dal limo ov'è affondata? Come innalzarsi a pensieri degni di lei? L'uomo sregolato, veggendo i mandarini circondati da tutti i piaceri, e sè mancante di molte cose, invidia la loro sorte; il saggio, per lo contrario, ne ha pietà, ed alla vista della brutale loro vita, dice a sè stesso: Oimè! senza posa corrono essi dietro all'ombre de' piaceri; appassionatamente li desiderano, e premurosi li ricercano. Io, che bramo la sovrana felicità, e che ancor non la ottenni deggio allentarmi o piuttosto addoppiare i miei sforzi? La sventura di chi non cerca che il piacere è di non conoscere la dolcezza della virtù: se soltanto ei la gustasse, ben presto disprezzerebbe tutti i piaceri de' sensi, contento a pieno di aver ritrovato la vera felicità. Le delizie dell'anima, e quelle del corpo si muovono continua guerra nel cuore dell'uomo; insieme abitar non vi possono, e si discacciano le une coll'introdurvi le altre.

Altre volte in Europa, un vassallo offrì al suo sovrano due giovani cani da caccia di una assai buona specie, uno de' quali ei consegnò ad un grande della sua corte, e l'altro mandò assai lungi ad un contadino, comandando ad ambidue di allevar l'animale che ei loro affidava. Quando furono aggranditi, volle il re condurli alla caccia, e ritrovò il cane del contadino magro, ma destro, di fino odorato, di membra sciolto; e fe' preda di molto salvaggiume. Pingue, per lo contrario, a tesa pelle vide il cane del cortigiano, lucido, e di assai bella apparenza, ma perchè troppo dilicatamente nutricato, non agile al corso, e di cacciare inabile: di un osso a caso ei si avvide, lo azzannò, il rosicchiò, e sdrajossi. I grandi che trovavansi col re, sapendo che i due cani erano di una stessa razza e di uno stesso parto, rimasero maravigliati veggendoli sì poco simili. Allora il principe disse loro: « Nulla avvi in ciò che maravigliar vi debba; poichè ciò che negli animali vedete, agli uomini accade: quest'è una conseguenza del modo col quale noi siamo educati e nutriti. Se il nutrimento è abbondante e dilicato, se alla infingardaggine ci abbandoniamo ed a' divertimenti non è possibile di fare un passo verso il bene; che se per lo contrario, lungi da' diletti, e di poco paghi, ci abituiamo alla fatica allora si dà di sè grandi speranze. » Lo che dir vuole, che un uomo abbandonato alla gozzoviglia ed alla mollezza, anche eziandio quando gli si appresenta al suo spirito il proprio dovere, ben lungi di adempierlo, ad altro non pensa che a bere, e a mangiare; mentre chi dalla ragione è diretto, riflette,

la segue, e resiste alle attrattive del piacere più seducente. Ecco un terzo motivo opportunissimo pel digiuno.

La maniera di digiunare non è ovunque la stessa. Molti paesi io trascorsi e conobbi questa diversità: gli uni hanno di mira soltanto il tempo di non mangiare, e non la quantità e la qualità de' cibi; tutto il giorno se ne astengono, ma venuta la notte a posta loro cibar si possono. Gli altri credono di digiunare col mangiar semplicemente magro; prescrizione alcuna non hanno nè pel tempo, nè per la quantità; alcuni, digiunando, d' ogni cosa mangiano, e quanto lor piace, ma soltanto una volta al giorno. La maniera più comune di digiunare il tempo racchiude, e la quantità, e la qualità: una sola volta al giorno si mangia, verso il mezzodì; i grassi cibi sono assolutamente proibiti, e tutto il magro è permesso. Avvi un digiuno più rigoroso, ma particolare a' solitari ne' boschi, e sulle montagne ritirati, il cui nutrimento è di soli erbaggi, e radici.

Lo scopo del digiuno è di far penitenza, e vincere sè stesso; ma in ciò si deve aver riguardo alla qualità delle persone, ed alle forze del corpo. Un uomo ricco ed abituato ad una vita molle, che volontariamente scema il suo nutrimento, e si riduce alle prescrizioni, egli digiuna, e fa astinenza; ma non si considera come digiuno la dura vita di un contadino, nè lo stato misero di un accattone. Un uomo attempato ha d' uopo di sostener la sua vecchiaja, ed un ammalato di riacquistar le sue forze; un servo, uno schiavo oppresso dalla

fatica non può soffrir lungo tempo la fame. La cristiana legge tutto regola con equità; secondo le circostanze, i vecchi dispensa dal digiuno, e i giovani, e gl' infermi, e le nutrici, e chi in faticosi lavori si adopra. Il vero digiuno non consiste precisamente a regolar la bocca, ma nel dovere della temperanza; lo scopo principale del digiuno è di reprimere le passioni, per lo che aver si deve in grande stima e pienamente osservarlo. Un digiunatore che gli essenziali suoi doveri trascura è simile ad un insensato che getta le perle, ed ammucchia le conchiglie.

Il Letterato. Ah! signore, ecco senza dubbio i motivi e la regola del vero digiuno. I nostri Cinesi digiunatori, se non sono obbligati dalla necessità a questo genere di vita, essi il praticano pel desiderio di acquistar fama, e per la voglia d'ingannare il mondo: in pubblico sembrano essi digiunare, ma in privato sono sregolatissimi, imbriaconi, dissoluti, violenti, ingannatori, ladri, maldicenti sfrenati, e de' più onesti calunniatori. Disgraziati! pur' anche agli occhi degli uomini essi nascondere non si possono; e come mai alla conoscenza di *Chang-ti*, il Dio del cielo, sottrar si potranno? Quale ventura per me, o signore, di udire i vostri insegnamenti! Io vi prego di non isdegnare ancora le mie dimande.

Il Dottore. Profonda è la vera dottrina ed estesa, nè si può esserne instrutto, se non a forza di ricercamenti. Non abbiate timore, signore, di minutamente interrogarmi; lodevolissima è la vostra premura, ed è questo il miglior mezzo per essere ammaestrato.

VI. RAGIONAMENTO

TOGLIERE NON SI DEBBE OGNI INTENZIONE, CIOÈ OGNI MOTIVO DI TIMORE E DI SPERANZA PER LO AVVENIRE; AVVI DOPO LA MORTE UN PARADISO PE' BUONI, ED UN INFERNO PE' MALVAGI.

IL LETTERATO. Io convengo, signore, secondo gl'insegnamenti che udii da voi, che l'uomo onorar debbe, e venerar Dio sopra tutte le cose, e che dopo Dio, l'uomo è ciò che di più nobile nell'universo veggiamo. Ma ciò che si dice del paradiso e dell'inferno, è egli concorde colla vera dottrina? Parmi che fare il bene o fuggire il male per la speranza del premio, e pel timore del castigo, sia paventare le punizioni, e ricercare le ricompense, e non odiare il male, nè amare il bene. Gli antichi nelle lezioni che ci lasciarono, così non c'insegnano; ma ci dicono semplicemente: siate giusti, siate caritatevoli. Il saggio senza alcuna intenzione pratica la virtù; e da che gli verrebbero queste idee di guadagno a fare, di danno da evitare?

IL DOTTORE. Io rispondo da prima, signore, a quanto in ultimo luogo proponete; poscia risponderò a quanto primieramente dite. Il togliere ogni intenzione è una falsa massima opposta del tutto alla dottrina anco de' saggi cinesi. I saggi hanno mai sempre considerato la pura intenzione e retta, siccome la base ed il principio della direzione del cuore, del perfezionamento dell'uomo, della regola delle famiglie, del buon governo degli

stati, della pace dell' intero mondo. Come dir si può che aver non si debbe alcuna intenzione? Un alto edifizio non può sostenersi senza solide fondamenta: un amante della virtù non mai progredirà senza retta intenzione. Se ogni intenzione ci si toglie, quale esame rimane egli a farsi, se noi buona l'abbiamo o cattiva? Uno stromento di musica è da vendersi; io non so che farne; perchè dunque comperarlo? Per ricercare s'egli è antico o nuovo? L'intenzione non è una sostanza, ma una produzione dell' anima nostra, e dal momento che l'anima la produsse, essa è giusta, o ingiusta. Ma se si vuole che il saggio non ne abbia alcuna, quando l'avrà egli giusta o no? La grande dottrina, insegnando a regolar le famiglie, a governare gl' imperi, a pacificar l' universo, stabilisce la rettitudine d' intenzione come la cosa più importante, e l' arrovesciamento generale alla sua mancanza attribuisce. L' intenzione è all' anima, ciò che la vista è all' occhio: l' occhio ben disposto non può non vedere; l'anima nello agire, ha necessariamente una intenzione. Quando dicesi, che il saggio agisce senza intenzione, intender si debbe di una cattiva intenzione, e pervertita: intenderlo eziandio della sua buona e retta intenzione, è uno interpretar male la dottrina de' libri cinesi, è un non conoscere la sorgente del bene e del male: il bene ed il male hanno la loro sorgente nella bontà e nella malizia dell' intenzione. Se adunque si toglie ogni intenzione più non avvi nè mal nè bene; più non avvi differenza tra l' onesto e lo sregolato uomo, i quali prestano soccorsi ad una giovane e povera

donzella, uno per mantenerla nella saviezza, per strascinarla l'altro nel vizio.

Il Letterato. Nè è necessaria l'intenzione, nè il bene, nè il male; così alcuni letterati cinesi oggidì si esprimono.

Il Dottore. Tali massime fanno l'uomo un pezzo di legno o di sasso. Quale dottrina! Oimè! così altrevolte un *Lao-tzi*, un *Tchoang-tzi* parlavano: nessuna azione, nessuna intenzione, nessun ragionamento. Nondimeno con simili principj scrissero que' dottori de' libri, che i loro discepoli comentarono per l'ammaestramento del popolo. E che? lo scrivere un libro non è forse un'azione? Non è forse un'intenzione il volere ammaestrare il pubblico? Il combattere con iscritti una dottrina universalmente ricevuta, non è forse un adoperare il ragionamento? Essi non vogliono che si ragioni: perchè dunque tanto e sì male essi ragionano per provare che non convien ragionare? Uomini sì poco fra loro stessi concordi, atti non sono a dar leggi al mondo.

Io considero gli uomini in sulla terra, siccome altrettanti arcieri coll'arco in mano; chi nel segno colpisce, è buono, chi il falla è cattivo. Dio, va sempre essenzialmente al suo fine; egli è il colmo di ogni bene, senza il più piccolo male. Egli è perfetto sovranamente; ma l'uomo qualche volta nel segno colpisce, e tal volta no; limitata è la sua virtù, e il prova in alcuni casi; allora ei falla, e cade. La sua vita è mischiata di male e di bene, e per evitare il male, e

fare il bene, non basta sempre la migliore intenzione; che sarà dunque quando manco si avrà la intenzione? Gli esseri incapaci d'intenzione, il legno, le pietre, i metalli sono incapaci di vizio e di virtù, del male, e del bene; il dir quindi all'uomo che non è necessaria l'intenzione, che non avvi nè bene nè male, si è un considerar l'uomo qual pietra, o legno, o metallo, e come tale ammaestrarlo.

Il Letterato. I discepoli di *Lao-tzi*, e di *Tchoang-tzi*, ad altro non pensano che a vivere tranquillamente i loro giorni: essi non vogliono nè intenzione, nè bene, nè male, onde poter vivere senza inquietudini. I due imperatori *Yao, Chun,* i tre principi *Yu-ouang, Tang-ouang, Ou-oang,* i saggi *Tcheu-kong, Kong-tzè* quali imprese non fecero? e perciò divennero virtuosi, ed i popoli indussero alla virtù, nè mai si fermarono se non giunti al più alto grado della perfezione. Qual è l'uomo che sebbene di null'altro curante che di essere scevro da ogni briga, e di scorrere il suo tempo in una intera tranquillità, possa la sua vita sino ad un secolo allungare? Ma quand'anche ei vi giugnesse, non accrescerebbe l'età dell'uomo se non di venti, o trent'anni, e giammai non arriverebbe a vivere, quanto alcuni animali, nè manco quanto un albero: avvi in ciò adunque sì gran vantaggio? Non meritano i *fodisti*, ed i *Tao-ni* di essere confutati. Ma voi dite, signore, che la intenzione è la sorgente del bene, e del male, del vizio e della virtù, ciò però richiede qualche spiegazione. Mi s'insegnò che la ragione si segue, prati-

cando il bene, e meritandosi il nome di virtuoso; ed alla ragione ci opponiamo, seguendo il vizio. Non si debbono adunque considerare che le azioni, e non la intenzione.

Il Dottore. Facile è lo spiegare questo punto; chi è capace d'intenzione e di disegno, è eziandio capace di seguire o no questo disegno; da ciò nasce il bene ed il male, il vizio e la virtù. La intenzione è una produzione dell'anima; le pietre, i metalli, il legno non hanno anima: quindi non possono avere intenzione. Se un coltello piagò un uomo, questi non si vendica del coltello; se un tegolo, sulla testa di un altro cade, egli non rompe il tegolo. Il coltello perchè taglia assai, non è degno di lode, nè il tegolo perchè dal vento copre e dalla pioggia, non merita ringraziamenti. Le cose senz'anima, e senza intenzione non hanno nè vizio, nè virtù, nè fanno bene, nè male, e non meritano nè castigo, nè premio. Gli animali hanno materiali anime, e cognizioni della stessa specie, ma non ragionano; seguono il loro naturale instinto ed operano senza elezione. La ragione lor non serve di scorta; la stessa ragione è a loro assolutamente sconosciuta. Di qual bene, e di qual male sarebbero essi capaci? Ed infatti in niun luogo del mondo si stabilirono leggi per ricompensare le virtù degli animali, o punire i loro vizi. L'uomo solo è di tutt'altra natura: esternamente agisce, e nell'interno ragiona; egli discerne il vero dal falso; il bene conosce ed il male; egli è libero. Sebbene egli abbia passioni, e inclinazioni animali, è

dotato di una superiore ragione, capace di reprimerle e dominarle. Quindi, quando ei si conforma con una pura intenzione alla ragione, ecco il saggio, ecco l'uomo virtuoso e caro a Dio. Quando per lo contrario ei si abbandona senza freno alla passione, ecco l'uomo sregolato da Dio abborrito. Un fanciullo alla poppa appeso che percuote la madre non è colpevole; egli non è ancor capace d'intenzione, nè sa ancora ritenersi. Aggrandito e ragionevole non solo una tale azione, ma una semplice disobbedienza è un delitto. Un cacciatore in un luogo remoto vede fra gli alberi un animale accoccolato ch'ei crede una tigre; scocca la sua freccia, e trafigge un uomo. Un assassino in un bosco, a notte quasi fatta, correr vede un animale ch'ei crede un uomo; scaglia il suo colpo, ed abbatte un cervo. Il cacciatore, uccider volendo una tigre, diè morte ad un uomo; egli è innocente. L'assassino credendo dar morte ad un uomo ha ucciso un cervo, egli è reo. Donde viene il delitto dell'uno, e la innocenza dell'altro? dalla diversità d'intenzione. L'intenzione è dunque la sorgente del bene, e del male.

Il Letterato. Un figlio che si determina a rubare per nutrire il padre suo, ha buona intenzione; pure è impeso.

Il Dottore. È assioma in Europa, che il bene conchiuder si debbe dalla cosa intera, e che un solo difetto, rende il tutto vizioso. E perchè ciò? Un ladro, per quanto abbia d'altronde di buone qualità, è un ladro, e quindi uno scellerato, nè certamente si

chiamerà uomo dabbene; e ciò appunto è quanto intende *Mong-tzi*, quando dice, che una donna per quanto bella, nessun la vuole se puzzo manda. Un vaso i cui lati sono grossi e solidi, ma che rotto nel fondo, spande l'acqua, è considerato inutile, e gettasi. Tale è il funesto veleno cui è causa il vizio. Se un uomo si spoglia d'ogni suo avere, per distribuirlo in limosine, ma per un principio di orgoglio, e per acquistar fama; ciò ch'egli fa è in sè buonissimo; ma la sua intenzione è perversa, e tutta intera l'azione è giudicata rea.

Un'azione sebbene in sè stessa buona, può adunque essere da una cattiva intenzione corrotta; ma quale buona intenzione avere si può, facendo un'azione cattiva? Il figlio che ruba per nutrire il padre suo, conosce che fa male; e come può egli aver intenzione di far bene? Quando io dico che la retta intenzione, è ciò che rende buone le nostre azioni, io parlo delle azioni buone, e non delle cattive. Il furto è in sè stesso cattivo, e la migliore intenzione non è capace di renderlo buono. Se anche si trattasse di salvare l'intero mondo, non sarebbe lecito di commettere il più piccolo male; quanto più adunque esser nol deve se non trattasi che di far vivere un uomo!

Poichè tutto il bene che si fa, trae la sua sorgente dalla rettitudine d'intenzione, ne segue che quanto più la intenzione è sublime, più grande è il bene, e che il bene è soltanto ordinario, quando comune è la intenzione; dal che si debbe conchiudere, che ben lungi dal distruggere ogni intenzione, conviene per lo contrario, quanto è possibile, raddoppiarla, ed elevarla.

Il Letterato. Chi segue la legge del saggio, non ha per principio di distruggere ogni intenzione; ma la sua intenzione non si estende a' vantaggi che si ottengono nell' essere virtuoso; ma alla stessa virtù si ferma; quindi per indurre altri al bene, ei propone la bellezza della virtù, e non parla di ricompense; e per allontanar dal male la laidezza dimostra del vizio, e non parla di castigo.

Il Dottore. La legge del saggio è contenuta ne' libri classici, e se questi libri apriamo in cento luoghi vi troveremo che per indurre al bene si parla di ricompense, e per allontanare dal male, di castigo. Nel capitolo *Chun-tien* del libro *Chin*, è detto: *Il buon' ordine esige che si puniscano i falli.* Vi è detto ancora: *Ogni tre anni si esamina: dopo tre esami il vizio si riconosce e la virtù. Premiata è la virtù, punito il vizio.* Nel capitolo *Kao-yao-mo* leggonsi queste parole: *Il cielo ricompensa i buoni con cinque contrassegni di dignità; il cielo punisce i malvagi con cinque sorta di supplizi.* Nel capitolo *Y-tsi-mo* così fassi parlare l' imperatore *Chun* a' suoi grandi: *Quando voi guidate il vostro principe sulla strada della virtù, fate mostra del vostro merito, e cara mi è l' opera vostra. Toi-Kao-yao, in tutto sì guardingo ed attento, ricordati di non giammai castigare, senza cognizione di causa.*

Nello stesso libro *Chu*, dir si fa all' imperatore *Poan-keng: Non si dee aver preferenza per alcuno; dove si trova il vizio punir si debbe: dove si scorge la virtù,*

ricompensarla. Se il buon' ordine regna nell' impero, la gloria è vostra, o miei uffiziali; se vi nasce la sedizione, la colpa è tutta mia; ed è perchè io eccedo ne' castighi.

Ed eziandio gli si fa dire: *Se io ritrovo degli uomini viziosi, lungi li scaccierò dal mio servizio, li castigherò, li farò morire. Io voglio che ogni cosa sia virtuosa in questa nuova abitazione da me scelta.* Nel capitolo *Tai-chi*, *Ou-ouang* dice: *Voi, capitani delle mie armate, se valor dimostrate ne' combattimenti, largamente ricompenserò l' opera vostra; se vili siete aspettatevi pure un severo castigo.* E dice ancora: *I vostri capi mi saranno mallevadori de' vostri falli.*

Nel capitolo *Kang-kao* leggonsi queste parole: *Secondo le leggi date da Ouen-ouang, non avvi perdono per tali delitti.* Il capitolo *To-chè* queste parole di un imperatore a' suoi mandarini riferisce: *Se voi siete giusti il cielo vi favoreggierà; se malvagi, io non sarò pago di non darvi alcuna autorità, di spogliarvi de' vostri beni; ma i castighi del cielo, contra voi scaglierò.* Il capitolo *To-fang* aggiunge: *Se, poco curanti di osservare gli ordini miei, voi non pensate che a' piaceri, abbandonando la giustizia, forse la giusta collera del cielo non vi procacciate, ed io non potrò far uso de' suoi castighi per punirvi?* Queste parole di *Yao*, di *Chun* e d' altri principi delle tre antiche dinastie, non ricordano le ricompense, ed i castighi?

Il Letterato. Nel libro *Tchung-tsiou* composto dal saggio *Kong-tzè*, spesse volte vi si parla del bene, e

del male, del vizio, e della virtù; non veggonvisi mai le parole di guadagno, di perdita, di utilità, di danno.

Il Dottore. Le ricompense ed i castighi di questa vita sono di tre sorta. Gli uni il corpo risguardano: malattie, salute, lunga vita, morte prematura. Le altre la fortuna: ricchezze, povertà, perdita di beni, abbondanza di tutte le cose. Avvene che toccano l'onore: lodi, biasimo, riputazione, infamia. Il libro *Tchung-tsiou* non parla che di questa terza specie, e le altre due tralascia, poichè gli uomini, per lo più, l'onore a tutto il resto preferiscono. Ecco ciò che dir fece che Tchung-tsiou era il terrore de' cattivi mandarini, e de' sollevatori. E di che adunque essi temono? una cattiva fama. E questa forse non è una perdita, un danno? Il dottore *Mong-tzi* comincia i suoi insegnamenti al principe coll'esaltare le virtù della bontà e della giustizia, continua esortando l'imperatore ad essere buono, termina col promettergli l'impero dell'universo. Ecco un guadagno, una utilità. Qual è l'uomo che non desideri il proprio ed il bene de' suoi amici, de' suoi congiunti? Ma se a ciò pensar non si debbe come desiderarlo a' congiunti nostri a' nostri amici? Il saggio *Kong-tzè*, insegnando la pratica della virtù della carità, dice: *Non fate ad altri ciò che non vorreste che a voi fosse fatto.* Ma se pretendere non deggio alcun vantaggio per me stesso, che ho io bisogno di procurare lo altrui? Il desiderio dell'utilità non è punto opposto alla virtù; ma ricusar si deve il bene e l'utile ingiustamente acquistati. Nel libro *Y* si dice: *La ricompensa cammina dietro alla giustizia.* E vi è detto ancora: *La*

ricompensa allegra l'uomo, e lo anima a progredire nella virtù.

Quanto alla grandezza della ricompensa, se anche un uomo è giunto ad essere padrone del mondo intero, è ben poca cosa; e che, cos'è il guadagnare un solo regno? Per quanto un principe sia perfetto, può egli a tutta la terra comandare? Ma il possa pure; tutta la terra gli sarà sottomessa, ed ecco tutto; ma quanti antichi possessori non deve egli spogliare? Tali sono i beni di questa vita; ma quelli che dopo la morte io propongo sono i veri, e solidi beni, il loro acquisto non è causa di alcun rimordimento, e tutti gli uomini, senza un solo eccettuarne, possono possederli, senza torre gli uni agli altri alcuna cosa. Se un re procura con ogni mezzo di ottenere questa ammirabile ricompensa a' suoi sudditi, se un signore il procura alla sua famiglia, se gli eruditi ed il popolo a loro stessi, l'universo sarà in una profonda pace. Quando si stimano e si ricercano i futuri beni, si disprezzano i beni presenti; un uomo superiore a tutte le presenti cose, pensa egli forse al furto, all'omicidio, alla ribellione? Se tutta una nazione fosse accesa dal desiderio di un futuro onore, quanto facile saria il governarla?

Il Letterato. Sempre io udii, essere del tutto inutile il tormentare lo spirito sulle future cose, e che bastano le presenti; tale sentenza parmi giustissima; poichè lo impacciarci dell'avvenire a che ci conduce?

Il Dottore. Ah! se gl'irragionevoli animali parlare potessero, altrimenti discorrerebbero? Fuvvi altrevolte

all' infracidamento soggetta. Voi, signore provvedete al corpo; ed io credo di dover provvedere all' anima: ed in che son' io biasimevole?

Il Letterato. L' uomo saggio praticando la virtù non pone mente, nè al guadagno, nè al danno che aver può in questa vita; quindi qual bisogno di guadagno o perdita dopo la morte?

Il Dottore. Quanto sperar noi dobbiamo o temere dopo la morte è di grandissima conseguenza, e nulla in questa vita può essergli paragonato. I beni ed i mali di quaggiù non sono che ombre di beni e di mali, che appena meritano di farvi attenzione e di tenerne discorso. Io altrevolte udii paragonare gli uomini sulla terra ad una compagnia di commedianti in su un teatro: le diverse condizioni degli uomini, sono le diverse parti da' commedianti rappresentate. Veggonsi sulla scena un re, uno schiavo, un capitano di eserciti, un dottore, una principessa, una cameriera: tutta finzione di poche ore; i loro panni non sono che uno scherzo; i danni e gli spiaceri non affliggono; finita la commedia ognun si toglie la maschera, e più nulla rimane di quanto eravi imprima; quindi il commediante non considera siccome fortunata cosa il rappresentare un alto personaggio, o come sciagura un da poco; egli pensa a ben fare quegli ch'ei rappresenta, e se anche l' ultimo servo, procura di ben' entrare nell' idea di chi la commedia scrisse, e ciò gli basta.

Gli uomini sulla terra considerate; da loro non dipende lo scegliere le condizioni: adempiere i loro

doveri; ecco ciò che spetta loro. Quand' anco la vita nostra ad un intero secolo si stendesse, che mai è un secolo alla futura eternità paragonato? Un sol giorno di verno non è. I beni di questo mondo, non sono propriamente che beni prestati: noi non ne siamo i veri padroni; perchè dunque la propria felicità far dipendere nell' accumularli? Perchè affliggersi quando si perdono? Noi tutti e grandi e piccoli tutto nudi nasciamo; tutto nudi nella tomba scendiamo. Se un ricco ha i suoi scrigni pieni d' oro e di argento, seco non porta un obolo; a che giova dunque lo attaccarsi a ciò che abbandonar si debbe? Passato il falso bagliore di questa vita, comincerà la pura luce e vera dell' eternità, e tutti allora compariremo nello stato di umiliazione o di gloria convenevole a ciascuno. Il prendere i beni ed i mali presenti, per veri mali, e veri beni, egli è lo stesso che imitare un uomo di grosso ingegno, che vedendo una commedia considera un re da teatro, come un vero re, e come un vero schiavo, quegli che ne rappresenta la parte.

Tutti gli uomini non sono capaci di una eguale purezza d' intenzione: ed avvi chi è più, o meno perfetto. Chi ammaestrar debbe il pubblico, i primi passi primieramente propone che far si convengono per giugnere alla virtù; discorre poscia partitamente de' diversi gradi di perfezione; ei comincia coll' adombrare, e quindi pulisce. I soli infermi hanno d' uopo de' medici, chi è sano non ne ha mestieri. Il saggio fa da sè stesso acquisto di cognizioni; alcuni insegnamenti non sono necessari che al popolo, e conviene adattarsi alla sua debolezza.

Kong-tzè ito nel regno di *Ouei*, una numerosa e vil plebe vedendo, disse che conveniva imprima renderla contenta, e poscia ammaestrarla. Ma forse ignorava quel gran filosofo quanto sia importante l'ammaestramento? No; ma ei ben sapeva che non s'induce il popolo al bene, se non se proponendogli de' vantaggi.

Vi sono tre diversi motivi per praticare la virtù: il primo ed il più basso è la speranza del paradiso, ed il timore dell'inferno; il secondo, che tiene il mezzo, è la riconoscenza per Dio di tutti i suoi benefizi; il terzo ed il più alto è il desiderio di fare la sua volontà, o di piacergli. Che si pretende predicando? di persuadere; conviene adunque adoperare i motivi più persuasivi. Una vil plebe abituata ad agire per lo solo interesse, in qual modo essa vivrà se non le si propongono ricompense a sperare, e castighi a temere? Quando si giunse a purificare le proprie intenzioni, più non esistono i bassi motivi. Un sartore, adopera il filo per cucire un abito; ma come il filo nella stoffa penetrerebbe senza l'ago? L'ago buca e passa; il filo resta, e l'abito è cucito. Colla intenzione d'indurre gli uomini al bene, se io fossi pago di mostrare la bellezza della virtù, il volgo accecato dalle diverse passioni non vi sarebbe in alcun modo sensibile: invano io parlerei, e manco si degnerebbe ascoltarmi. Ma se io inveisco, se i supplizj annunzio dell'inferno, se la felicità del paradiso descrivo, allora mi si porge l'orecchio, attento si rimane, ed a poco a poco si resta persuaso, che convien finalmente lasciare il vizio, ed abbracciare la virtù; presa questa risoluzione, i

proprj difetti si correggono, si procura di arrivare alla perfezione e di perseverarvi sino alla morte; ed ecco perchè si dice che i malvagi abbandonano il vizio pel timore de' castighi, ed i buoni lungi vi stanno per lo amore della virtù.

Videsi altre volte, nel mio paese, un santo uomo, chiamato Francesco, che un ordine fondò di una regola assai austera il cui carattere è la povertà. Quest' ordine è oggidì assai esteso, e pieno di perfetti religiosi. Uno de' primi discepoli di Francesco, chiamato *Giunipero* fra gli altri distinguevasi qual uomo di profonda sapienza, e che ogni giorno nella virtù progrediva. Indispettito il demonio, e geloso de' progressi del religioso, risolvette di opporvisi, e si racconta che trasformatosi in un angiolo luminoso, una notte tutto radiante di gloria nella cella di Francesco apparve, dicendogli: « Egli è un angiolo che ti parla; Giunipero è veramente virtuoso, ma nel cielo non entrerà giammai; egli sarà dannato, tale è di Dio il giudizio terribile e immutabile. » Dopo queste poche parole disparve. Francesco, spaventato, mesto e pensieroso non ardiva comunicare ad alcuno l'avuta visione, ed era inconsolabile sulla sorte funesta del suo discepolo, ed ogni volta che il vedeva, le sue lagrime trattener non poteva. Giunipero se ne avvide, e dubitando di qualche cosa, dopo essersi col digiuno e coll'orazione preparato domandò il suo maestro: « Io procuro, disse egli, padre mio, di esattamente osservare la regola; io servo Iddio di tutte le mie forze, adempiendo quanto per ventura mia, odo

alla vostra scuola; nondimeno io mi accorgo da qualche tempo, che voi più non mi guardate collo stess' occhio; e perchè piangete voi tostochè mi vedete? » Non volle Francesco subitamente parlare, e Giunipero il pregò più volte; finalmente tutto ei gli scoperse. Allora il santo religioso con aria tranquilla disse: « Dio è il gran padrone, ma eziandio è un buon padre; non ci abbandona egli mai, ma noi possiamo abbandonarlo; a noi sta lo implorare il suo soccorso onde salvarci dall' inferno che giammai non sarà per coloro, che procurano di amarlo veramente e di servirlo. » Questa risposta ed il modo con cui fu fatta portarono ad un tratto la luce nello spirito di Francesco, il quale esclamò: « Ah! io fui ingannato! Come! tante virtù, tanta saviezza riuscirebbero all' inferno! No, il cielo ne sarà la ricompensa. »

Le persone di un' alta spiritualità, pensando al paradiso od all' inferno, poco soffermansi alle pene dell' uno, ed alle contentezze dell' altro, ed anco allora non hanno per lo più per iscopo che la sola virtù. Ma come ciò? Cosa è il paradiso? È un luogo di gloria sfolgorante, ove raccolti sono tutti i buoni. Cos' è l' inferno? È una tetra carcere ove rinchiusi stanno tutti i malvagi. Chi al cielo s' innalza è nel bene confermato, nè più può divenir malvagio; chi nell' inferno cade, nel male s' indura, e giammai non diverrà buono. Se noi desideriamo di essere così confermati nel bene, per non più divenir malvagi, di essere per sempre riuniti co' buoni, e per sempre da rei divisi chi dir può che questa maniera di guadagnare o di perdere, sia un motivo alla sana

dottrina poco conforme? Gli eruditi che negano il paradiso e l' inferno, abbastanza non esaminarono la loro sentenza.

Il Letterato. Ma qual avvi in ciò differenza colla metempsicosi de' fodisti?

Il Dottore. Intera è la differenza. I *fodisti* non ispacciano che vane immaginazioni: io annunzio la vera e solida ragione. Tutti i loro discorsi sulla metempsicosi terminano in parole; ciò che io dico del paradiso e dell' inferno è un urgente motivo di dedicarsi al bene. Nè avvi in ciò forse alcuna differenza? Di più chi è veramente virtuoso, quand'anche non vi fosse nè paradiso nè inferno, sarà virtuoso per obbedire e piacere a Dio; ma e l' una e l' altra cosa essendo realissime potrà egli mai abbandonare la virtù?

Il Letterato. La virtù senza dubbio ha le sue ricompense, ed i suoi castighi il vizio; ma nella presente vita soltanto, e se in questa vita, non è il vizioso punito il sono per lui i suoi discendenti; perchè dunque d' inferno parlare e di paradiso?

Il Dottore. Le ricompense di questa vita sono troppo misere per soddisfare i desiderj del cuore umano, nè corrispondono al merito de' veri saggi, nè manifestano abbastanza la bontà di *Chang-ti*. Le più alte dignità di un impero, l' impero stesso del mondo è forse un premio degno della virtù? Il virtuoso che non opera unicamente per le ricompense non mancherà di essere pienamente dalla mano di *Chang-ti* ricompensato. Quando un principe ha di ricchezze e di onori ricolmo alcuno

de' suoi sudditi non va più lungi, e il suo potere ha de' confini; ma il *Chang-ti* non conosce confini alle sue beneficenze.

Alcuni uomini vi sono fra i buoni, e fra i malvagi, che non hanno posterità; e chi adunque riceverà la ricompensa delle loro virtù, ed il castigo de' loro vizi? Un tale è un tale, ed i suoi figli, sono i suoi figli, ma è ella giusta cosa il punire, o il ricompensare i figli, per lo bene, od il male che fece il padre loro? Poichè Dio ha la potenza di ricompensare, e di punire il vizio, perchè questa potenza si estenderebbe soltanto a' figli, e non colpirebbe i loro genitori? Che se Dio punir può e ricompensare i genitori, perchè a' figli si rivolge? Anco i figli hanno e vizi e virtù; in qual modo saranno ricompensati, o puniti? Aspettar si dovranno adunque i figli de' figli? Voi foste, signore, un uomo dabbene, ma dissoluti saranno i vostri discendenti, ciò nondimeno l'indegna posterità godrà tutte le ricompense meritate dalle vostre virtù, qual giustizia! O pure voi foste uno scellerato; ma vivrà virtuosa la vostra posterità, e nondimeno tutti i castighi meritati da' vostri vizi cadranno sui virtuosi discendenti. Ov'è l'equità? Non solamente i buoni principi, ma eziandio i più malvagi non rivolgono sempre la loro vendetta sui figli, de' padri rei; e Dio trascurerebbe i padri, per non pensar che a' figli? Il ricompensare o il punire gli uomini gli uni per gli altri, distrugge tutto l'ordine dell'universo, la giustizia di *Chang-ti* sarebbe allora a quella degli uomini inferiore. Ognuno è mallevadore di sè stesso.

Il Letterato. Voi, signore, che non vedeste giammai nè il paradiso, nè l'inferno, come dir potete che esistono?

Il Dottore. E voi del pari, signore, che nè il paradiso vedeste mai nè l'inferno, come assicurar potete che non esistono? Dimenticaste, dunque, ciò che io dissi imprima? L'uomo ammaestrato, e che ragiona, non si regola co' suoi sensi, per credere la verità delle cose. Ciò che la ragione gli appresenta ha più forza d'assai sullo spirito suo, che ciò che vede co' suoi occhi. I nostri sensi sono sempre soggetti ad ingannarsi; la ragione non mai.

Il Letterato. Io desidererei, signore, che mi spiegaste più partitamente questo articolo.

Il Dottore. In primo luogo tutto ciò che è, ha un fine cui tende, ed allorchè una cosa è giunta al suo fine, essa si ferma, e non portasi al di là. L'uomo, siccome le altre creature, ha un termine, che debbe fermarlo. Nel vedere l'estensione de' suoi desiderj, facilmente si giudica che nulla al mondo è capace di soddisfarli: il suo fine non è dunque in questa vita; ma se in questa vita non è, convien ch'ei sia nella futura vita. L'uomo nulla più desidera di una perfetta felicità: la perfetta felicità ecco il paradiso, e finchè noi non saremo colà giunti, sempre desidereremo. La sovrana felicità in sè racchiude la eternità. La nostra vita, quand'anche si volesse prestar fede a quanto si dice de' tre imperatori, il cielo, la terra e l'uomo, del famoso *Lao-pong*, del regno *Tchou*, di tutti gli

antichi mortali che si chiamano col nome di quell' albero che dura mille anni, la nostra vita, io dico, non è eterna. Tutto ciò adunque che noi possediamo è difettoso, e perciò dicesi: in questo mondo nessuna perfetta contentezza. Avvi dunque alcuna cosa di maggior desiderio; nulla nel cielo si desidera, tutti i voti sono paghi; l' uomo è del tutto soddisfatto. In secondo luogo, i desiderj dell' uomo si estendono fin'anco a conoscere una verità senza confini, e ad amare un infinito bene. Il bene, il vero di quaggiù, sono finiti e limitati, paghi adunque quaggiù non possono essere i nostri desiderj. Dio che dà le naturali inclinazioni all'uomo, questa invano gli avrebbe impressa? No certamente; ma nel cielo la soddisferà.

In terzo luogo, non ha la virtù in questo mondo ricompensa degna di lei; l' universo intero non può esserne il premio, e se non avvi paradiso, il virtuoso non sarà degnamente ricompensato. Il peccato è un oltraggio fatto a *Chang-ti*; estrema è la sua gravezza; tutti i supplizi di questo mondo uniti, non corrispondono alla sua malizia, e se non avvi inferno il peccatore non sarà giustamente punito. Dio tien nelle sue mani tutti i mortali, tutte le loro azioni perfettamente conosce; e non potrà punire il vizio, e ricompensare la virtù com' è di giustizia? chi può pensarlo?

In quarto luogo, Dio è ne' suoi giudizj imparziale: la virtù certamente ei ricompensa, e il vizio certamente punisce. Nondimeno in questo mondo si vede il vizioso vivere nell' abbondanza, e ne' piaceri, ed il virtuoso

languire nella miseria, e ne' patimenti. Il giusto giudice adunque aspetta dopo la morte, ed allora l'uomo dabbene si ricolmerà di contentezze nel cielo, e il malvagio opprimerà nell'inferno di mali; e se ciò non fosse ove sarebbe la sua equità?

Il Letterato. Sovente si vede in questa vita ricompensata la virtù, e punito il vizio.

Il Dottore. Se Dio assolutamente tutte le punizioni, e tutte le ricompense serbasse nella vita futura, l'uomo materiale, poco instrutto di questa vita futura, facilmente dubitar potrebbe se veramente avvi un padrone nel cielo, e fatto più ardito si abbandonerebbe senza ritegno al delitto; il peccatore delinquente, che prova la fame o qualch' altra calamità, qual castigo la considera per lo passato, e quale avviso per lo avvenire; e l'uomo dabbene, vedendo anco in questo mondo premiata la sua virtù, è di ciò che ha già fatto contento, e si anima a sempre più esercitarla.

Dio essendo senza dubbio infinitamente giusto, alcun bene non lascierà senza ricompensa, nè alcun male senza castigo. L'uomo che pratica la virtù, e che vi persevera, sarà innalzato al cielo, per godervi di una eterna felicità. L'uomo che si abbandona al vizio, e che muore senza convertirsi, sarà nell'inferno precipitato, per soggiacere ad un'eterna punizione. Che se talvolta il giusto vive ne' patimenti, si è perchè la sua stessa giustizia non è senza imperfezione, si è che Dio in questa vita il castiga, affinchè dopo la morte trovandosi perfettamente purificato, entri nella gioja che gli è preparata.

Se il vizioso i suoi giorni conduce nella prosperità, egli è perchè fra i suoi vizi qualche piccolo tratto fuggir lascia di virtù che Dio premia in terra affinchè da questo mondo escendo carco soltanto de' suoi delitti, cada nell' abisso da lui scavato. I beni ed i mali di questa e della futura vita tutti ci vengono da Dio; Dio il tutto governa, e assolutamente da lui dipendiamo.

Il Letterato. I nostri eruditi si attengono a quanto il saggio insegnò ne' libri nostri classici; ma questi per quanto attentamente si esaminino nè d' inferno parlano nè di paradiso. Il saggio adunque questa dottrina ignorò, o pure ei volle nasconderla?

Il Dottore. Il saggio consultando ne' suoi documenti la capacità della maggior parte degli uomini, forse non disse tutto, e forse molte cose disse che non furono scritte, ed i cui monumenti si sono smarriti; e forse anche, gli scrittori, poco fedeli, le hanno suppresse. Di più le stesse cose hanno in diversi tempi diverse espressioni, nè conchiuder si debbe perchè non avvi tale espressione, che tal cosa non v' è quanto al senso. I letterati d' oggidì non si attengono grandemente alla dottrina degli antichi libri. Quanti non vi sono che la combattono! la bellezza delle parole lor piace, ma il senso che racchiudono non li tocca punto. Essi compongono discorsi in bello stile, ma qual è la loro condotta?

Queste parole si leggono nel libro *Chi: Ouen-ouang è nel cielo glorioso e trionfante. Ouen-ouang sale, e discende; è collocato allato a Ti.* Vi si legge inoltre:

Ogni dinastia ha un saggio. I tre saggi sono nel cielo. Nel capitolo *Tchao-Kao* vi è detto: *Il cielo ha tolto l'impero alla famiglia degli Yn. Quanti illustri imperatori di quella famiglia sono nel cielo?* Ma essere nel cielo, trovarsi allato a *Ti*, non è forse ciò ch'io intendo colla parola *paradiso?*

Il Letterato. Da queste parole del libro *Chi*, i nostri antichi saggi hanno infatti riconosciuto che avvi un luogo di delizie per soggiorno degli uomini dabbene dopo la lor morte; ma dell'inferno non trovasi alcun vestigio nelle nostre scritture.

Il Dottore. Avvi un paradiso, avvi dunque un inferno. L'uno dall'altro si conchiude, e la stessa ragione vale per ambidue. S'egli è vero che *Ouen-ouang*, *Tcheou-Kong*, e gl'illustri imperatori della famiglia degl'*Yn* sono nel cielo, non è men vero che *Kie*, *Tcheou*, e *Tao-tchè* sono nell'inferno. La loro condotta in questa vita essendo stata del tutto diversa, diversamente nell'altra vita esser debbono trattati. Ecco ciò che detta la ragione, e che non patisce alcun dubbio, e perciò appunto il giusto muore tranquillo, poichè nessun motivo d'inquietudine il tormenta, mentre il vizioso trema; qual pentimento! quale amarezza! quanto terribile è quel momento per lui!

Grave errore si è il negare l'esistenza dell'inferno, perchè nol ricordano i classici libri. La massima delle scuole dell'Europa è questa: ciò che dice un autore di considerazione è una prova; ma non è una prova il suo silenzio. Ne' nostri sacri libri è scritto, che Dio,

al principio del mondo, creò un uomo chiamato *Adamo* ed una donna detta *Eva*, che furono i primi antenati del genere umano; e punto non vi si parla de' vostri due imperatori *Fo-hi* e *Ching-nong*; ma non per ciò, se assicurar possiamo che vi fu un *Adamo*, ed un' *Eva*, negar possiamo l' esistenza di *Ching-nong* e di *Fo-hi*; e parimente se i libri cinesi, dicono che *Fo-hi* e *Ching-nong* regnarono nella Cina, e non parlano di *Adamo*, e di *Eva*, negar perciò non si debbe ch' essi furono i nostri primi antenati. La storia dell' imperatore *Yn* non dice una sola parola dell' Europa, nè perciò non si crederà ch' essa non esisti; quindi sebbene i libri della Cina chiaramente non ispieghino la dottrina del paradiso, e dell' inferno, conchiudere non si deve essere falsa una tale dottrina.

Il Letterato. I buoni adunque avranno per ricompensa il paradiso, i malvagi per castigo l' inferno; ma se un uomo vi fosse nè buono nè malvagio, che diverrebbe egli dopo la morte?

Il Dottore. Non avvi di mezzo tra i buoni ed i malvagi, poichè un uomo non è buono dal momento che è malvagio, e non è malvagio dal momento che è buono. Il di mezzo trovar si può ne' diversi gradi di bontà e di malizia. La malizia e la bontà possono essere paragonate alla vita ed alla morte. Un uomo, non è vivo, dunque è morto; e non è morto dunque è vivo, nè si può dir ch' ei sia nè vivo nè morto.

Il Letterato. Se un uomo fu malvagio, e poscia buono, ed un altro buono e poscia malvagio, che accadrà di loro dopo la morte?

Il Dottore. Dio è il padre di tutti i mortali, e pone alla nostra vita de' confini, per obbligarci alla virtù: in morte la nostra sorte ei ferma. Un uomo visse una parte de' suoi dì nel bene; cambia di tratto, e diviene malvagio, e muore: egli è un ribelle degno dell' inferno, e de' suoi meriti passati non se ne fa alcun conto. Un altro lungo tempo visse nel male; ei si pente, buono diviene e muore: Dio ne ha pietà, i suoi falli gli perdona, e di una eterna felicità il ricompensa.

Il Letterato. I suoi precedenti delitti restano adunque impuniti?

Il Dottore. Le sante scritture c' insegnano che se un peccatore vivamente pentito de' suoi traviamenti, fa sulla terra una sincera penitenza, per soddisfare la giustizia di Dio, Dio interamente gli perdona la pena dovuta a' suoi peccati, ed alla morte è trasportato nel cielo: ma se il suo dolore, quantunque vero, non è così vivo, come esser potrebbe, e se la sua penitenza non corrisponde al male da lui fatto, avvi nell' altra vita un luogo dove per un certo tempo ei terminar deve la misura de' castighi che nella sua vita non compì: un' anima finalmente purgata è ricevuta nel soggiorno della gloria; ecco la regola.

Il Letterato. Una tal regola parmi giustissima; ma queste parole ne' libri de' nostri antichi ritroviamo: A che serve il credere un paradiso, un inferno? Se avvi un inferno egli è per lo sregolato; se un paradiso, pel saggio; procuriamo di essere saggi, e ciò basta. Ragionevole parmi questa sentenza.

Il Dottore. Ecco una pessima sentenza. Perchè? Avvi senza dubbio un paradiso, e questo paradiso è pel saggio. Ma non credere al paradiso nè all'inferno non è da saggio.

Il Letterato. Ma perchè?

Il Dottore. Il non credere che avvi un *Chang-ti*, è egli da saggio, o no?

Il Letterato. No senza dubbio. Non leggesi forse nel libro Chi: *Ouen-ouang attento osservava tutti i suoi doveri. Egli era sommamente pio, e piacer voleva a Chang-ti.* Chi dar può il nome di saggio a un uomo che non crede che avvi un *Chang-ti*?

Il Dottore. Il credere che il *Chang-ti* non sia infinitamente buono, e sovranamente giusto, è da saggio o no?

Il Letterato. No certamente. Il *Chang-ti* è la sorgente di ogni bontà; egli è il sovrano padrone, il giusto giudice. Come chiamar saggio un uomo che punto non crede che il *Chang-ti* sia infinitamente buono, e sovranamente giusto?

Il Dottore. La vera carità amar fa i buoni, e nello stesso tempo odiare i cattivi. Se Dio non ha un paradiso per ricompensare il bene, come dir si potrà ch'egli ama i buoni? Se non ha un inferno per punire il male, come dir si potrà che i cattivi egli odia? I castighi e le ricompense di questa vita non corrispondono al vizio, ed alla virtù. Se Dio non ci trattasse dopo la morte, secondo le opere nostre, collocando nel cielo il virtuoso, e precipitando il vizioso nell'inferno, sarebbe

egli un giudice sovranamente giusto? Il non prestar fede a questo articolo, si nega a Dio gli attributi di buono e di giusto. Questa dottrina sul paradiso, e sull' inferno è nella Cina adottata dalle sette di *Fo*, e di *Lao*; essa da' sommi eruditi è seguita, e tutti i regni dall' Oriente all' Occidente la professano. Le nostre divine scritture la insegnano; io ne provai la verità assai chiaramente, e il non arrendervisi non è da saggio.

Il Letterato. Io mi arrendo, io la credo; ma vorrei che voi partitamente me la spiegaste.

Il Dottore. Ciò che voi mi chiedete non è sì facile, poichè i nostri santi libri non parlano su ciò che in termini generali, e partitamente non discorrono dell' inferno. Forse dir se ne potrebbe alcuna cosa col confronto de' mali di questa vita; ma chi può descrivere il paradiso? I mali di questa vita hanno alcuni intervalli, hanno un termine, i tormenti dell' inferno sono continui, sono eterni. I dottori distinguono due sorta di pene nell' inferno; le esteriori: un caldo, un freddo eccessivo; le interne: un abbominevole orrore alla vista de' demonj, una crudele gelosia della felicità degli eletti, una vergogna, un disperato e inutile pentimento ricordando il tempo passato.

Fra i supplizi de' dannati, il più grande è il loro dolore per la perdita da lor fatta, e tormentati sempre da sì orribile pensiero colle lagrime agli occhi esclamano: « Ah! noi sciagurati! Per un momentaneo piacere, perdemmo una eterna felicità, e ci precipitammo nell' abisso di tutti i mali. » Essi vorrebbero pure cancellare i

loro delitti, perchè cessasse la punizione; ma non è più tempo: la morte desiderano per finire i loro supplizi, ma lor malgrado vivranno, ed eternamente soffriranno. Passato è il tempo della penitenza; Dio, per una giusta vendetta, i delinquenti di giusti dolori opprime, e sempre li conserva, per farli sempre soffrire. Per evitar dopo morte sì terribili tormenti, è d'uopo meditarli vivendo, poichè la loro meditazione è un freno contra il vizio, e chi non cede al vizio temer non deve i tormenti.

Se il pensier delle pene dell'inferno non è capace di allontanarci dal vizio, convien pensare alla felicità che nel cielo speriamo. Le sante scritture, parlando del paradiso, così si esprimono: *L'occhio punto non vide, l'orecchio non udì, l'uomo non può comprendere ciò che Dio a quelli che lo amano ha preparato;* dal che conchiuder si debbe che il paradiso è l'unione di tutti i beni e l'allontanamento di tutti i mali. Qualche leggiere idea di quel bel soggiorno aver possiamo, osservando ciò che puranche in questa vita abbiamo dinanzi gli occhi: il cielo, la terra, la bellezza di tante creature, quanti oggetti degni della nostra ammirazione! Quindi ragioniamo; tutte queste cose escirono dalla mano di Dio per uso degli uomini tutti, ed anche per quello degli animali irragionevoli, e i cattivi del pari a' buoni godono di tutti questi benefizi. Se Dio fu da principio cotanto magnifico con tutti i mortali in questo mondo, che farà egli nell'altro pe' buoni ch'ei vuol felici? Nel paradiso, continua primavera; nessuna vicenda della cocente state, nè dell'assiderato verno; costantemente

splende la luce, e nessuna alternativa di giorno e di notte; continua è la gioja, niun motivo di tristezza; perfetta è la tranquillità, nessun soggetto di timore; la bellezza non passa, sempre dura la gioventù, eterna è la vita; eternamente si ha dinanzi Dio. Non possono i mortali capire una tale felicità, ancor meno spiegarla; i ben avventurati trovansi alla sorgente di ogni bene; continuamente se ne saziano, e continuamente ne sono assetati.

La misura della felicità de' santi non è per tutti la stessa, ma ognuno secondo il bene che fece, è felice; hanno i meriti i loro gradi, e gli hanno eziandio le ricompense: nondimeno non avvi gelosia alcuna. E perchè? perchè ognuno possede, tutto ciò che di possedere è capace. Ad un uomo di alta statura, è mestieri un abito più lungo; basta un più corto ad un altro più piccolo, e l'uno e l'altro, veston l'abito che lor si conviene. Donde verrebbe la gelosia? Tutti i santi sono compagni, e perfetti: colla più stretta unione legati, amansi a vicenda quali fratelli: quando abbassano gli occhi a' supplizi dell'inferno, quale raddoppiamento di gioja per loro! Il bianco più assai appare allato al nero, e la luce paragonata alle tenebre è assai più folgorante.

La religione cristiana perfettamente ammaestra gli uomini su queste verità; ma gli uomini non intendono bene se non se ciò che hanno dinanzi agli occhi, e quanto essi non veggono lor pare oscuro. Una donna gravida partorisce in carcere; il figlio suo aggrandito non conoscendo nè il sole nè la luna, non avendo alcuna idea di

una montagna, nè di un fiume nè dell' uman genere, nulla ei crede che siavi al di là della sua carcere; quindi non provando la durezza di una prigione, senza pena ei vi rimane, e non pensa ad uscirne. Ma se la madre sua gli parla dello splendor degli astri, della pompa de' grandi del mondo, della estensione e delle maraviglie della terra, della bellezza e dell' altezza del cielo, allora ei si accorge che ancor non vide che pochi pallidi raggi di luce, che angusta è la sua carcere, sudicia e puzzolente; che dura cosa è il trovarsi ne' ferri; e da quel punto ei desidera la paterna casa. Allora ei più non pensa dì e notte che alla sua libertà, ed a' mezzi onde poter vivere nella gioja fra i suoi congiunti e i loro amici. Oimè! Il maggior numero degli uomini invece di animarsi di una viva fede sul paradiso e sull'inferno, covano continui dubbi o si beffano di tutto quanto noi diciam loro. Non è forse ciò lagrimevole?

Il Letterato. Io ne convengo, e veggo che tutti quelli quasi che i vaneggiamenti disprezzano delle sette di *Fo* e di *Lao*, incerti vivono ed erranti siccome una greggia senza pastore, e questa misera vita è il loro paradiso. I vostri insegnamenti, signore, sono i veri insegnamenti di una buona madre, nè più io dubito che non esista una celeste patria, e ardentemente desidero di battere la via che vi conduce.

Il Dottore. Angusta è la via retta; e larghe e senza impacci son le funeste strade; mai non mancano inesperti guidatori che in isbieco conducono. Il vero può essere siccome falso considerato; il falso ha talvolta l' apparenza

di verità, ed il non ingannarsi è della massima importanza. Mal cercando la sovrana felicità, si riesce all'eterna sciagura. È d'uopo in questa vita esser cauto ed attento assai.

VII. RAGIONAMENTO

LA NATURA DELL'UOMO È BUONA IN SÈ STESSA; QUALE SIA IL VERO STUDIO DELL'UOMO CRISTIANO.

Il Letterato. Voi m'insegnaste, signore, che Dio è il padre di tutti i mortali, e nulla io veggo di più giusto che l'amarlo. Voi m'insegnaste che immortale è l'anima dell'uomo, e comprendo che non debbesi far gran caso di questa vita perchè sì breve. Ora io so che avvi un paradiso pe' buoni, e che il virtuoso confermato nel bene, vivrà co' santi alla presenza di Dio eternamente. So che avvi un inferno pe' malvagi, ove il vizioso indurito nel male, sarà punito con una eternità di supplizi. Tutto questo mi determina a mettere in opera i veri mezzi per servir Dio. I nostri letterati della Cina credono che nel seguire la natura si pratica la virtù. Se nella natura tutto è buono, non è un inganno il seguirla; ma se alcuna cosa, avvi in lei di cattivo, non è sicura guida: che ne pensate voi?

Il Dottore. Leggendo i libri de' letterati cinesi spesso si trovano i termini di natura, di passioni; ma nulla evvi chiaramente esposto su questi soggetti, ed in una stessa scuola s'insegnano cento diverse opinioni. Per

conoscere ciò che avvi di buono nella natura dell'uomo, conviene imprima definire ciò che sia natura, ciò che è buono, e cattivo. La natura di una cosa altro non è che le proprietà che constituiscono la specie di questa cosa; *proprietà*, dunque tutto ciò che avvi di straniero in una cosa, non è punto la sua natura; *che constituiscono*, dunque tutto ciò che intrinsecamente una cosa non constituisce non è punto la sua natura; *la specie*, dunque ove avvi la stessa specie, avvi stessa natura, e ove diversa è la specie, diversa è la natura; le cose sono o sostanze, e la loro natura è sostanziale, o accidenti, e la loro natura è accidentale. Ciò che è degno di amore ecco il bene; ciò che di odio è degno, ecco il male. Dopo queste premesse, si può stabilire ciò che avvi di buono e di cattivo nella natura dell'uomo.

I filosofi dell'Europa definiscono l'uomo un essere vivente, sensitivo, capace di ragionare; *vivente*, e quindi dalle pietre distinto e da' metalli; *sensitivo*, e quindi dalle piante distinto e dagli alberi; *capace di ragionare*, e quindi dagli uccelli distinto, da' quadrupedi, da' pesci. Dicendo che l'uomo è capace di ragionare non si dice ch'ei sia perspicace, sottile, e quindi dall'angiolo è distinto. L'angiolo ad un tratto tutto conosce, e così prontamente come un raggio di luce, o un nostro sguardo; nè ha mestieri di ragionamento. L'uomo da un antecedente deduce una conseguenza; da ciò che pare, conchiude ciò che non pare; da ciò ch'ei sa, è ammaestrato di quanto ignorava: ed è perciò che si dice, ch'egli è capace di ragionare. L'uomo

ridotto alla sua propria specie, è distinto da ogni altra cosa. Ecco ciò che si chiama la natura dell' uomo.

Le qualità dell' uomo, bontà, giustizia, civiltà, scienza provengono dall' essere egli ragionevole; la stessa ragione non è che nel genere di qualità; in ciò non può essere la natura dell' uomo: altre volte si disputò se la natura dell' uomo fosse buona o cattiva; chi giammai dubitò che cattiva fosse la ragione? Leggesi nel *Mong-tzè* che la natura dell' uomo, è diversa da quella del bue e del cane. I comentatori così spiegano queste parole: la natura dell' uomo, dicono essi, è retta, obbliqua quella delle bestie; ma non vi sono due sorta di ragioni; nulla ha la ragione di obbliquo: quindi giudicar si debbe che gli antichi filosofi non hanno creduto che la natura e la ragione fossero la stessa cosa. Dopo questa spiegazione io posso, signore, rispondere a quanto voi desiderate, cioè se la natura dell' uomo sia buona, o no.

Ciò che compone la natura dell' uomo, come pure le passioni che l' accompagnano, tutto viene da Dio, che il governo affidò alla ragione: quindi tutte queste cose sono degne di amore ed in sè stesse buone. L' uso poi che far se ne può da noi dipende; noi amar possiamo, noi possiamo odiare: ecco materia ad atti del tutto opposti: nell' operare noi non siamo forzatamente determinati al male o al bene; ecco dove si mostrano le nostre passioni. La natura in ciò ch' essa fa, se non è pregiudicata, segue la ragione, non passa i limiti, e tutto fa bene; ma le passioni sono il motore della

natura, le passioni sono sempre pericolose; non conviene ciecamente seguirle, nè senza esaminare se colla ragione sono d'accordo. Un uomo che gode salute, ha il gusto regolato, ciò che è dolce il trova dolce, amaro ciò che è amaro. S'egli cade ammalato il dolce il trova amaro, e l'amaro gli par dolce; una natura depravata nelle sue passioni è dagli oggetti irregolarmente colpita, e ne riceve cattive impressioni, dal che succede che la maggior parte delle azioni sono sregolate. Nondimeno la natura dell'uomo è buona in sè, e nulla impedir debbe di chiamarla buona: egli può sempre riconoscere ciò ch'egli ha di cattivo in lui, e porvi rimedio.

Il Letterato. In Europa si definisce il bene, ciò che è degno di amore: ed il male ciò che di odio è degno: questa è la vera idea del bene e del male. Nella Cina, alcuni dottori dicono: Ciò che produce il bene è buono, ciò che produce il male è cattivo: questa sentenza all'altra pare eguale, ma finalmente poichè la natura dell'uomo è buona in sè, donde può venire il male ch'ella produce?

Il Dottore. Tale è la natura dell'uomo ch'ei può fare il bene ed il male; nè perciò conchiuder si debbe che cattiva sia la sua natura in sè: il male non è un un essere reale, ma egli è la privazione del bene, come la morte non è che la privazione della vita. Un giudice dannar può a morte un delinquente, ma non perciò egli ha la morte nelle sue mani. Un uomo in sulla terra che non potesse non fare il bene non saria degno

di essere chiamato buono, e non si considera come buono, chi non ha l'intenzione di fare il bene. Il non essere costretto al bene, e da sè stesso determinarvisi, ecco il vero saggio, ecco il virtuoso. Dio ci diede una natura libera, capace di determinarsi, ed è per noi un gran benefizio; poichè non solamente questa libertà ci è utile ad accrescere i nostri meriti, ma essa fa sì che i nostri meriti sieno veramente nostri: ed è perciò che si dice: Dio senza noi ci creò, ma non ci fa santi senza noi. Piantato è il segno perchè entro vi si colga; le cattive inclinazioni guidar non debbono i nostri passi. Le inanimate creature o senza ragione, sono per loro natura incapaci del bene e del male. Diversa è la natura dell'uomo, poichè e dell'uno e dell'altro è capacissimo, quindi egli può meritare. I suoi meriti punto non sono un nome vuoto; ma meriti reali acquistati colla pratica delle virtù. Sebbene la natura, e le inclinazioni dell'uomo sieno in sè stesse buone, non ne segue che tutti gli uomini sieno buoni. Quegli soltanto è buono che è virtuoso: la virtù nella natura innestata, e la natura operando per la virtù, ecco come l'uomo educa quant'ha naturalmente di buono, e il perfeziona.

Il Letterato. La natura dell'uomo senza dubbio ha da sè stessa la virtù; e se ciò non fosse, come dir si potrebbe ch'essa è buona? Il saggio non è forse quegli che calca le strade della natura?

Il Dottore. Se tutta la saviezza fosse riposta nel calcare le vie della natura, tutti gli uomini nascerebbero

saggi: ma allora dove sarebbe la differenza posta da *Kong-tzè* fra chi nasce virtuoso, e chi imparar debbe a studiare la virtù? Se la virtù non fosse una cosa che l'uomo acquistare dovesse, ma una semplice corrispondenza a ciò ch' egli ha di sua natura, il suo maggior delitto saria il non seguitare le naturali sue inclinazioni; e seguitandole qual ne avrebbe egli merito? Conviene dunque riconoscere due sorta di bontà; la bontà della natura che noi riceviamo, e la bontà della virtù che noi acquistiamo. Dio ci dà il bene naturale, e in questo non abbiamo alcun merito; il nostro merito tutto è riposto nel bene che dalle virtù risulta. Un figlio ama la madre sua; una belva del pari. Ogni uomo caritatevole, o no, è subitamente spaventato, se scorge un fanciullo vicino a cadere in un pozzo, e questi sono effetti della naturale bontà; ma un uomo senza carità ed un bruto sono egualmente privi di virtù. Riposta è la virtù nel fare ciò che si conosce essere bene, nè si è virtuoso se conoscendo il bene, non si adempie colla scusa che è difficile, o che manca l' opportunità.

Il cuore di un fanciullo appena nato si paragona ad una bianchissima carta, sulla quale nulla evvi ancora scritto; ed anco ad una bella donna si paragona: una bella donna per la sua bellezza è amabile; dalla sua nascita ei l' ebbe, e non l' ottenne col suo merito; ma se essa di vesti d' oro vestita, se ne dispoglia, e d' altre si riveste più modeste, si conosce a questo tratto di modestia, che è virtuosa. La natura dell' uomo per

quanto buona in sè stessa, se non è di virtù adornata, qual lode può meritare? Nelle scuole d' Europa dicesi, che le virtù sono dell' anima nostra gli ornamenti, i quali si moltiplicano a misura che la nostr' anima si esercita nella virtù. Il dire *ornamento*, ecco il virtuoso. Il vizioso batte la strada opposta: i vizj e le virtù sono immateriali cose, che al solo spirito convengono; quindi questa parola *ornamento* intender si debbe in un senso spirituale.

Il Letterato. Tutti gli antichi ed i moderni parlando di natura, parlano di virtù; ma in verità che io non aveva ancora udito approfondire di tal maniera, e rischiarare così questa materia. L' uomo commettendo il male avvilisce e macchia la naturale sua bontà, mentre facendo il bene le dà lustro e di magnifici adornamenti l' abbella; quindi la nostr' anima riceve la sua maggior bellezza dalle virtù che noi pratichiamo; e la pratica delle virtù tutta far debbe l' occupazione del saggio; ma quanti degli affari soltanto esteriori si occupano, e in nessun modo pensano a rientrare in loro stessi?

Il Dottore. Oimè! Il maggior numero degli uomini trascorrono i loro giorni vagando qua e là i loro desiderj, e tutta la loro attenzione ripongono ad accumular falsi beni co' quali incessantemente pascolano gli occhi del corpo, senza schiudere giammai per un momento quelli dello spirito, per iscorgere le solide ricchezze ed immense dell' eternità: il timore e le inquietudini gli struggono nel tempo della vita, ed alla morte

di tristezza oppressi e di paura, simili sono ad animali strascinati al macello. Dio, creandoci, sulla terra ci pone, per attendere alla virtù; e giunti una volta alla sovrana felicità, che più a desiderare ci rimane? Ma un sì bel destino noi trascuriamo, sottoponendoci alla schiavitù di tutte le creature, e abbandonandoci a mille eccessi.

L'uomo non desidera precisamente le ricchezze e gli onori, ma il vero oggetto de' suoi desiderj, è la propria sua soddisfazione. Qual mezzo per ottenerla? L'unico è di non mai desiderare ciò che da noi non dipende di possedere. Di cosa ben reale noi siam possessori, cioè di noi stessi, e pure noi stessi perdiamo. Perdere la propria anima, qual perdita! Nell' uomo vi sono due parti; l'anima ed il corpo. L'anima senza dubbio è la parte più nobile, ed il saggio la considera siccome veramente sè stesso. Il corpo non è che qual vaso che serve a contener l' anima. Altre volte un tiranno tormentar faceva un fedel suo suddito chiamato Giovanni, il quale con aria tranquilla gli diceva: « Tu rompi il vaso ove Giovanni è racchiuso; ma tu non hai la potenza di colpire Giovanni. » E così ei dicendo ben dava segno di conoscere ciò che è l'uomo.

Il Letterato. E chi non sa che il vizio è sorgente della sciagura, e che la solida felicità consiste nella virtù? Il virtuoso è il vero felice. Nondimeno quanto scarso è il numero de' saggi in ogni secolo! La strada della virtù è dunque difficile ad imprendersi, o è difficile a praticarsi?

Il Dottore. Difficile è l'una e l'altra cosa; ma la maggior difficoltà sta nella pratica. Quegli che il bene conosce e che nol fa, aggrava il suo delitto, e ottenebra le sue cognizioni. Simile ad un uomo che mangia e non digerisce, ei si riempie ma non si nutre, e la sua salute inferma. Quegli che fa il bene che conosce moltiplica di continuo i suoi meriti, e la gloria sua mai sempre accresce. Ammaestrato de' suoi doveri, di più in più aumenta le forze della sua anima, per terminare ciò che a far gli rimane. Si tenti, si provi, e vedrassi che non è altrimenti la cosa.

Il Letterato. Tra i nostri dottori Cinesi, quelli che ricevettero anticamente gl' insegnamenti dal saggio, tutti furono saggi; i saggi di oggidì che più non lo hanno innanzi gli occhi, di troppo non sono persuasi che la dottrina del tempo presente, sia veramente la dottrina del saggio. Io sarei ben contento che voi partitamente m' insegnaste, come si può ben addentro conoscerla.

Il Dottore. Leggendo i libri della Cina, io osservai che in materia di dottrina, ognuno segue le sue particolari idee. Se i vostri dottori si attenessero a quanto è universalmente ricevuto, io pure mi vi atterrei su certi articoli, e non saria mestieri ch' io vi raccontassi ciò che in Europa si pensa. A voi sta, signore, il prendere il vostro partito. La vera dottrina, tutta non è riposta ne' precetti e negli esempi degli antichi, e noi da noi stessi di molte cose apparar possiamo. Alla vista del cielo e della terra, e di tutte le creature, dedurre si possono delle conseguenze su quanto appartiene all' uomo; ed è

perciò che si dice, che se anco il saggio non avesse nè libro nè precettore, ei troverebbe di che instruirsi ed edificarsi, gli occhi volgendo all' universo.

La parola dottrina ha molta estensione; avvi una vera dottrina ed una falsa, una stimabile, ed una d' importanza niuna, sublime una, ed una materiale. La falsa dottrina quella non è, signore, che voi conoscere volete; quella poi che non ha che un vano esteriore e nessun fondo reale, non è curata dal saggio. La dottrina, che vera io chiamo, concerne l' interno, risguarda l' uomo in sè, e in una parola consiste nel perfezionarci. Il male di coloro, abbandonati al secolo presente, non è di non voler nulla apprendere, ma di applicarsi unicamente a cose, che meglio saria lo ignorare; nè certamente le loro occupazioni chiamar si possono ragionevoli.

L' anima nostra non è soltanto tutta spirituale, ma eziandio è reggitrice del nostro corpo; quindi se l' anima è ben regolata, il corpo è regolato; l' anima trovandosi di virtù adornata, il corpo ne partecipa, ed è perciò che il saggio pone ogni suo studio nelle cose che all' anima appartengono. Ha il nostro corpo occhi, orecchi, una bocca, i cinque sensi, e col loro uso gli oggetti conosce. L' anima nostra ha le sue tre potenze, colle quali agisce; la memoria, l' intelletto, e la volontà. Quando noi abbiamo udito, veduto, assaporato, sentito alcuna cosa, l' immagine di tal cosa è portata col mezzo de' sensi sino all' anima. L' anima col mezzo della memoria, riceve questa immagine, la mette come in riserbo, e ne mantiene il rammentamento: se penetrar vogliamo il fondo

di quest' oggetto, l' anima adopera lo intendimento, e la natura dell' oggetto esamina sulla immagine che la memoria le appresenta; sulle sue proprietà essa ragiona, e giugne a conoscere se è buono o cattivo: se è buono, l' anima si serve della volontà, lo ama, il desidera; se è cattivo, lo odia, il rifiuta; quindi l' opera dell' intendimento è di conoscere, di penetrare; quella della volontà di amare, o di odiare.

Perfezionate le tre potenze dell' anima, tutto l' uomo è perfetto. La perfezione della memoria, segue quella dell' intendimento, e della volontà; quindi tutti i precetti della dottrina non appartengono che a queste due ultime facoltà. L' oggetto dell' intendimento è il vero; quello della volontà è il bene, e quanto più il vero che noi conosciamo è esteso, tanto più l' intendimento è pago; quanto più il bene che noi amiamo è grande, tanto più contenta è la volontà. Se nulla alla volontà si appresenta ad amare, se nulla l' intendimento ha a conoscere, queste due potenze mancando del loro proprio alimento languono, e quasi sono affamate. Niuna cosa occupa più nobilmente il nostro intendimento, quanto la giustizia; niuna esercita più degnamente la nostra volontà, quanto la carità. Carità, giustizia, ecco ciò che il saggio ha mai sempre di mira; queste due virtù unitamente camminano, nè l' una va dall' altra disgiunta. L' intendimento conosce quant' avvi di pregevole nella carità, e la volontà il pratica. La volontà ama il bene che evvi nella giustizia, e l' intendimento studia a ricercarlo. La giustizia nondimeno cede alla volontà, ed

allorquando la carità è perfetta l' intendimento abbonda di cognizioni; infatti la carità è lo scopo principale del saggio. La carità, di tutte le virtù è la più nobile; essa non teme di essere carpita a forza, nè a vecchiezza è sottoposta, o a deteriorare per lunga stagione; più si spande, e maggior accrescimento riceve; di tutti i tesori è il più prezioso, ed è chiamata argento pel popolo, oro per chi governa, e inestimabile gemma pel saggio.

Sempre io udii che l' uomo saggio, in tutto ciò ch'egli fa, forma primieramente un disegno, e poscia si serve de' mezzi opportuni per giugnere al suo fine. Un viaggiatore stabilisce imprima la meta del viaggio; quindi del cammino richiede; il fine è racchiuso nello stesso disegno. Quando si vuol conoscere la vera dottrina, conviene primieramente esaminarne il motivo, poichè nessuno studia senza avere uno scopo; e se ciò non fosse si camminerebbe alla ventura, ignorando ciò che si cerca. Si può studiare per diletto, per amore soltanto della scienza, e allora non si ha altro scopo che lo studiare; o per interesse, per trafficar quasi il proprio sapere, ed è ben misero guadagno; o per vanità, per far bella mostra della sua scienza, ed è ben vuoto; o per zelo per ammaestrare gli altri, ed è un motivo lodevole; o finalmente per perfezionare sè stesso, ed ecco la vera scienza. Ed è perciò ch' io qui retro dissi, che la vera dottrina, è nella propria perfezione; l' uomo entra con ciò nelle idee di Dio, e la strada certa ei calca onde ritornare alla sua origine.

Il Letterato. L'uomo in tal maniera si perfezionerebbe per Dio, e non per sè stesso; ma una tale dottrina non appartiene forse all' esteriore?

Il Dottore. Ed in qual modo può l' uomo perfezionare sè stesso che per sè stesso non sia? Lo agire per Dio, è il vero mezzo che conduce alla perfezione. *Kongtzè* dice, che la virtù della carità è riposta nell'amare il suo prossimo, e nessuno trova nella Cina che una tal dottrina all'esteriore appartenga. Io poi pretendo, che la vera carità primieramente a Dio s' innalza, e poscia discende al prossimo. Senza abbandonare il ruscello, io preferisco la sorgente. E in che la mia dottrina appartiene all' esteriore? Fra gli uomini, chi più da vicino ci spetta, lo stesso nostro genitore, paragonato a Dio, è a noi straniero. Come adunque ci sarebbe Iddio straniero? Quanto più il motivo è sublime, tanto più nobile è l'azione. Se nelle nostre azioni, il motivo che ci guida a noi stessi si ferma, in nulla sono esse sublimi; ma se a Dio si risale, allora le nostre azioni giungono al più alto grado di nobiltà, e alcuno non ardirebbe di reputarle basse ed abbiette.

Colla nascita noi riceviamo la sana e vera dottrina, poichè Dio ne' nostri cuori la imprime; i suoi principj sono indelebili, e chiamansi ne' libri classici della Cina, la folgorante ragione e la chiara legge. Ma questo chiarore estremamente scema per la inquietudine delle nostre passioni. Il maggior numero degli uomini se non sono da' saggi ammaestrati, vivono nell' ignoranza, e temer si dee che accecati dalle loro sregolate inclinazioni,

manco non distinguano la chiara legge, e più non riconoscano i naturali principj. Il punto essenziale della vera dottrina è di agire, ma oggidì pago è ognuno di discorrere, come se la conoscenza del bene produrre non dovesse che una virtù in discorso, e non più presto una virtù in azione. Nondimeno non conviene trascurare la parola; parlando di dottrina, la memoria ricorda ciò che già si sapeva, e ciò che ancor ben non si sa del tutto si apprende; scopronsi nuove cose; tutti i dubbj si dissipano; sè stesso si anima, e gli altri; più profonda ne diviene la scienza, e più salda la fede: infinita è la scienza del bene, e l'uomo attendere vi debbe sino alla morte, studiandola tutto il tempo del viver suo; nè ancor si cominciò, se si pretende di averne veduto il fine, e si retrocede, se di continuo non inoltrasi nella virtù, e col dire, basta.

Il Letterato. Ecco, senza dubbio, la vera dottrina; ma donde, signore, convien' egli cominciare?

Il Dottore. Io vi ho già detto, signore, che nell'opera della perfezione, è d'uopo imitare presso a poco ciò che fa un giardiniero; questi comincia a preparare la terra; l'erbe cattive ne strappa, le pietre getta, e i mattoni; ruscelletti dispone per innaffiare, poscia egli semina. Chi vuol essere virtuoso debbe primieramente scacciar lungi il vizio, e potrà allora acquistar la virtù. Ciò dir volle *Kong-tzè* con quelle parole: *Quando non si è più ciò che esser non si debbe, si può divenire ciò che essere conviene.* Un uomo che imprima di ricevere alcuno ammaestramento, si è abbandonato a

tutti i suoi desiderj, porta nell' anima profondamente radicato il vizio, ed è perciò necessario di molti sforzi per isradicarlo, e una tale vittoria richiede un gran coraggio; ma un giovane fanciullo, che presto comincia, e non contrasse prave abitudini, facilmente nel bene s' inoltra. Un filosofo degli antichi tempi, aveva per massima d' interrogare tutti i discepoli che accorrevano alla sua scuola, se udito avevano altri precettori; e due sorta di doveri imponeva a chi aveva ricevuto falsi ammaestramenti; gli obbligava cioè a riordinare le loro antiche idee e a prenderne altre del tutto nuove. Un discepolo ammaestrato dello studio ch' ei far debbe, se dell' amor del piacere è invaghito, che farà egli mai? Se pieno è di orgoglio e di stima per sè stesso, e di disprezzo per gli altri, come potrà entrare nella stretta strada dell' umiltà? Se l' avarizia il domina, e se è carco di beni ingiustamente acquistati, come si ridurrà egli alla mediocrità? Se ebbro d' ambizione, e del desiderio della mondana gloria, come potrà reprimersi, e ritornare alla regola? Se dalla collera dominato, e ne' suoi trasporti contra Dio grida, contra gli uomini, come potrà praticare la giustizia e la carità? Un vaso imbevuto di sale e di aceto, è egli adatto a contenere un aromatico liquore? Se i propri vizi si conoscono, si comincia a scorgere la virtù, nè più lungi è la buona strada. Fra i mezzi per isradicare il male, e ir oltre nel bene, il migliore, a parer mio, è quello che si pratica nella compagnia ond' io sono membro: cioè nello esaminarsi due volte al giorno; trascorsa una metà del giorno, nel suo spirito si

richiama ciò che si pensò, ciò che si disse, ciò che di bene o di male si fece, promettendo di continuare il bene che si ritrova, e di correggere il male che si scorge. Chiunque lungamente userà di questo mezzo, fosse egli mancante di tutt' altra direzione, temer non dee di cadere in gravi falli. Ma per innalzarsi a maggior perfezione è d' uopo adottare il santo costume di considerar sempre Dio cogli occhi dello spirito, e di star sempre a lui dinanzi. Se Dio non esce dal nostro cuore, non vi nasceranno cattivi desiderj: e questa abitudine senz' altro precetto, è bastante per regolare tutto l' uomo, e per impedire ch' ei nulla faccia di riprendevole. Dunque per correggersi di tutti i proprj difetti, il punto essenziale è di vivamente pentirsi de' commessi falli: un vivo pentimento del passato, una ferma risoluzione per lo avvenire, da' vizj purificano, ed allora il cuore facilmente di virtù si adorna.

Di molte specie sono le virtù, ed in gran numero, e difficilmente si ragionerebbe di ciascuna in particolare; quindi io mi fermo alla principale, che è la carità: chi la carità possede di tutte è ricco. Nel libro *Y* è detto, che la carità è il principio di ogni bene; l' uomo di carità, è l' uomo perfetto. Questa virtù si spiega in due parole: essa è riposta nello amar Dio sopra tutte le cose, e nell' amare il prossimo come sè stesso; tutta la legge si adempie, praticando questi due articoli che riduconsi anzi ad un solo: quando si ama daddovero un amico, amasi nello stesso tempo tutto ciò ch' egli ama. Dio ama l' uomo, quindi se noi

veramente amiamo Iddio, l'uomo eziandio amar dobbiamo. La nobiltà della virtù della carità, viene dal suo oggetto, che è Dio. Se Dio nel suo comando di renderci perfetti, cosa alcuna da noi volesse, a noi superiore, forse ottener nol potremmo; ma egli non esige se non ciò che da noi dipende, che è in noi, il nostro amore: chi dire ardisce che non può amar Dio, la sorgente di tutti i beni? Dio fu che ci creò, che ci conserva, che ci nutre: uomini ci fece e non bruti; una natura ci diede capace della virtù. Appena il nostro amore per lui si manifesta, ei co' suoi benefizi al nostro amore corrisponde; quale attrattiva!

Il cuore dell'uomo è contento nel bene, e più grande è il bene, più il suo cuore è pago. Dio è un bene senza limiti, e perciò alcun limite aver non debbe il nostro amore. Non avvi dunque che Dio, che soddisfar possa interamente il nostro cuore. Il bene che non si conosce non si può amare, e vie più si ama quanto più si conosce. Ciò che si sa che vale cento, come cento si ricerca; e come mille, ciò che val mille: quindi l'uomo che accrescer vuole l'amor suo per Dio, deve primieramente addentro meditare ciò che è Dio, essendo questo il vero mezzo per imparare ad osservar la legge.

Il Letterato. Dio non può essere veduto cogli occhi del corpo, e convien credere a quanto di lui disse o scrissero gli uomini; ma tutto ciò che sull'altrui fede si sa, è sempre oscuro, ed incerto; ditemi che si debbe per non essere ingannato?

Il Dottore. L'uomo è corporeo, e nelle cose che il risguardano ei credere debbe agli uomini, e maggiormente nelle cose a' suoi sensi superiori. Io però non pretendo di narrarvi straordinarie cose. Un figlio ama, e rispetta il padre suo; ma praticando queste filiali virtù, ei presta fede alla parola degli uomini. Se ei sa che un tale è suo padre, il sa perchè da altri ei l'udì. Un suddito ama il suo principe, serba per lui gran fede, ed è pronto ad esporre la propria vita per lui; ma l'amor suo, la sua fedeltà ei forse non attinse ne' classici libri? Qual è il suddito che sappia che un tal uomo è il suo re, se non l'udì da altri? Da ciò voi vedete, che ciò che si crede fondato su salde ragioni, non è punto considerato siccome poco chiaro, poco certo, ed è bastante per eccitare una vera carità. Che mai adunque esser debbe rispetto a Dio? Non un sol uomo ne parla, ma lo stesso Dio si dipigne nelle maraviglie della natura, e nelle nostre divine scritture; tutti i saggi di tutti i regni del mondo lo annunziano; i più grandi e i più rari uomini camminarono per questa strada, e certamente smarrir non ci possiamo seguendo le loro pedate. Nulla avvi in ciò di oscuro, e d'incerto.

Il Letterato. La cosa così essendo, convien credere senza alcun dubbio; ma i doveri della carità sono di un'immensa estensione: questa virtù, più alta del cielo, più profonda degli abissi del mare, ove non giugne? Nondimeno voi dite, signore, che basta amare: amare, parmi ben poca cosa.

Il Dottore. Se un amore di carne e sangue è capace di muovere tutte le passioni dell' uomo, che far non potrà un amore tutto spirituale? Osservate un avaro che tutta pone la sua felicità nelle ricchezze, e che la povertà considera siccome la più grande sua sciagura: egli non ama che i beni del mondo; ciò che non ha, desidera; se può ottenerlo lo spera; se non può averlo con dolore lo abbandona; si allegra se lo ottiene, se può perderlo l' orrore il sorprende, trema, quelli fugge che tor glielo possono; se è assalito, e se di forza è capace, si arma di coraggio; se è debole, il timore l' opprime; se perde ciò ch' ei possede, si affligge, si addolora; nulla dimentica per riaverlo; di collera si accende: ecco tutte le passioni dell' uomo guidato dal solo amore delle ricchezze.

Parlando generalmente, quando l' uomo ama alcuna cosa, il cuor suo è nell' agitazione, non ha riposo, e nulla avvi ch' ei non faccia. Quanti viaggi ei non intraprende per l' amore del guadagno? Quali spese non fa per l' amor della voluttà? Quali pericoli non affronta per l' amor della gloria? A quanti studi, esercitamenti, e noje non si sottopone per l' amore delle grandezze? E che! per tutte le cose di quaggiù è l' amore del mondo il gran motore, e debole e senza azione sarebbe l' amor di Dio? Quegli che veramente ama Iddio, incessantemente procura a ben servirlo, a glorificarlo, a far note le sue perfezioni e le sue grandezze, a stendere ovunque la sua santa legge, ed a combattere tutto ciò che vi si oppone.

Ma l'effetto principale dell'amor di Dio, è l'amor del prossimo. *Kong-tzè* con queste parole il disse: la carità consiste nell'amare il prossimo. Chi non ama il suo prossimo, dà segno ch'egli non ama, nè veramente rispetta il suo Dio. L'amore del prossimo non è un amor vuoto ed ozioso, ma dalle opere si manifesta, poichè i poveri ei nutre, veste gl'ignudi, ricovera i pellegrini, consola gli afflitti, ammaestra gl'ignoranti, corregge i delinquenti, perdona agl'inimici, seppellisce i morti, e prega per loro; finalmente la carità, tutti, e morti e vivi abbraccia. Un sant'uomo, altre volte in Africa, dimandato che far si doveva per giugnere alla perfezione, rispose: *Amate, e fate ciò che voi volete*: cioè, era pensiero del santo, che se la carità ci guida, temer non si debbe di perdere il retto cammino.

Il Letterato. Gli uomini dabbene sono degni d'amore, ma non tutti gli uomini sono dabbene; amar non si debbe il malvagio, e molto meno amarlo assai. Perchè aver cura di chi non ci spetta? Si amano nella Cina i congiunti se anco non furono esimj nella virtù.

L'imperatore *Chun* amava il padre suo *Kon-tiou*, sebbene di brutali costumi, e il fratel suo, l'orgoglioso *Siang*.

Il Dottore. La carità si confonde per lo più coll'amore; ma intender si debbe dell'amore di una cosa, di contraccambio capace. Quando si ama un animale, od anche alcuna inanimata cosa, questo amore non è carità, nè si tralascia di amarla perchè di amore incapace. La carità è riposta nell'allegrarsi del bene

che altri possede, e non già nel desiderare a sè stesso l'altrui. Quando un uomo ama il vino, non è già pel vino stesso, ma per l' uso ch' ei ne fa; e però questo amore non dicesi carità. Ma un padre ha un vero amore di carità pel figlio suo, allorchè gode del bene ch' ei scorge in lui, e si rallegra nel vederlo ricco, contento, erudito, virtuoso. Ma se il padre non amasse il figlio che pe' servigi che ne riceve, non saria allora un amore pel figlio, ma un amor di sè stesso; nè avvi in ciò alcuna carità. I malvagi senza dubbio non sono degni d' essere amati; ma potendo per avventura essere in loro cosa alcuna di buono; lor non si debbe assolutamente negare ogni amore. Chi è animato da una vera carità, ama Dio, e perchè Dio ama l' uomo, ei sa che amar deve l' uomo per Dio; ei sa adunque che amar deve tutti gli uomini, e non soltanto i buoni. Il motivo per cui amiamo ciò che avvi di buono nell' uomo, è la volontà di Dio; quindi, sebbene l' uomo sia malvagio, noi possiam sempre esercitare con lui l' amor nostro, non amando in lui che il potere che gli rimane di correggersi, e di divenir buono; ma quanto più amar dobbiamo i nostri genitori, i nostri superiori! La riconoscenza ed il dovere il vogliono, il comando di Dio vi ci obbliga; poichè fra gli uomini quelli sono che più da vicino ci spettano; e sebbene malvagi, noi non possiamo cessar di amarli, di amarli cioè per Dio. L' amore puramente naturale che un figlio nutre pe' genitori, non è una virtù di carità. Le tigri per quanto selvaggie, amano la loro madre.

Finalmente chiunque seguir vuole le intenzioni di Dio e conformarsi agli ordini suoi, amar debbe generalmente tutti gli uomini; anzi nell'amor suo racchiuder debbe le creature tutte. Non conviene però cader nell' errore di coloro che di tutte le creature fanno una sola sostanza.

Il Letterato. Nel leggere gli antichi nostri libri, ci basta per lo più lo ammirare la bellezza delle parole, e poco ci curiamo del vero senso; e così altrevolte io lessi nel libro *Chi* le seguenti parole: *Ouen-ouang attento osservava tutti i suoi doveri; egli era sommamente pio, e piacer voleva a Chang-ti; ricolmo fu di felicità, e la sua virtù non si allentò.* Ma oggidì che da voi odo che la più pura carità sempre a Dio debbesi riferire, comincio ad intendere il pensiero di chi scrisse il libro *Chi*, cioè che allorquando del tutto piacere si vuole a *Chang-ti*, si giunse alla perfezione. Ma se l'uomo, amando Dio, adempie tutti i doveri della carità, Dio senza dubbio da quel momento ama l'uomo. Perchè adunque abbruciare incensi sugli altari, adempiere sacri riti, recitar preghiere, far lunghe meditazioni? Non basta forse che giusto sia l'uomo e virtuoso?

Il Dottore. Dio ci diede un corpo ed un' anima, e l'uno e l'altra adoperar dobbiamo per servirlo. Fra tanti animali che Dio nutre sulla terra, fra tante inanimate creature, che sono dell' universo la bellezza, alcuna non avvene che riconoscer possa la bontà del suo benefattore: l'uomo solo è d' innalzar capace al

suo Signore un tempio, ove colle cerimonie che vi pratica, colle preghiere che vi recita, co' sacrifizj che vi offre, gli dimostra il suo rispetto, e la sua riconoscenza. Ma tutto ciò che giova, dite voi? Dio ama l'uomo, ed assai lo ama, a guisa d'un padre, e di un tenero padre. Per timore che l'uomo distratto dagli oggetti stranieri, l'amore ch'ei gli deve obbliasse, comandò a' saggi di stabilire alcune esteriori cerimonie, per mantenere in lui le virtù del cuore. Più facilmente Iddio governa la terra, i cieli, e tutte le creature, di ciò che l'uomo serra nella sua mano; di qual soccorso egli ha d'uopo? Non vi sono due sorta di verità. Se vera è la legge di Dio, false sono le altre, e se buone sono le altre, cattiva è la legge di Dio. L'imperatore manda i suoi uffiziali per governare in sua vece, ma tutti gli uffiziali riconoscono lo stesso imperatore, nè vi sono due sorta di governi, due sorta di costumi.

Le sette di *Fo* e di *Lao* non vanno fra lor d'accordo, e come il sarebbero colla legge di Dio? Queste due spezie di settatori non hanno per Dio alcun rispetto, e di nessun altro fanno conto che di loro stessi. Il grande, il vero principio di tutte le cose, assolutamente ignorano, e la loro dottrina è del tutto opposta a quella del vero Dio. Essi dicono, che l'uomo è da lui stesso, ciò ch'egli è, e in nulla dipende dell'Essere supremo. Nelle nostre sante scritture è detto: *State in guardia: essi vi si presenteranno sotto pelle di pecora, e dentro saranno rapitori lupi: alle opere loro voi li riconoscerete. Un albero buono, produce buoni frutti, un albero*

cattivo li produce cattivi. Queste parole indicano i fodisti.

Tutti i libri ne' quali avvi la minima falsità, non sono libri divini; Dio non inganna gli uomini colla menzogna. Ora, pieni sono i libri di *Fo* di vaneggiamenti; essi adunque non sono divini. Vi si legge, per esempio, che nella notte nascosto rimane il sole dietro alla montagna *Su-mi*; che la terra è divisa in quattro pezzi che di continuo galleggiano nel mezzo de' mari, ed una cui metà sopra l'acque appare, e l'altra evvi sommersa; che allorquando il sole e la luna sono eclissati, è *Ho-Kie*, che copre colla sua destra o colla sua sinistra mano i due astri. Queste nozioni appartengono all'astronomia ed alla geografia. *Fo* non era di tali scienze maggior conoscitore de' suoi compatriotti, ed i nostri Europei ridono di queste ridicole immaginazioni, e non si degnano di confutarle.

Ma specialmente è pregio dell'opera, il farvi conoscere quanto s'ingannano questi poveri ignoranti su ciò che concerne l'uomo: ma in sì gran numero si scorgono le assurdità in tre o quattro soli articoli, che tutte non è possibile il ricordare. Che non dicono essi delle quattro sorta di generazioni, delle sei specie di strade, della metempsicosi? Affermano che chiunque uccide un animale, è per sempre dal paradiso escluso, che un'anima entrata nel paradiso, può esserne discacciata, e rimandata a vivere fra i mortali; che allorquando pieno è l'inferno, le anime sortir possono, e ricominciare una nuova vita; che un corvo, o un asino,

che ode a predicare la legge di *Fo*, può essere trasformato nello stesso *Fo*: ma questi assurdi vaneggiamenti, non ho io chiaramente confutato nel nostro quarto e quinto ragionamento? Pretendono essi che illecito è il matrimonio; dunque è falso che Dio creò al principio un uomo ed una donna per essere i primi nostri antenati. Ma se mai non vi fossero stati matrimonj, come *Fo* saria nato? Il proibire il matrimonio agli uomini e l'uccisione degli animali, altra cosa non è che distruggere il genere umano, ed abbandonare l'universo alle irragionevoli creature.

Avvi un libro nella setta di *Fo* intitolato: *La grand'arte, e maravigliosa, di essere trasmigrato in fiore di ninfea, cioè, in Fo.* Nella fine del libro leggonsi queste parole: *Chiunque reciterà tutta questa preghiera, è certo di salire al cielo per esservi felice per sempre.* Su queste parole ragioniamo: dunque un uomo carco di delitti, ma provveduto di denaro per comprar il libro, e di forza per recitar la preghiera, è certo di salire al cielo, mentre l'uomo dabbene del denaro mancante, o della forza, sarà nell'inferno precipitato. Nell'idea di quest'infedeli, dicendo un certo numero di volte *Na-mo O-mi To-fo*, basta per iscancellare tutti i peccati, per non temere alcun castigo dopo la morte, e per meritare ogni sorta di ricompense. Quale facilità di chiudere l'inferno e di aprire il paradiso! Come mai una tale dottrina può essere utile alla virtù? Non è essa per lo contrario capace d'indurre il maggior numero degli uomini a tutti i vizi? Uno scellerato che ne è imbevuto

non si abbandonerà forse a tutte le sue passioni? Di mille delitti ei forse non si macchierà? Non dispregierà Dio? Tutti i suoi doveri non porrà forse in non cale col pensiero che invocando alla morte venti o trenta volte il nome di *Fo*, ei sarà trasformato nello stesso *Fo*, in immortale?

Il vero Dio così non ricompensa nè così castiga senza giustizia, e senza equità. Ma che avvi di sì maraviglioso in queste parole: *Na-mo O-mi To-fo*, che evitar faccia ogni sorta di castigo, e le maggiori ricompense meritare? Come mai praticar si può la virtù, ed in qual modo acquistar de' meriti in una setta, nella quale non si parla di lodar Dio, di chiedere il suo soccorso, di osservare i suoi comandamenti, di detestare il peccato? Non si presta fede nel mondo ad un uomo, che una o due volte trovossi menzognero, e tutta si dà la credenza a' libri di *Fo*, e di *Lao*, di sole falsità tessuti.

Il Letterato. Quale degl'idoli è la origine?

Il Dottore. Gli uomini erano assai ignoranti negli antichi tempi, e poca idea avevano di Dio: quindi per dar segno del loro rispetto ad alcuni autorevoli uomini, e del loro amore pe' genitori, ergevano dopo la loro morte e statue e tempj a lor onore; poscia incenso offrirono, ed alcune monete di carta; la prosperità domandarono loro, e la loro assistenza. Da un'altra parte, il mondo comparir vide degli scellerati che ammirar si facevano pe' loro incantesimi, e praticando l'arte magica davano a sè stessi il nome di *Fo*, e di

immortali; questi empj stabilirono a lor talento una dottrina; promisero un'immaginaria felicità; e seducendo così il materiale popolo, adorar gli fecero statue di legno e di argilla: ecco l'origine dell'idolatria.

Il Letterato. Ma poichè queste non sono che false divinità, perchè il vero Dio le soffre? Perchè non le distrugge? Che se quelli poi che abbruciano profumi, che pregano dinanzi a statue, ottengono quel che chieggono. . . . . .

Il Dottore. Fra queste sorta di supplichevoli, avvene che ottengono la prosperità, ed altri no; dal che facilmente si può giudicare non essere l'idolo la sorgente della loro prosperità. L'uomo è naturalmente instrutto, e quando commette alcuna cosa contra la ragione, prova subitamente nell'anima i rimorsi; sè stesso internamente rimprovera, senza che sia perciò necessario, ch'ei manifesti il suo mancamento. Se malgrado le sue cognizioni ei si dà in preda al vizio, Dio lo abbandona, e gli nega il suo soccorso. Allora il demonio, sotto la figura degl'idoli, ha tutta la libertà di sedur l'uomo, e di avvilupparlo in ispesse tenebre: e l'uomo praticando un culto diabolico, sarà senza dubbio dopo la morte, preda di colui che nella vita ei servì, ed è ciò appunto che vuole il demonio.

Gli uomini intanto non sono ammaestrati; il loro accecamento sempre più cresce; ridicoli idoli di argilla e di legno, collocano in sugli altari; innanzi a loro si prostrano, ed offrono sacrifizi; quale sciagura! Altre volte nella Cina distinguevansi tre sorta di religioni tutte

separate; si riunirono, non so perchè, e se ne fece un solo mostro a tre teste, che chiamasi la riunione delle tre leggi; mostro che il popolo detestar dovrebbe con orrore, che gli eruditi dovrebbero con forza combattere; mostro nondimeno che si venera, ed al quale tutti si dedicano. Quale pervertimento del cuore umano!

Il Letterato. Altre volte udii questo rimprovero; ma i nostri letterati se ne scusano; chiaramente io vorrei conoscere il male che ne deriva.

Il Dottore. Ecco tre o quattro ragioni dimostrative su tale soggetto:

In primo luogo, o ciascuna di queste tre leggi in particolare è vera, o è falsa, o avvene due false, ed una vera. Se ciascuna è vera, basta il seguirne una, poichè non evvi dell'altre due bisogno. Se ciascuna è false, tutte ricusar si debbono, poichè non conviene affondare ad un tratto in tre pantati. Un uomo abbandonato ad una falsa religione, vive in un compassionevole errore; e che pensar debbesi di colui che tre egualmente false, tutte insieme professa? Che se una sola avvene vera, perchè impacciarsi delle false? Basta il seguir la vera.

In secondo luogo, egli è assioma, che per avere il nome di buono, è d'uopo esserlo del tutto, ed un solo lato cattivo, basta per rendere malvagio. Una donna, per quanto bella nell'altre parti, se è senza naso, nessun la vuole. Io retro provai che le sette di *Fo* e di *Lao* sono difettose; ma se di due una vuol farsene, si riuniscono i difetti, e quindi si moltiplicano.

In terzo luogo, nella vera religione, nulla tanto si

raccomanda a' neofiti, che di avere una intera fede, e di non dividere i loro cuori fra due diversi culti. Ma un uomo che tre sorta di religioni ad un tratto professa, come mai non avrà diviso il cuore? La sua fede non è intera nè dall' una nè dall' altra parte.

In quarto luogo, le tre leggi hanno tre legislatori. *Kong-tzè* non si attenne a *Lao*, ma la legge stabilì de' letterati. I fodisti non furono contenti di quanto avevano fatto e *Lao*, e *Kong-tzè*, ma fondarono nella Cina il fodismo. Gli autori di questi tre diversi sistemi di religione, stabilirono de' principj tutto diversi; ed anco dopo duemila anni, si esamina, si pesa, si ragiona, ed a viva forza si vuol porli d'accordo: quale immaginario disegno!

In quinto luogo, la religione di *Fo* è stabilita sul nulla; quella di *Lao* sul vuoto; e la religione di *Kong-tzè* sul reale. Ma quali cose sono nell'universo più opposte fra loro di questi fondamenti? Se è possibile di riunire il reale col nulla, il vuoto col solido, essere il deve altresì di mettere insieme l' acqua ed il fuoco, il rotondo ed il quadrato, l' oriente e l'occidente, il cielo e la terra; nè si pon mente di più, che queste tre leggi comandano precetti del tutto contrari. Una vieta di uccidere gli animali, l' altra vuole i sacrifizi degli animali. L' uomo sventurato, che segue queste due leggi, è costretto, osservar volendo uno de' suoi comandamenti, di necessariamente violar l' altro. E che farà egli? Non saria meglio per lui il non avere religione, che di averne tre? Se niuna ei ne avesse, la vera ricercar potrebbe;

avendone tre, crede di averne di troppo, e nulla ha di buono: la dottrina del Dio del cielo ei non istudia, e segue da cieco i vaneggiamenti degli uomini. Una è la verità; ogni dottrina appoggiata alla verità, può intendersi, e sostenersi; ma se una non è la dottrina, i principj non sono solidi, e non essendo solidi i principj, le conseguenze non sono certe, la fede non è ferma ed intera. Ma può forse esistere religione senza unità di dottrina, senza solidità di principj, senza integrità di fede?

Il Letterato. Oimè! Se gridar si ode al ladro, anche nel mezzo della notte si leva; e quando si tratta della salute, nel sonno ce ne stiam sepolti! Le vostre parole, signore, sono per me un colpo di tuono; io ne sono commosso, ed esco dal mio addormentamento. Ma ciò non basta; terminate, io ve ne scongiuro, la cominciata opera.

Il Dottore. Voi vi svegliate, o signore, voi schiudete gli occhi, ecco il vero momento di ricorrere a Dio, e di chiedergli i suoi lumi.

VIII. RAGIONAMENTO

IN QUAL MODO IN EUROPA È OSSERVATA LA RELIGIONE?
PER QUAL MOTIVO I MISSIONARJ SERBANO IL CELIBATO?
PERCHÈ DIO SI È INCARNATO?

Il Letterato. Poichè la cristiana religione è da lungo tempo stabilita in Europa, i popoli senza dubbio vi saranno ben regolati, perfetti i costumi e le usanze. Io

sarei ben contento però di udire ciò che avvi di singolare su questo punto.

Il Dottore. Tutti i cristiani, sebbene la stessa legge professino, non conducono però una vita uniforme. È dovere comune, e generale occupazione nell' Europa, lo studio della religione. Ogni principe procura di mantenerla ne' suoi stati intera; evvi un capo d' ogni rispetto degno; egli è il sovrano pontefice, che nell' ordine della religione tiene il luogo di Dio, che ammaestra tutte le nazioni de' loro doveri, e che veglia affinchè nessun errore si introduca. Questo capo di tutta la chiesa, possede uno stato, serba il celibato, e non lascia eredi. Scelto è un saggio per occupare sì alta dignità: i grandi del mondo, gli stessi re, quali suoi figli si considerano, e qual loro padre il rispettano. Vivendo senza particolare famiglia, del tutto ei pensa al pubblico bene: non avendo posterità tutti i popoli sono suoi figli: l' unica sua cura è il fare risplendere ovunque la religione, e la virtù.

Per una sì bell' opra egli è assecondato da un gran numero di virtuosi ed eruditi uomini, che sono in tutti i regni i pastori delle anime. Tutti i popoli cristiani, consacrano, in ogni settimana, un giorno a Dio, cessano dal lavoro, e tutti, senza eccettuazione di sesso e di stato, nel tempio del Signore raunansi per adorarlo, e pregarlo, per assistere al sacrifizio, ed ascoltare la spiegazione de' santi libri. Vi sono ancora diversi corpi di religiosi, i cui membri in tutte le parti del mondo spargonsi per annunziare la fede, ed esortare gli uomini a ben vivere. Il corpo ove io entrai, chiamasi la compagnia di Gesù:

da poco tempo è fondato, ma alcuni de' primi gesuiti acquistarono gran fama alla loro compagnia, ed in molti luoghi son essi chiamati per predicare, e per ammaestrare la gioventù.

Il Letterato. Il metodo di eleggere un saggio per capo, di collocare ovunque de' dottori per ammaestrare, è assai bello, e la virtù trar ne debbe gran profitto.

Io udii che i religiosi della vostra compagnia nulla in particolare posseggono, ma tutti i beni tra loro sono comuni, e spogliandosi della loro libertà, interamente si sommettono a' voleri di un superiore; che la loro gioventù nel perfezionamento della virtù e delle scienze trascorrono; e in una età matura, fatti eruditi e virtuosi, le scienze ed i buoni costumi pubblicamente insegnano. I nostri predicatori della Cina di tanto non sarebbero capaci. Ma avvi un terzo articolo ond' io non intendo di troppo la ragione; voi non vi maritate; ma qual cosa più naturale che lo avere una posterità? Difficilmente serbar si può il celibato. Il Dio del cielo a crear si compiace ed a produrre: tutti gli antenati nostri da secolo in secolo si sono maritati: perchè oggidì cambiare un tal costume?

Il Dottore. Senza dubbio egli è difficile all' uomo il serbare il celibato, ed in fatti Dio non gliene fa un comandamento: ma il lascia alla sua libertà. Nelle cose alla natura difficili, è la virtù spesse volte messa alla prova; e se così non fosse troppo facile saria, essere sempre perfettamente esatto. Ma quando un uomo si obbliga a camminare la strada della perfezione, prende

il suo partito, e non retrocede. Le difficoltà fermano forse il saggio? Un gran coraggio colla grazia di Dio, tutto sorpassa. Che se quanto avvi di difficile, si considera come cattivo, più non si debbe praticare la virtù. La vita ci vien da Dio, ma donde viene la morte? Ei fu che nascere ci fece, ed egli il tempo determinò in cui cessar dobbiamo di vivere. Prima di tutti i secoli, nulla avendo Dio creato, in che apparir poteva la compiacenza sua a creare ed a produrre? Lo spirito umano è debole e limitato, e a lui non appartiene il penetrare ne' disegni di Dio, molto meno il disapprovarli.

Tutti gli uomini del mondo si paragonino ad un solo corpo; questo tutto intero, non ha che un fine, ma ogni membro ha la particolar sua funzione. Un corpo che tutto testa fosse, o tutto ventre, come camminar potrebbe? Si ragioni su questo esempio. Convien forse che tutti i sudditi di un impero esercitino lo stesso uffizio? Che se alcuno dice: maritatevi, e la cura eziandio assumete di ciò che alla religione appartiene, a Dio offrite sacrifizj, e il pregate: ma io gli rispondo, che vivere conviene in una perfetta continenza, poichè i ministri del signore puri esser debbono, e senza macchie, nè adempier potrebbero esattamente le sacre funzioni, se distratti fossero da altre cure. Chi l'opra sua presta a' principi della terra, soggiace a mille incomodi, e nol vorrem noi servendo Dio?

Ne' primi tempi erano gli uomini in piccol numero, e di chiara virtù: un santo patriarca esser poteva sacerdote del Signore. Il male d'oggidì non è che la terra

sia spopolata, la moltitudine degli uomini va quasi all' infinito: ma rara è la virtù; numerosi figli si desiderano, e non si sa educarli; e moltiplicando così l' uman genere, si moltiplicano i vizj ed i viziosi, e quindi gl' infelici. Un sant' uomo di zelo ripieno, gemendo su i mali del mondo, stabilì per fondamento della sua compagnia che i suoi discepoli non si mariterebbero: per poca cosa considerano essi il vantaggio di avere una posterità, ed unicamente pensano alla necessità di predicare la religione; lo scopo loro è di richiamare i mortali alla virtù, e trarli a salvamento; e non è questo uno scopo glorioso ed importante?

La pretesa obbligazione di maritarsi, eguale è per ambo i sessi; nondimeno se una sposa promessa in matrimonio cui morì il futuro suo sposo, non vuole altro sposarne, la Cina l' applaude, lo stesso imperatore la preconizza, ed ergere le fa un trofeo. Ma questa donzella vive nel celibato, e di posterità non vuole: il solo motivo di conservare una specie di fedeltà ad un uomo che mai non fu suo marito, l' induce a non maritarsi, e degna la rende di magnifici elogi. E noi che rinunziamo al matrimonio, coll' idea di servir Dio; che scevri esser vogliamo delle cure di una famiglia per iscorrere con maggior libertà la terra, e convertire i popoli, noi accusati saremo? è ella ragionevole cosa?

Il Letterato. Ma essendo maritato, forse non si può altri esortare al bene e predicare la religione?

Il Dottore. Si può; ma il celibato è uno stato assai più proprio a santificare sè stesso, e nel quale si hanno

maggiori mezzi per santificare gli altri. Io vo', signore, discorrere di alcuno de' vantaggi di questo stato; io vi prego di porvi mente, e voi stesso giudicherete se la regola su questo punto stabilita nella nostra religione, saggia sia o no.

In primo luogo, un uomo si marita per aver figli e stabilire una famiglia: un uomo che ha figli nutrir li deve, e per nutrirli è mestieri esser fornito degli opportuni mezzi. Ogni padre di famiglia pensar deve all' economia, a conservare i suoi beni, anzi ad accrescerli. Numerosi sono oggidì i padri di famiglia, e numerosi eziandio sono coloro che ammucchiar vogliono ricchezze; ma ove tanti a guadagnar procurano difficilmente tutti esser possono paghi. Come mai chi si occupa degli affari e degl' impacci del mondo potrà dal loro dominio sottrarsi? E puro sempre e senza macchie ei potrà da loro svolgersi? Forse mai non si soggiace alle tentazioni d' ingiustizia, di cattiva fede? Ora un tal uomo sarà egli atto a salvar gli altri dal vizio, e ad animarli alla virtù? Il saggio ha per massima di non fare alcun caso di tutti i beni della terra; ed allora infatti predicar noi possiamo agli uomini il disprezzo per loro, quando ne diam l' esempio.

In secondo luogo, tutto ciò che alla cristiana perfezione appartiene, è di un ordine elevato, di un genere sublime, e l' uomo è soggetto a molta perturbazione, e a spesse tenebre; l' amore della voluttà rintuzza, in qualche modo, il suo spirito; se il suo cuore a questo amore si abbandona, la ragione non è più in lui se

[illegible] come potrà egli tutte le bellezze della verità discoprire? La continenza, per la contrarietà, purifica le cognizioni dell'anima, vi fa risplendere un maraviglioso lume, e la rende capace di giugnere a quanto avvi di più alto, e di più puro nella perfezione.

In terzo luogo, i grandi disordini del mondo, derivano dalle due passioni dell'interesse e del piacere, e chi cerca il salvamento delle anime, nulla aver debbe che più gli sta a cuore, che il distruggere queste due passioni. I contrari, co' contrari si sanano; la febbre calda, vuole rimedi freddi, ed una malattia dal freddo prodotta, esige caldi rimedi. Il più sicuro mezzo di allontanare l'ingiustizia, di bandire la voluttà, si è lo abbracciare la povertà pel timore delle ricchezze, per l'orrore del piacere, e vivere nel celibato; e ciò appunto noi procuriamo di osservare nello stato nostro. Noi abbandoniamo i nostri propri beni, per insegnare agli uomini a non togliere lo altrui; al matrimonio legittimo rinunziamo, per impedir loro con questo esempio i vietati piaceri.

In quarto luogo, l'uomo, se anco dotato di grande ingegno, si applica a molte cose, nulla fa di perfetto; avvi maggior difficoltà a vincere sè stesso, che nel vincere tutto il mondo. La storia di tutti i secoli ci ricorda un gran numero di conquistatori, che il mondo si sottomisero; ma quanti ce ne ricorda che di loro stessi si rendettero padroni? Un uomo, che per tutta la terra, annunziar vuole la fede, la cura non ha

soltanto di santificare la propria sua persona, ma eziandio di santificare tutte le nazioni. Qual opera! Quale scopo! Potrà egli arrivarvi? Ma che sarebbe poi se di una donna fosse egli impacciato e di numerosa prole?

In quinto luogo, fra gli animali, quelli che ad usi importanti sono i più atti, traggonsi dalla frotta e si allevano a parte. Ora, perchè alcuna cosa di simile far non si deve per la religione, scegliendo quegli uomini virtuosi, zelanti, e capaci di portare per tutto l'universo la fiaccola del Vangelo, di distruggere l'idolatria, di rovesciare l'errore, di conservar mai sempre la religione in tutta la sua purezza? In Europa assai più preme lo estendere la fede, che il perpetuare le famiglie. Un coltivatore che ha raccolto cento misure di grano, ne sceglie una parte per pagare il tributo al principe; un'altra ne lascia per seminare il suo campo nel vegnente anno. Perchè tutti gli uomini, senza alcuno eccettuarne, maritar si debbono? Perchè fra loro non se ne possono scegliere alcuni per adempiere necessarie ed importanti funzioni?

In sesto luogo, tutto ciò che l'uomo ha di comune col bruto, non merita la nostra stima: agire e faticare per avere onde vivere, mangiare per sostener le sue forze, evitare tutto quanto è nocevole per conservare la propria vita, cose sono di un ordine inferiore, e che nulla differenza pongono fra noi e gli animali; ma lo applicarsi al ricercamento del bene e del vero, il regolare il proprio cuore, l'occuparsi della propria perfezione, il manifestare a Dio la sua riconoscenza, il suo

amore, ecco l'importante affare dell'uomo sulla terra: da ciò egli può corrispondere alle viste ed alle intenzioni del Creatore. Su questo principio, giudicate qual sia di maggior conseguenza, o il pensare a maritarsi, o lo aver cura della legge di Dio. Meglio saria per l'uomo essere senza pane, che senza legge, ed il mondo meglio starebbe senza abitatori, che senza religione.

La importanza della religione, è dunque per alcuni uomini, una ragion sufficiente per trascurare il matrimonio. Ma il matrimonio è forse tanto importante per far trascurare la religione? La stessa morte fermar non ci deve, quando si tratta di obbedire alla volontà divina, e fermar ci potrebbe il rinunziamento del matrimonio?

In settimo luogo, lo spirito dello stato nostro è di predicare la fede per tutta la terra; se nell'occidente non ci si ascolta, noi andiamo in oriente, e se nell'oriente ci si volgono le spalle, al mezzodì ci trasportiamo, o al settentrione, nè ci curiamo di rimanere nello stesso luogo. Un caritatevole medico, non si ferma nello stesso luogo; qua e là corre per essere utile a molti, e da ciò appare la sua carità. Il matrimonio lega un uomo, ed alla famiglia sua lo unisce, e da lei non si separa alcun tempo, se non per lo bene dello stato; ed infatti io non udii mai che i predicatori della Cina vadano ad ammaestrare i regni stranieri: le persone maritate più non si debbono separare. Ma se i religiosi della mia compagnia parlar odono di una novella regione, ove la fede piantar si può, sebben lontana di molte migliaia di leghe, pronti son tosto alla

partenza; essi non hanno l'impaccio di provvedere alla famiglia; non la cura di affidare ad altri le donne, i figli; Dio è il padre loro, tutti gli uomini loro fratelli, ed il mondo la lor casa. Una virtù alta quanto il cielo, profonda al par de' mari, non è forse superiore alla semplice fedeltà conjugale?

In ottavo luogo, l'uomo casto è simile all'angiolo; egli è in terra come s'ei fosse in cielo; egli ha un corpo e vive siccome gli spiriti. La castità non è una virtù comune; chi in sè fiorir la fa è a Dio sommamente caro; se la fertilità della terra gli chiede, se il suo soccorso reclama contra la tirannia del demonio, se s'intromette per far cessare le pubbliche sciagure, esaudita è la sua preghiera. Ma se la virtù della castità, non fosse accetta a Dio, perchè sarebbe egli sì favorevole all'uomo casto? Ecco, signore, alcune ragioni perchè i missionarj non si maritano; noi non danniamo il matrimonio, ma chi si marita non predica; nè tutti coloro che serbano il celibato sono santi; un uomo celibe, che la retta ragione non ascolta, è colpevole. Non mancano nella Cina, siccome altrove, di que' falsi virtuosi, che rinunziando al legittimo matrimonio, si abbandonano ad abbominabili delitti, che manco in Europa si osa nomare, per timore d'imbrattare la propria lingua. Gli stessi bruti non conoscono simili infamie, dalla natura abborrite, e trovar si possono degli uomini senza pudore, che vi si abbandonano? Ma voi, signore, che dubbioso siete, se sia lecito il vivere nella continenza, che mai pensate di queste sorta di abbominazioni?

Il Letterato. La ragione porta il convincimento nello spirito, ed ha maggior forza che una ben affilata spada; ma è un principio nella Cina, che fra i tre peccati contra il rispetto, e l'amore dovuti a' genitori, il più grave quello sia di non maritarsi.

Il Dottore. A ciò rispondere si può, ch'egli è mestieri distinguere i tempi; che gli uomini essendo altre volte in piccol numero, era necessario che si moltiplicassero; ma essendo essi oggidì moltiplicati assai, questa necessità più non esiste. Io poi dico, che il principio della Cina non è fondato su alcuna parola del saggio, ma unicamente su quanto disse *Mong-tsè*, il quale falsamente interpretò la tradizione, o pure scusar volle, con tal mezzo, l'imperatore *Chun*, che senz'avvisare il genitore aveva condotto moglie; ed ecco a quanto si appoggiano quelli, che vennero dappoi. Il libro *Li-ki* contiene molte cose, che non sono parole degli antichi; ma da' moderni, che discoprirono e pubblicarono il libro, vi furono aggiunte.

Kong-tzè è nella Cina reputato siccome il gran filosofo, e i suoi discepoli ed i suoi discendenti, ne' tre libri *Ta-hio*, *Tchong-yong*, e *Lun-yu*, partitamente parlar fanno quel saggio maestro sul rispetto e l'amore de' genitori. Ma come mai una sola parola dir non gli fanno del più gran peccato che si possa commettere, contra la filiale virtù? Era dunque serbato a' tempi di *Mong-tsè* il conoscere in che consista questo enorme peccato? *Kong-tzè* dà il nome di saggi a' *Pe-y*, ed a *Cho-tzè*, e colloca *Pi-kou* fra gl' illustri della dinastia

degli *Yn*; ma celebrando così questi tre uomini, dir conviene ch' ei li considerava virtuosi e perfetti; nondimeno nullo de' tre ebbe figli: quindi, secondo *Mong-tsè*, mancarono al punto essenziale del rispetto e dell'amore dovuti a' genitori, e secondo *Kong-tzè* erano saggi; ma come si ponno combinare sì disparate cose? Ecco ciò che conchiudere mi fa, non essere principio degli antichi Cinesi, che mancando di posterità, si offendono il rispetto, e l'amore pe' genitori.

Se vero fosse un tal principio, qual cosa far non si dovrebbe per avere una posterità? Quali misure per questo scopo? Tutte conseguenze che vie più eccitano nell'uomo una passione di già cotanto pericolosa; esse condannano l'imperatore *Chun*, che non si maritò se non a trent'anni, poichè un uomo a vent'anni può aver figli, e chi adunque sino a' trenta aspetta, manca per dieci anni di amore e di rispetto pe' suoi genitori. Da sì bel principio, un uomo privo d'ingegno, e di virtù, ragunando una frotta di concubine, e invecchiando nell'ozio e nella mollezza, se di figli ha gran coppia, celebrato esser deve qual osservatore di tutte le filiali virtù. Altri, per lo contrario, sebbene di mille belle qualità dotato, sebbene tutta la sua vita scorra nella fatica e nel lavoro, l'opra sua prestando allo stato ed al suo re, ammaestrando i popoli ne' loro doveri, perchè non si cura di lasciare dopo sè una posterità, a torto tutto l'impero il chiamerà saggio; ma secondo questa nuova dottrina, egli sarà un indegno figlio, che non ha pe' suoi maggiori, nè amore nè rispetto.

Il praticare o no le filiali virtù, non è una cosa che unicamente all' esteriore appartenga, ma specialmente all' interno; ciò da noi dipende e non da altri. Dio determina se aver si debbono figli, o no; quanti desiderano di averne, e ne sono privi? E dov' è quegli, che volendo essere rispettoso co' suoi genitori esser nol possa? Non leggonsi forse nello stesso *Mong-tsè* queste parole? « Se noi ricerchiamo ciò che all' interno nostro appartiene, il ritroviamo; nè il ritroviamo, se da noi non si cerca. » Quindi, il possederlo dipende dalle nostre cure; ma non lo avere le esteriori cose, il cui ricercamento è faticoso e stanno nelle mani della Providenza. Ora, lo aver figli è fra quelle cose, che non dipendono unicamente dall' uomo, e perciò non è una prova di grande virtù. I saggi dell'Europa, discorrendo sui principali mancamenti contra le filiali virtù, fra le più enormi collocano lo indurre i suoi genitori al male: il dar lor morte è quasi di un ordine inferiore, ed uno minore si è lo spogliarli de' loro beni. Tutte le nazioni così pronunziarono, e soltanto arrivando nella Cina io udii, che il più gran peccato contra l' amore ed il rispetto dovuti a' maggiori, è il non aver figli.

Io vo', signore, spiegarvi in che sono riposti i doveri di un figlio: ma primieramente cos' è un figlio? cos' è un padre? Noi abbiamo tre sorta di padri: il primo è Dio, il secondo è il re, il terzo è il nostro capo di famiglia. Nel resistere alla volontà del proprio padre, si violano i doveri di un figlio. Quando ogni cosa è nell'ordine, i voleri di tutti quelli, che ci tengon luogo di

padri, sono perfettamente d'accordo. Il padre dell'ordine inferiore, comanda al figlio suo di obbedire al padre dell'ordine superiore, ed il figlio obbedendo ad un solo, i doveri di figlio verso tutti adempie. Se nasce il disordine, i voleri di questi diversi padri sono fra loro contrari, perchè il padre dell'ordine inferiore, a quello non si conforma dell'ordine superiore, e più non pensa che il figlio suo, ha un altro padre a lui superiore. Un figlio allora che al primo padre obbedisce, sebbene si sottragga all'obbedienza del secondo, tutti i doveri adempie di un figlio, nè assolutamente gli adempirebbe, se la volontà seguendo del secondo padre, quella disprezzasse del primo. Quegli che governa lo stato è il mio re, ed io sono suo suddito: il capo della mia famiglia è il padre mio, ed io sono suo figlio; ma nè l'uno nè l'altro sono a Dio paragonabili. Dio è il padre universale; tutti gli uomini, re, sudditi, padri e figli, sono fratelli in faccia a Dio. Questa dottrina esser non debbe ignota.

Tutti i popoli all'Europa vicini, la terra de' santi la chiamano, ed in Europa infatti furonvi in ogni tempo de' santi. La storia richiamando di quelli, che da secolo in secolo illustrarono il mio paese, io trovo che tutti quasi vissero senza lasciare una posterità. I santi sono i modelli del mondo, e Dio che per esempio li propone, non li lascierebbe vivere in uno stato al buon ordine ed alla virtù contrario. Quelli poi che non si maritano per avarizia, o per infingardaggine, o per amor di ricchezza, o per vivere senza impacci, non sono da paragonarsi

con chi serba il celibato per amore della virtù, pel desiderio di piacere a Dio, per lo zelo della salute del prossimo. E in che mai è lodevole una cosa di semplice fantasia, e dalla quale niun bene ne deriva? Ma una pratica della più alta perfezione, conforme alla dottrina delle divine scritture, seguita da tanti santi che ci precedettero, esaltata da tutti i saggi dell'universo ed ammirata, dubitar non si può che nel seguirla, lodevolmente non si operi?

I grandi zelatori della pretesa necessità che tutti dopo noi lasciar dobbiamo de' figli, ignorano ciò che è il Dio del cielo, servir nol sanno, nè a' suoi ordini conformarsi; la vita futura essi non conoscono, e credono che tutto muoja alla morte dell' uomo. Ma noi serviamo in questa vita il Dio del cielo e lo amiamo, e speriam dopo la morte di avere la felicità di amarlo e servirlo in tutti i secoli; e a che dunque ci gioverebbe il lasciare in terra una posterità? L'uomo muore, ma l' anima non muore; per lo contrario una vita acquista ed una bellezza tutta nuova. Il corpo senza forza rimane, e senza movimento, ed egualmente imputridisce se da' figli è sepolto, o dagli amici.

Il Letterato. Degno è di lode il vivere nella continenza per principio di virtù. Il grande *Yu*, dopo la terribile inondazione che fu causa di un generale disordinamento, ebbe cura di fare scolar le acque; tutte le province egli scorse, e lungi rimase per otto interi anni dalla sua casa; tre volte davanti ei passò alla sua porta senza entrarvi. Ma oggidì che ovunque regna la pace ed

il buon ordine, qual avvi inconveniente che ciascuno, ed anche il dottore, ed il saggio abbia la sua particolar famiglia?

Il Dottore. Ah! signore, qual errore che ovunque regni la pace ed il buon ordine. Il saggio vede nel presente secolo una confusione assai più deplorabile e più generale, di quella del tempo di *Yao*, e del suo ministro *Yu*. Gli uomini d'oggidì sono ciechi, che non conoscono le loro miserie, che perciò crescono vie più. I mali di altre volte, onde voi discorrete, non erano che esteriori; perdite di beni, desolazione di campagne, malattie del corpo, mali tutti che facilmente vedevansi, e prestamente si soccorrevano. I mali d'oggidì ond'io parlo, nell'interno hanno la loro fatale sorgente. Più della bufera impetuosi, più de' mostri terribili, più del fulmine micidiali, non combattono ciò che non è che straniero all'uomo; ma l'anima sua piagano, il suo cuore corrompono. I più illuminati, ed i più attenti risentono il funesto effetto del loro veleno, e difficilmente se ne riparano. Che farà adunque il resto de' mortali? Estremo senza dubbio è lo strazio.

Il creatore di tutte cose, Dio, ecco il comun padre che conserva, mantiene, e governa da sovrano padrone tutto ciò ch'egli ha creato: nessuna cosa è a lui maggiore. I ciechi uomini, che non conoscono, nè servono Dio, vivono siccome senza padre e signore: non hanno nè la fedeltà dovuta al padrone, nè l'amore ed il rispetto dovuti al padre; e mancando queste grandi virtù, altra non vi può essere virtù. D'oro, di argento,

di argilla fann' essi statue a loro ignote, e traggono la vil plebe ad adorarle, a pregarle dicendo: Ecco il Dio *Fo*, e preoccupano l'animo suo con favolosi ed infami discorsi; il di lei cuore sì addentro nel disordine affondano, che più non le rimane alcuna strada per ritornare al bene.

E non si crea forse un Dio senza fondo, e senza realtà, prendendo il vuoto od il nulla per lo principio di ogni cosa? Dicendo che Dio e gli uomini non sono che una sola e stessa sostanza, non si confonde la maestà di Dio, collo schiavo più vile? Predicando a propria fantasia tante stravaganti chimere, non si avvilisce la increata sapienza, fra le pietre fin' anche collocandola, e il legno, e il fango? E forse non si combatte la Providenza benefattrice di Dio, contra lui con bestemmie volgendosi e con insulti, per tutto ciò che di sinistro accade, pel caldo, pel freddo, per gl' infortunj, pe' prodigj? In una parola non è forse un dispregiare il padre universale ed insultare il sovrano padrone? Finalmente si abolisce e si dimentica ogni culto del Dio del cielo; e se un uomo da nulla ha l' accortezza di guadagnare una vil plebe, gli si ergono e tempj, e statue; la idolatria quasi ovunque regna, le città inonda e le province; non veggonsi che tempj innalzati a *Fo*, agli spiriti, a' pretesi immortali, e pur' anche ad uomini viventi. Circondate ne sono le strade, piene le pubbliche piazze, coperte le montagne; ed il vero Dio, l' unico padrone, un solo altare non ha per ricevere gli omaggi che a lui solo sono dovuti.

E che? Alcuni ingannatori e superbi mortali, avidi non solo della estimazione de' popoli, ma de' loro beni eziandio, dopo essersi eretti fra gli uomini in dottori, in legislatori, in padri, portano la insolenza e l'empietà sino a pretendere di rimuovere il supremo Iddio, di scancellare interamente il suo nome, e la sua memoria, ed ergere sè stessi in divinità! Qual enorme ed orribile attentato! Se il grande *Yu* vivesse in un secolo sì sciagurato, lungi starebbe soltanto otto anni dalla sua casa? Senza dubbio ei rinunzierebbe ad ogni particolare stabilimento, e passerebbe i suoi giorni a scorrere, a riformare il mondo, senza pensar più al ritorno; e voi vorreste, signore, che i religiosi della nostra compagnia, ardenti, siccome conviene a ben nati figli, per la gloria di Dio loro padre, zelanti per lo salvamento degli uomini loro fratelli, tranquilli stessero alla vista di una tal confusione!

Il Letterato. Nel considerare questa confusione, io convengo che è estrema. I filosofi del tempo presente, non parlano che di regolare l'esteriore, e l'interno del tutto trascurano; quindi sono del pari sregolati e l'esteriore e l'interno. Videsi forse mai un uomo addentro malvagio, che di furor non apparisse la sua malvagità? Io udii che alcuni letterati della Cina, abbandonandosi alle particolari loro idee, si uniscono co' fodisti, e ragionano sulla vita futura alla maniera di questi settatori, simili ad accattoni che l'altrui resto van mendicando; ma del tutto così hann'essi la sana dottrina corrotto. Più saggia d'assai è la condotta de' dottori d'Europa; essi

van dritto al gran principio; e conosciuta una volta questa verità, l'uomo è rischiarato. Si volga del resto lo sguardo a questo bell'universo, ed a tutto ciò ch'ei racchiude, e presto si giudicherà che tutte le creature hanno un creatore, e ch'egli è infinitamente superiore a tutte le creature. *Kong-tzè*, *Fo*, e gli altri nella Cina venerati, tutti erano uomini figli d'altri uomini: nessun di loro è dunque di tutte le cose il creatore, nessun di loro è il vero signore dell'universo. In qual modo ebbero essi l'autorità di stabilire religioni, e di dar leggi al mondo? Dal momento che l'uomo è giunto alla cognizione del gran principio, trova le regole della sua condotta indicate; s'ei non si applica a servir Dio qual altra avvi cosa degna di lui? In uno stesso corpo, si vuol conservare ogni membro; e se il capo è assalito, la mano, il piede il difendono, e non lo abbandonano se anche piagati. Voi siete, signore, perfettamente instrutto, e veramente persuaso che Dio è il gran padrone; e quindi tutto ciò che scorgete, e che udite contrario alla ragione, ed alla religione, siccome una ingiuria fatta a Dio il considerate, e procurate tosto di porvi riparo. Lo zelo vostro v'induce a rinunziare al matrimonio ed a tutti i beni di questo mondo; la vostra salute sacrificate e la vostra vita; e d'altro non vi occupate che del sovrano signore, che ad ogni cosa preferite. Ma noi, oimè! duri cuori, inflessibili spiriti, un'ombra soltanto abbiamo di speranza, e di carità; debole è la nostra fede, e languente, nè in alcun modo capaci di queste grandi virtù. A stento facciamo un passo verso Dio, ed un non nulla ci ferma nella pratica del bene.

Ma finalmente voi m'insegnaste che Dio tutto conosce, e tutto può; ma poichè egli è il comun padre di tutti i mortali, come mai sì lungo tempo ci lasciò nelle tenebre, e camminar con occhi chiusi, per dir così, la nostra origine ignorando, ed il nostro fine? Se scendendo in terra, tutti gli uomini avesse egli ammaestrato, tutti certamente alla vista del loro vero maestro, del loro buon padre, da figli docili lo avrebbero ascoltato, e da fedeli servi obbedito; nè esisterebbe la mostruosa diversità di culti e di religioni, ed il mondo saria in pace.

Il Dottore. Quanto mi sarebbe caro, signore, se più presto mi aveste fatto una simile dimanda, e quanto amerei che i Cinesi desiosi della virtù, bramassero di essere ammaestrati su questa dottrina. Io vo, signore, spiegarvi qual è la vera sorgente delle miserie dell'uomo; vi prego di ben ascoltarmi.

Allorchè Iddio creò il mondo, credete voi che la natura umana fosse in un tanto disordine siccome noi la veggiamo? No, senza dubbio. Dio è infinitamente saggio, e sovranamente buono; dal nulla traendo il cielo, e la terra per l'uomo, l'uomo ei non fece di una natura sì imperfetta e disordinata. Nel principio de' tempi, non era l'uomo soggetto alle malattie, nè alla morte; ma di salute pieno e di forza, pacifico ei sempre viveva: tutti erangli sommessi gli animali, niuno osava nuocergli, e non altro egli aveva dovere che di servire il Dio del cielo, e di obbedirgli: ma ad un tal dovere ei mancò, ed ecco la sorgente de' suoi mali. L'uomo si mosse a

ribellione, contra Dio, e tutte le creature allora contra l'uomo congiurarono; quindi da lui solo derivano i suoi mali e le sue miserie.

Avendo il primo uomo offeso la natura umana sino alla sua radice, tutti i suoi figli ereditarono la sciagura del padre, e non riceve alcuno questa natura nel suo primo stato d' integrità. Tutti nascendo abbiamo una macchia, e vie più l' uomo al male si abitua vivendo cogli altri uomini, e perciò appunto si dubita che la natura dell' uomo non sia buona in sè stessa; ma un tal difetto non deriva dal Creatore, nè basta per condannare la natura, poichè difficilmente si distingue se l' uomo è tale per natura o per abitudine, quasi essendo l' abitudine una seconda natura. Buona nondimeno è la natura in sè stessa, ed il bene che è in lei non può essere totalmente da alcun male distrutto: quindi ogni uomo che sinceramente vuol essere virtuoso, il può col soccorso di Dio.

Egli è vero che nella maggior parte degli uomini, scemando di continuo la bontà della natura, e crescendo la malizia dell' abitudine, grande è la propensione al vizio, ed estrema la difficoltà d' innalzarsi alla virtù. Quindi Iddio, siccome padre pieno di tenerezza, nascer fece in tutti i tempi nel mondo de' santi, e de' saggi, per servir di maestri, e di modelli. Finalmente giunto il disordine poco a poco al suo colmo, scomparsi i saggi dalla terra, cresciuta senza fine la moltitudine de' cattivi, e quasi ridotto al nulla il numero de' buoni, Dio, tutta manifestando la sua bontà e la sua

misericordia, discese in persona in terra, e venne egli stesso ad instruire e salvare il mondo. Nel tempo della dinastia degli *Han*, sotto l'impero di *Ngai-ti*, il secondo anno di *Yuen-cheou*, nel ciclo chiamato *Ken-hin*, tre giorni dopo il solstizio del verno, da una vergine ei nacque, e prese per nome *Gesù*, cioè *Salvatore*. Egli stesso stabilì la divina legge, vi ammise l'Occidente, e dopo aver vissuto trentatre anni, risalì al cielo. Ecco, in breve, la vera storia di Dio incarnato.

Il Letterato. Ma, signore, in qual modo si prova un tal fatto? Gli uomini di quel tempo come mai si persuadettero che *Gesù* era Dio, e non un uomo? Se altra non ebbero testimonianza che la sua parola, è essa bastante?

Il Dottore. Maggiori assai nell'Occidente che nella Cina richieggonsi le prove per dare ad un uomo il nome di santo: e che sarà dunque quando trattasi di considerarlo qual Dio? Se un piccolo principe possessore di dieci leghe di suolo, giungesse pel suo ingegno a rendersi padrone del mondo, e vi pervenisse, se fosse possibile, senza commettere alcuna ingiustizia, senza danno di alcun innocente, ei non avrebbe per ciò in Europa il nome di santo. Se il più possente monarca dell'universo, alla pompa rinunzia, ed alle grandezze, se le sue ricchezze abbandona e i suoi stati per ritirarsi in una solitudine e dedicarsi del tutto alla pietà, si dirà ch' egli è un uomo che disprezza il mondo; ma per essere chiamato santo, conviene essere nelle virtù perfetto, pascersi di umiliazioni e patimenti, parlare

ed operare in maniera all' uomo superiore, giugnere ad uno stato elevato, cui tutte le forze umane arrivar non potrebbero.

Il Letterato. Cosa intendete voi per maniera all'uomo superiore?

Il Dottore. Non è d' uopo essere santo, per saper parlare di ciò che all' uomo appartiene, per essere ammaestrato delle passate e delle presenti cose, poichè basta il desiderio della fama per istudiare simili scienze. Ma lo spiegare i divini misterj, il predire i futuri avvenimenti, il convertire i popoli, e lo stendere ovunque la religione, all' uomo superiore appartiene; non avvi che Dio che il possa. I medici coll' uso de' rimedi sanano i mali; i grandi genj possono governare gl' imperi, e conservare in pace il mondo, col punire, o premiare a proposito: l'uomo è capace di tutto ciò, ma tutto ciò non basta per meritare il nome di santo. Ma il far de' miracoli che una possanza richieggono eguale alla possanza di creare l'universo; il guarire incurabili mali, senza l' uso di alcun rimedio; i morti risuscitare, queste sorta di maraviglie sono superiori all' uomo, e Dio solo esser ne può l' autore. Tale è il potere che Dio comunicò a tutti quelli, che noi in Europa, siccome santi consideriamo. Che se un uomo perverso dar volesse a sè stesso fama di santità, e senza timore e rispetto per Dio, dell' arti magiche usasse e de' prestigi per ingannare i popoli, ben lungi dall' essere reputato un santo, qual peste orribile saria perseguitato.

L' incarnato Iddio, mentre sulla terra rimase, infiniti

prodigi. operò: la sua vita è di assai superiore a quella de' grandi santi. I santi nulla possono se non con una possanza da Dio prestata, ed a null'altro Dio presta la sua possanza. Negli antichi tempi, l'Occidente vide uomini di un'alta santità, che molte migliaja d'anni innanzi avevano annunziato la venuta del Redentore, e partitamente scritto la profetica storia della sua futura vita, indicandone precisamente il tempo. Venuto il tempo, gli uomini che aspettavano premurosi il loro liberatore, il videro apparire, e riconobbero le sue azioni perfettamente corrispondere, a quanto i santi profeti avevano scritto. Il Divino Maestro le città scorse, e le province, ammaestrando i popoli, ed ovunque moltiplicando i miracoli: l'udito a' sordi ei rendeva, la vista a' ciechi, la parola a' mutoli; ir faceva gli storpiati, i morti risuscitava. I celesti spiriti il veneravano, il temevano le potenze infernali, e lo adoravano: il tutto gli obbediva. Finalmente compiute tutte le profezie, perfezionata l'antica legge, e pubblicata la nuova, egli stesso il giorno annunziò in cui salirebbe al cielo alla vista di un gran numero de' suoi discepoli.

Quattro evangelisti scrissero allora ciò che il Salvator fece, e ciò ch'ei disse, e per tutto l'universo il pubblicarono. L'universo accolse la divina legge, e da quel tempo tutti i regni dell'Europa cambiarono aspetto, e ovunque florida è la religione. Trovasi nella storia della Cina, che l'imperatore *Mong-tè* della dinastia degli *Han*, avendo udito sì gran cambiamento, mandò nelle

occidentali regioni per ricercarvi il santo Vangelo. Gl' inviati, fatto appena la metà del cammino, mal a proposito si fermarono nel regno di *Ching-tou*, donde portarono i libri di *Fo*, che sparsero nella Cina. D' allora in poi essa rimase infetta di un sì funesto veleno, e ignorando la vera dottrina, in tutte le sue scuole s' insegna l' errore. Ahi! dolorosa cosa!

Il Letterato. Le nostre storie voi perfettamente conoscete, nè punto avvi dubbio che la dottrina da voi annunziata non sia la vera. Chiaramente io il veggo che fuor della religione non evvi in questo e nell' altro mondo vera beatitudine. Io vo' lavarmi e purificarmi nella mia casa, e ritornar senza dimora, onde ricevere dalle vostre mani le divine scritture, riconoscervi per lo mio maestro, ed entrar finalmente nella santa legge. Mi accettate, signore, fra i vostri discepoli?

Il Dottore. La sola idea di estendere la religione me trasse ed i miei compagni lungi dalla patria, affrontar ci fece immensi pericoli e gravi fatiche in un lunghissimo viaggio, e senza rammarico vivere ci fa in istraniera terra: quindi se la santa legge è sinceramente ricevuta, intera è la nostra consolazione. Voi volete, signore, lavarvi; ma non purificate così che il vostro corpo; Dio ha in orrore le lordezze dell' anima. La porta della cristiana religione è il battesimo; quegli che entrar vi vuole, debbe primieramente concepire un vivo pentimento de' suoi peccati passati, e stabilire una ferma risoluzione di camminare nella strada della virtù, e farsi poscia battezzare; allora la grazia ei riceve, e l' amicizia di Dio; tutto

il resto è dimenticato, e più puro ei diventa di un fanciullo appena nato.

Del resto, signore, noi non pretendiamo di ergerci in maestri; addolorati, veggendo gli uomini per false strade smarrirti, procuriamo di ricondurli sulla buona via, per vivere tutti insieme da veri fratelli, poichè tutti siam figli di un comune padre. Mai non oseremo usurpare sì alti titoli, ed avvilire il nome di maestro coll' appropriarcelo. Lo stile poi delle divine scritture, è dallo stile cinese assai diverso; tutte ancora io non le tradussi; ma scelsi soltanto il più importante a sapersi, e ne esposi il vero senso. Ma io vorrei, signore, che i punti essenziali di quanto io dissi vi ricordaste, e attentamente meditaste; quando poi non avrete più alcun dubbio, senza difficoltà potrete leggere il santo Vangelo, studiarlo, ricevere il battesimo, ed entrar nella fede.

Il Letterato. Dio adunque mi creò, e sì lungo tempo io rimasi senza conoscere Iddio! Quale felicità per me, signore, che da sì lungi voi siate venuto con tante fatiche, e pericoli, per insegnarmi la vera religione! Nulla voi ignorate, e mercè i vostri ammaestramenti, chiaramente veggo gli antichi miei errori. I divini voleri voi mi faceste conoscere, ed io mi arrendo. Alla vista di tanti fatti, non posso esprimere nè il mio dolore per lo passato, nè la mia allegrezza per lo presente; i vostri insegnamenti imprimer voglio nella mia memoria, e per non mai dimenticarli io li scriverò; poscia più fondatamente potrò ammaestrarmi nella santa dottrina. Io prego il Signore del cielo, ch' ei sostenga il vostro zelo, le

vostre fatiche benedica, la Cina intera veder vi faccia cristiana, e tutti i popoli nelle tenebre sepolti, cammi-nare verso la folgoreggiante face del Vangelo.

Nota. Ne' precedenti ragionamenti, si saranno osservate diverse nozioni sul sistema del mondo, che trovansi in diretta opposizione alle idee ricevute oggidì nelle nostre scuole. Noi non credemmo necessaria alcuna osservazione, supponendo bene che il lettore si trasporterebbe all' epoca in cui viveva il padri Ricci, epoca di quasi un secolo anteriore al tempo in cui si cominciò a pubblicamente insegnare l' attuale sistema.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

. . . . più volte baciammo una terra cotanto santa.

LETTERA DEL PADRE DI PREMARE

AL REV. PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Cantone, alli 17 febbrajo 1699.

L'interesse che voi dimostrate, mio reverendissimo padre, per tutto ciò che alle nostre missioni appartiene, ci obbliga a rendervi conto del nostro viaggio. Egli è tanto nuovo, e sì poco aspettasi, nella relazione di un viaggio dalla Francia alla Cina, ad udir parlare del regno di Achen, e della città di Malaca, che forse non vi sarà discaro lo intendere in qual modo ci trovammo in una strada così straordinaria, e ciò che noi di rimarchevole vi abbiamo osservato.

Noi avemmo di molte avventure; ma imprima di parlarvene, vi dirò che verso la linea incontrammo la squadra del signor di Augers, che andava alla volta dell'Indie orientali, ed abbracciammo con piacere i nostri cari compagni, che trovavansi in sui vascelli di quella squadra, e che non arriveranno alla Cina che fra un anno. Ci raggiunsero nuovamente al Capo di Buona Speranza; ed il padre Bouvet, che ardentemente desiderava di condurre alla Cina una numerosa schiera

di missionarj, stimò bene di prender seco alcuno di que' padri; e prese infatti i padri Domenge e Baborier, e ci ritrovammo dodici missionarj gesuiti sull'*Amfitrite*. I soli padri Fouquet e d'Entrecolles, col fratello Fraperie rimasero sulla squadra del signor di Augers.

Il *Capo di Buona Speranza*, bastantemente si conosce in Francia dopo i viaggi del padre Tachard; molta differenza avvi però fra quanto si dice del *giardino della Compagnia Olandese*, ed il resto che vi si vede. Tutto il resto è quasi nulla; ma il giardino è una delle più belle cose che immaginar si possano. Egli è bensì vero che l'arte assai meno vi fece della natura, poichè non veggonsi colà, siccome nelle ville nostre deliziose, de' ben regolati giardini, e statue, e getti d'acqua a apartimenti, e pergolati artificialmente costrutti; ma vi si trova un'unione di quanto cresce di raro, e di curioso ne' boschi e ne' giardini delle quattro parti del mondo. Oltre al melarancio ed al cedro, che sono altissimi, e crescono ne' campi, avvi una moltitudine ed infinita varietà d'altri alberi, ed arbusti, che ignoti ci sono per la maggior parte, e che verdi veggonsi sempre, e fioriti. Avvi de' legumi, e frutti a profusione che sono eccellenti, e che si ricolgono in ogni stagione dell'anno. Si trovano de' viali ora scoperti, ora ombrosi all'oscurità, che in un vastissimo terreno e piano si ritagliano, e s'incrocicchiano. Evvi un ruscello di pura acqua e chiara, che per lo giardino con tanto diletto scorre, e simmetria, che il suo letto par fatto in pruova; e da fronte si scorge il mare che nella sua

semplicità ad ogni istante agli occhi appresenta ed allo spirito qualche nuovo spettacolo. Io vi assicuro che il tutto insieme sarebbe anche in Francia, uno de' più be' luoghi di passeggio, e dilettevoli tanto da attrarre la curiosità e l' ammirazione degli stranieri.

Dopo tre mesi di navigazione partimmo dal Capo di Buona Speranza alli 10 giugno 1698, e se la nostra mala fortuna non ci avesse tolto dall' entrare nello stretto della Sonda, più della metà del cammino erasi già trascorso. Chi conosce que' mari sa che ordinariamente si fa in due mesi il tragitto dal Capo a Batavia; ed era per noi tanto più facile il farlo, che a maraviglia bene andammo sino verso i 90 gradi di longitudine, ove si credette esser tempo di elevarsi in latitudine; e ci elevammo sì bene che trovandoci alli 21 luglio verso i 6 gradi e mezzo di latitudine, che presso a poco è l' altura di Java, speravamo di veder terra. Nondimeno inoltrandoci sempre, ci trovammo alli 26 luglio a quattro gradi e mezzo, senza aver nulla veduto; e soltanto alli 31 si scorse la terra di Sumatra. Ma da più di 60 leghe erasi fallito lo stretto della Sonda, nè vi era mezzo di più ritornarvi. Convien dire che l' errore de' nostri piloti sulla longitudine sia stato enorme. Grande fu allora il nostro timore sulla nostra sorte, ed assai dubbiosi eravamo di giugnere in quell' anno alla Cina; e vedendo che ci mancavano gli umani soccorsi, a Dio ci volgemmo ed all' apostolo dell' Indie san Francesco Saverio, per ottener la grazia di arrivare in quell' anno al termine de' nostri desiderj.

Di già avevamo cominciato la divozione de' *dieci venerdì* in onore del gran santo, che il Vangelo predicò dieci anni nelle Indie, e che morì un *venerdì* (2 dicembre 1552). Un voto vi aggiugnemmo col quale ognuno promise di comunicarsi nel primo porto della Cina, ove in quell' anno si approderebbe, o di contribuire alcuna cosa per edificare nell' isola di Sanciano, una cappelletta sulla tomba del santo apostolo, affinchè fosse salva dalla pioggia, e comodamente vi si potesse celebrare la messa.

Del resto, riflettendo alla nostra sciagura, e per non fallire, siccome noi, lo stretto della Sonda, ci pare che nel sortir dal Capo, quando trovammo i venti di ponente, era mestieri far costantemente la longitudine sino verso i 100 gradi, e non elevarsi in latitudine, siccome noi facemmo, alli 90; ma per parlar più francamente, ignorammo lungo tempo ove fossimo, sebbene d' ignorarlo non si credesse, e quando il grosso granchio, al par di noi, si piglierà nell' estimazione delle longitudini, necessariamente si travierà quanto noi, ed anche più.

Non arrivammo ad Achen che alli 18 agosto, e dopo aver sofferto per tre settimane e più tutti i terribili patimenti della *linea*, cioè le calme, i calori, le pioggie ed il cattivo nutrimento, infracidendosi sotto la linea i viveri, e vi dico, per verità, che i novelli missionarj hanno di che patire per Gesù Cristo. Maravigliosa nondimeno era la nostra salute, e Dio non ci lasciò senza consolazioni; il che perfettamente ci

convinse, che tutto da lui dipendendo, nulla accader ci poteva, che non tornasse a nostra grande utilità.

Tutto ciò che vedesi a *Achen* è cotanto singolare, che cento volte io mi dolsi di non saper disegnare, per dipingere in qualche modo, quanto io non potrei spiegare che imperfettamente. Abbastanza si conosce quale sia stata la potenza degli Achenesi; e basta per esserne al fatto, il leggere la vita di san Francesco Saverio; ma io non credo che si sappia in quale stato oggidì si trovi quel regno, nè ciò che sia la sua città capitale; ma forse io abuso de' termini, città capitale chiamando un ammassamento di alberi e di case.

Immaginatevi, se vi aggrada, una foresta d' alberi di cocco piena, di bambous, di ananas, nel mezzo della quale scorra un fiume assai bello, tutto di battelli coperto; nella foresta ponete un numero incredibile di case di canne fatte, e di corteccia, e di tal maniera disponetele che ora formino contrade, ora separati quartieri, e questi con praterie intersecate e boschi; sì grande foresta popolate, siccome le città nostre più popolose, e voi acquisterete una giusta idea di Achen; nè punto io dubito che voi non siate del mio avviso, che una città di un genere sì nuovo, può dilettare gli stranieri che passano da colà. Ogni sorta avvi di nazione, ed ogni nazione ha il suo quartiere e la sua chiesa. Quella de' Portughesi, che sono poveri anzi che no, ed in piccolo numero, è diretta non senza grave fatica, da un padre Francescano, che non ha guari per l' opera sua a sperare consolazioni dalla parte degli uomini.

Ammirabile è la situazione del porto di Achen, eccellente la spiaggia, e sanissima tutta la costa. Il porto è una gran darsena, circondata da una parte dalla terra ferma di Sumatra, e dalle altre da due o tre isole, fra le quali si passa per andare a Malaga, al Bengala, e a Surate. Allorchè il viaggiatore trovasi nella spiaggia, non si avvede di alcun vestigio, od apparenza di città, poichè i grand'alberi che circondano il lido, nascondono tutte le case; ma la vista di tutto il circostante paese è assai amena, e nulla più diletta che il vedere un'infinità di piccoli battelli pescarecci, che all'aurora escono dal fiume, per non rientrarvi che la sera quando il sole tramonta. Voi li direste uno sciame d'api, che ritornano all'alveare carche de' frutti della loro fatica.

Queste navicelle, dette *parò* o barche pescareccie, non sono più larghe di tre piedi, e venti forse lunghe; e dentro e fuori tutto v'è assai bene assettato; le tavole sono cotanto unite, che non è d'uopo nè di stoppa, nè di catrame per calafatarle, ed appaiono sempre nuove. Non si fa uso di remi, ma di una vela di stuoja di paglia finissima e leggierissima, due volte più grande ch'e' non converrebbe al corpo del *parò*; ma l'arte seppe rimediare a questo inconveniente. Avvi alle due estremità della barca, due pertiche assai lunghe, alle quali è sospeso in alto un pezzo di legno incurvato verso il mare, a guisa d'arco, largo quanto il piccolo battello. Ogni arco a quello ch'è dirimpetto si attiene, con un pezzo di legno pesante. Questi due pezzi sono

attaccati all' estremità dell' arco, e facendo l' uno contra l' altro un contrappeso, formano una spezie di bilanciere, che ritiene le piccole canoe dal rovesciare; ed in tal modo il vento più leggiero le spinge, e volano sull' acque con maravigliosa rapidità, senza temere i più furiosi colpi di mare.

Per entrare nel fiume, si fa un gran giro, a motivo di un banco di sabbia ch' ei forma scaricandosi in mare. Vogasi poscia per un buon quarto di lega fra due boschetti di alberi di cocco, e d' altri frutti, che mai non si spogliano della loro verdura, e che la sola natura ha colà piantato.

Fra gli alberi si scopre alcun poco la città ond' io parlai, che mi parve alla prima, siccome uno di que' paesi esciti dalla immaginazione di un pittore, o di un poeta. Riunisce quel luogo sotto un colpo d' occhio tutto il bello e l' ameno di una ridente campagna; tutto v' è trascurato, naturale, ed anco un po' selvaggio.

Nulla io ho potuto intendere di certo del governo presente di quel regno. Odesi talvolta di una *regina d'Achen*, che io credo favolosa; o se avvi in fatti una regina, aver non deve che l' ombra della realtà; quattro o cinque de' principali ottimati, o grandi signori del paese, dividono fra loro il potere, che certamente non è gran cosa. Al nulla sono ridotti gli Achenesi; il loro paese non ha nè frumento, nè vite; il loro commercio è riposto nel pepe, e nell' oro che non è mestieri di ricercare nelle viscere della terra; ma che si raccoglie sul pendio delle montagne o ne' torrenti ove dall' acque

in piccoli pezzi è strasciuato. L'*oro d'Achen* è reputato il più puro.

Passato lo *stretto di Malaca*, dir si può di essere fuori della più difficile e faticosa navigazione, che far si possa. Noi credemmo di perirvi due volte; vi entrammo il 23 agosto, e non se ne uscì del tutto che il 20 settembre, cioè in 29 giorni si fecero 220 leghe; voi ben vedete che assai più presto si camminerebbe per terra. Ma altro non si faceva che gettare e ritirar l'áncora, e per colmo di sventura il nostro pilota portughese era assai mal esperto, e di vista assai breve, di maniera che, quando la terra gli era lungi dall' occhío, più ei non sapeva ove dirigersi. I nostri piloti francesi impararono a loro spese quel cammino, ed ebbero tutto il campo di delineare delle carte di gran lunga migliori d'ogni altra. Io indicherò nel fine di questa lettera la strada che far conviene, per passare con sicurezza lo stretto di Malaca e quello di *Gobernador*.

La *città di Malaca* è lungi forse 150 leghe da *Achen*, e vi si veggono le stesse dilettevoli cose, la stessa verdura ed eguali campestri paesi; le case però sono meglio costrutte; maggiore vi è il concorso delle nazioni, più grande il commercio, più numerosi gli Europei, ed un' aria meno negletta che a Achen, senza che la natura però sia dall' arte nascosta. Un fiume divide la città dalla fortezza, la quale rimane isolata quando alta è la marea. Essa è grande del pari alla città di San-Malò, e racchiude nel suo recinto una collina in sulla quale veggonsi ancora i resti della nostra chiesa

di san Paolo, ove san Francesco Saverio cotanto predicò. La guernigione è composta di dugentoquindici fanti, e sei cavalieri. Vi si trovano molti cattolici, e tutte le nazioni dell' Europa. I suoi bastioni sono bastevolmente forti, e difesi da molti e grossi cannoni; nella bella e vasta spiaggia che la circonda, non ritrovammo che due o tre cattivi vascelli senza difesa, ed alcune barche costrutte alla foggia dell' Indie. Dilicati sono i frutti di Malaca, e se ne raccolgono di ogni specie. Hanno i Neri alcune moschee, ed un tempio dedicato agl' idoli della Cina, e il pubblico esercizio di ogni sorta di setta vi è dagli Olandesi permesso. La sola vera religione ne è bandita, ed i cattolici internar si debbono nel folto de' boschi, per celebrare i sacri misteri.

Sette leghe lungi da Malaca, passammo dirimpetto ad un porto che val bene la stessa Malaca. Egli è formato da un comodissimo seno con un bel fiume. Ma prima di partir da Malaca, la nostra vita corse grave pericolo. La notte del 10 settembre, si alzò di subito una sì furiosa *tempesta*, che simile io non aveva veduto mai. Infuocata era l' aria, in furia il mare, terribile il vento, e spaventosa la pioggia. La nostra situazione era ancor più pericolosa, poichè credendo noi di rimanere colà un sol giorno, ed essendovi per lo più il mare tranquillo, avevamo gettato una sol áncora, la maggior parte de' marinaj trovavansi a terra, ed i pochi che rimanevano sulla nave, sicuri dormivano. La bufera tosto gli svegliò; gettarono una second' áncora, ed

una terza, e se il signor della Roque non avesse ben disposta ogni cosa, e continuamente fatto virare con forza all'argano, noi eravamo infallibilmente spacciati. Rimanemmo a due piedi d'acqua sino alle due del mattino, che fu l'ora della nostra partenza.

Il dì 24 settembre ci trovavamo alla vista di *Polcondor* con un vento favorevole, ed eravamo in forse se approdare in quell'isola; ma vie più il vento soffiandoci in poppa era direttamente contrario per approdare a Polcondor, la cui piaggia è difficile, ed il passo troppo stretto per poter bordeggiare.

Ben si sapeva il dì 29 che ci trovavamo quasi dirimpetto ad un gran banco di scaglio lungo cento leghe e più, detto il *Paracel;* ma non credevamo di andare a porvici nel mezzo. La sera, verso le quattr'ore, si scandagliò e non si trovò fondo. Un improvviso turbine, ci fece fare in poche ore lungo cammino. A cinque ore e mezzo, mentre si stava per recitar la preghiera, vedemmo, non senza maraviglia, il mare cambiarsi del tutto di colore. Dopo la preghiera si vide distintamente il fondo, pieno di acutissimi scogli. Quale sbigottimento allora! ognun si crede senza speranza al suo fine; si scandaglia, e si ritrovano soltanto sette braccia; si riconosce il luogo, e si vede il mare imbiancarsi e frangersi a noi davanti. Guai a noi se di notte tempo ci fossimo colà trovati, o se fosse sopraggiunto uno di que' colpi di vento che sì spesso soffiano in que' mari! senza dubbio saremmo periti. Prestamente si die' volta, e scampammo da sì grave pericolo.

La notte intanto si avvicinava, e trovavasi un fondo ineguale, e continui scogli più duri del ferro; ci credemmo allora in sul Paracel, e ci sembrava ogni momento di veder frangersi la nostra nave qual vetro. Ma Dio vegliava alla nostra salvezza, e noi nol sapevamo. Un turbine che minaccioso sorgeva a noi dinanzi, prestamente si dissipò, e sollevossi un venticello in fil di ruota, che dalle porte ci trasse della morte. Non udivasi nel tempo del pericolo sul vascello, tutto quel baccano che è quasi continuo, ma vi regnava un tristo silenzio ed affannoso, e quasi, per dir così, dipinta vedevasi in sul volto ad ognuno la propria coscienza.

In quella occasione io apparai colla mia esperienza, ciò che più volte io aveva letto, la differenza cioè che avvi dal pericolo che si scorge da lungi al piè di un oratorio, al pericolo che da vicino ci minaccia. Le verità, che spesse fiate noi meditiamo, non eransi mai allo spirito mio di tal modo appresentate, come in quel momento ch' io mi credeva preda di morte. Oh quanto allora si è felice dello avere alcuna cosa per Dio intrapresa, e come di leggieri fermasi il proponimento di vie più intraprenderne per lo avvenire!

Tra le sette e le otto ore della sera si scandagliò; e più non ritrovando fondo, ci vedemmo fuor di pericolo; ma se il pericolo passò, io spero che la impressione, che fece nel cuore di molti, sì tosto non si scancellerà, e produrrà i frutti, che forse Iddio ha singolarmente di mira, quando desta simili tempeste.

Io non so ciò che Iddio ci prepara alla Cina, ma non

fummo finora esenti da molte prove. Gli antichi missionarj dicono essere un buon segno. Del resto, sulla di noi, la Dio mercè, più ardentemente si desidera, che di corrispondere fedelmente a' disegni che il cielo su noi stabilì.

Sebbene lungi non fosse gran fatto la Cina, pure non era sì facile, lo arrivarvi, poichè trascorsa era la stagione, e dissestati i venti fin dal 27 settembre. Le nostre preci raddoppiammo, ed il padre Bouvet apparir fece più che mai il suo zelo e la sua confidenza in Dio, che finalmente ci esaudì: poichè il 15 ottobre, verso le ore sette del mattino, si scoperse la terra promessa.

Era quella terra l'isola di *Sanciano*, ove san Francesco Saverio ci aveva condotti, alla distanza di un giorno di cammino dalla sua tomba. Ignoravasi ne' primi dì in qual contrada ci trovavamo, e a stento creder ci si voleva al nostro ritorno dal glorioso avello, ove eravamo iti per soddisfare la nostra divozione, e per isciogliere un nostro voto. Partimmo pel santo pellegrinaggio un giovedì 9 ottobre, e dopo aver fatto quattro buone leghe per mare ed una per terra, ci trovammo tutto ad un tratto nel luogo da noi ricercato, ove una lapide sorgeva, bastevolmente grande, messa per lo ritto. Appena vi leggemmo queste tre o quattro parole portughesi: *A qui foi sepultado san Francisco-Xavier*, più volte bacciammo una terra cotanto santa; alcuni la innaffiarono colle loro lagrime, ed io fui penetrato di sentimenti sì vivi, sì dolci, sì consolanti, che rimasi più di un quarto d'ora siccome estatico, e senza potere ad altra cosa

pensare, che a dilettarmi di quanto internamente io provava.

Dopo que' primi trasporti di fervore, esattamente si esaminò il monumento, e poscia con alcuni rami di alberi e con un pezzo di vela, ergemmo una povera tenda, che non male raffigurava la capanna sotto la quale san Francesco Saverio morì. Finalmente si cantò il Te Deum colle Letanie del santo, e si principiò la più bella e la più dilettevole notte che forse quaggiù passar si possa.

Quanto è puro il piacere che in simili occasioni si prova, allorchè l'uno fa parte all'altro de' suoi pensieri, e di quanto si sente nel fondo del proprio cuore! « Noi cominciamo, diceva l'uno, il nostro apostolato, nel luogo ove san Francesco Saverio terminò il suo. A lui non fu dato di più oltre penetrare nel vasto impero della Cina, e noi stiam per entrarvi senza alcuno ostacolo. Qual felice risultamento sperar non vi dobbiamo dell'opera nostra per la gloria di Dio, se un sì gran santo, ce ne apre la porta! Qui egli morì per la gloria di Gesù Cristo, l'altro diceva, rifinito dalle fatiche, dopo aver convertito intere nazioni; oh! felici noi, se del pari morir potessimo per sì bella cagione! » Cantavansi poscia le Letanie della Vergine Santissima. In un altro salmo, si recitava la corona, e le lodi si rinnovavano del santo; le preghiere erano frammischiate da ragionamenti che le virtù ricordavano dell'apostolo dell'Oriente; niuna ne trovai ond'io non ne avessi d'uopo. Fuvvi chi si sovvenne di quella notte che sant'Ignazio tutta intera passò nella chiesa di Monserato, davanti la immagine della santissima Vergine,

allorchè del tutto ci volle consacrarsi a Dio. La nostra veglia alla tomba del santo apostolo ci parve alcun poco simile alla sua, e la chiamammo la nostra notte d'armi.

Con queste riflessioni si vide rinascere il dì, e sette altri sacerdoti, ebbero meco la consolazione di celebrare la santa *messa* in quel luogo, e in un venerdì, giorno di san Francesco di Borgia. La pietra dell' avello dell' apostolo delle Indie fu il basamento del nostro altare, eretto nello stesso luogo, ove chiaramente sembrava, che fosse il santo sepolto; e non solamente noi fummo i primi gesuiti francesi che di un tanto onore abbiano goduto, ma a niuno di goderlo fu dato, dal padre Caraccio infuori, gesuita italiano, uomo di gran merito, che morì da poco tempo, sotto il peso delle immense fatiche del suo apostolato. Dopo la messa si cantò nuovamente il *Te Deum;* cento volte baciammo la terra, che si raccolse qual preziosa reliquia, e ritornammo cantando le lodi del santo, il cui spirito tutti ci aveva penetrati.

Eccoci finalmente giunti alla Cina in capo a sette mesi, essendo partiti dalla Rocella il dì 7 marzo 1698, ed approdati davanti Sanciano il dì 6 ottobre; e toglier conviene da' sette mesi, venti giorni e più perduti al Capo, a Achen, a Malaca ed in due o tre isole deserte, che meglio forse si sarebbero potuti altrimenti impiegare; ed il tempo che fu d' uopo per arrivare a Achen, e per passare lo stretto di Malaca, che in tutto furono due mesi. Nè di tanto tempo era mestieri per giugner ritto da Java sino alla Cina, nè mi fa maraviglia che una piccola nave inglese, che trovammo a Cantone, abbia in cinque

Marco

al di fuori, siccome noi facemmo, veggonsi da ogni parte varie isole, che formano un gran cerchio, e non si discoprono che due o tre fortezze in su alcune alture, e qualche casa che trovasi in capo alla città: direbbesi anzi che le fortezze e le case stanno in su una terra assai elevata, che la vista riserra da quella parte; ma fra questa terra, che forma un' isola bastevolmente grande, e Macao, avvi un bel porto, e la città si distende al di dentro lungo alla spiaggia. Le case sono di costruttura europea, ma basse anzi che no; una bella verdura, ovunque si scorge, e il cielo alcun po' assomiglia al cielo dell' Indie.

I Cinesi sono più numerosi in Macao de' Portughesi, e questi quasi tutti meticci, e nati nell' Indie o in Macao. Non hanno essi grandi ricchezze, ed i Cinesi non fanno di loro alcun caso. Le fortificazioni di Macao, sono bastevolmente buone, il terreno assai vantaggioso, e vi si trovano molti cannoni; ma la guernigione è d' ogni cosa sprovveduta, e dovendo ricevere da Cantone quanto le abbisogna, essa è soggetta, per dir così a' Cinesi. Avvi un governatore portughese, ed un mandarino dal quale tutto il paese dipende, ed il cui palazzo è nel mezzo della piazza. Quando alcuna cosa egli vuole, i Portughesi obbedir debbono. Onorò egli assai, ed accarezzò tutti i Francesi; nè mai fuvvi straniero al par di noi sì bene accolto. Egli è vero che giammai non eravi giunto alcun vascello eguale al nostro, e il nome del re nulla perde della sua grandezza anco allora che si pronunzia seimila leghe lungi dalla Francia, ed imprime ne' cuori

della più fiera nazione del mondo, un certo rispetto, che i nomi non accompagna degli altri principi stranieri.

Il padre Bouvet ci raggiunse in una galea lunga quasi quanto la nostra fregata, e con tutti i distintivi che si usano in questo impero per gli *King-tchaïs*, cioè per gl' inviati della corte; ed i nostri Francesi che il videro, furono assai maravigliati nel veder confermato quanto udito avevano in Francia, cioè essere il padre Bouvet niente meno di un inviato dell' imperatore della Cina. I gesuiti di Macao ci scrissero una lettera di bontà tutta piena, e di carità. Il padre Bouvet visitò col padre Regis il reverendo padre Ciceri, vescovo di Nanchino, e gli altri gesuiti che nell' isola Verde avevano stanza.

L' *isola Verde* ha tal nome, per essere di boschi piena, ed assai dilettevole, mentre tutti i luoghi dintorno nudi sono, e quasi diserti; essa è vicina al muro che divide la città di Macao dal resto dell' isola, ed è la villa campestre de' gesuiti portughesi; ben adorna è la cappella, l' abitazione bastevolmente bene edificata; ma l' ombra, spezialmente, e la frescura, rendono quel luogo assai ameno. Il reverendo padre Ciceri lo aveva scelto per ritirarvisi alcun tempo, essendo una solitudine opportunissima per un uomo apostolico, che vuole alcun po' in disparte, siccome Mosè, consultare il Signore, ed acquistare nuove forze, per occuparsi poscia, con maggiore ardore alla conversione de' popoli. Ma egli è tempo di terminare il mio viaggio, e di giugnere a Cantone.

Felicemente approdammo lungi tre leghe da questa

grande città, la domenica 2 novembre. Difficile è il cammino da Macao sino alla piaggia, spezialmente per un vascello siccome il nostro, che pescava a fondo più di diciassette piedi; e se il padre Bouvet non avesse condotto seco i due più abili piloti di tutto il paese, non era forse possibile lo arrivarvi. Entrando nel fiume di Cantone si comincia a vedere ciò che è la Cina; circondate sono le due sponde da vastissimi campi di riso, verdi quali belle praterie, che si distendono a perdita di vista, e che sono intersecate da un' infinità di piccoli canali: di maniera che le barche, che numerose andar vi si veggono e venir da lungi senza scorgere l'acqua da lor solcata, sembrano correre sull' erba. Più lungi entro alle terre, si scorgono lungo alla valle, artificiate collinette d'alberi in su l' alto coronate, al par de' giardini delle *Tuileries*, e sì spessi villaggi e di un' aria sì campestre e sì ben variata, che l' occhio non si stanca di osservare, e duole il passar sì presto. Finalmente avemmo il contento di entrare in Cantone la notte del dì 6 o 7 novembre dopo otto mesi di navigazione. Siamo ora alloggiati in una specie di albergo, o pubblica casa e spesati dall'imperatore. Il padre Bouvet ne procurò una simile al sig. della Roque ed agli uffiziali francesi. I Cinesi chiamano queste sorta di case *Tong-Koen*, e non sono destinate che per gl' inviati di corte.

La città di Cantone è più grande di Parigi, ed è per lo meno altrettanto popolata. Strette sono le strade, e lastricate di grossi ciottoli schiacciati e durissimi.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

Arco trionfale in Cantone

Non vi si veggono carrozze, ma infinite sedie portatili. Le case sono bassissime, e tutte quasi con botteghe; i più belli quartieri ricordano le vie della fiera di San-Germano, quasi in ogni parte veggendovisi una egual folla di popolo, che a stento lascia libero il passo (1). Poche donne si trovano per le vie, e la maggior parte del popolo che vi brulica, sono povere genti carche tutte di qualche fardello, non essendovi altro mezzo di vettureggiare ciò che si vende, o che si compera, se non le spalle degli uomini. Questi facchini, tutti quasi vanno col capo e co' piè nudi; alcuni con un vasto cappello di paglia, di una assai bizzarra figura, per ripararsi dalla pioggia, e dal sole. Tutto ciò, parmi che dar debba l' idea di una città nuova a vedersi, e ben diversa di Parigi. Nè se altra diversità vi fosse che le sole case, immaginatevi qual effetto produr debbono all' occhio intere contrade ove non si veggono finestre, ma ovunque botteghe e misere la maggior parte, e spesso chiuse da semplici graticci di bambou a guisa di porta. Si trovano in Cantone alcune piazze bastevolmente belle, ed archi trionfali magnifici alla foggia del paese. Avvi un gran numero di porte tra l' antica città e la nuova; ma ciò che è singolare, si è che in capo a tutte le strade vi sono delle porte che si chiudono dopo quelle della

(1) Questa fiera più non esiste; e nel suo luogo si eresse uno de' più belli mercati, che veder si possano, non solo in Parigi, ma nelle altre capitali dell' Europa.

città; ed è quindi mestieri che ognuno si ritiri nel suo quartiere, quando il giorno comincia a declinare. Questa usanza ripara a molti inconvenienti, e fa sì che nella notte tutto è tranquillo nelle più grandi città, come se non vi fosse che una sola famiglia.

La dimora de' mandarini ha un non so che di maraviglioso. Imprima di giugnere al luogo ove essi danno udienza, e ricevono i loro amici, si passano molte corti. Quando appajono in pubblico, maestoso è il loro seguito. Il *tsong-tou*, per esempio (egli è un mandarino che ha la podesteria di due province), il tsong-tou, dico io, giammai non va, senza aver seco cento uomini per lo meno, che ordinatamente lo accompagnano portando vari simboli, e con istrani vestimenti; talvolta numerosi soldati a piedi seguono il mandarino, il quale nel mezzo di tutto il corteggiamento è portato da sei od otto uomini in su una sedia assai grande e ben dorata. Il popolo, allorchè passa il tsong-tou, si colloca a' lati delle vie, e soffermasi per rispetto.

Numerosissimi sono qui i *bonzi*, nè avvi altro luogo ove il demonio abbia meglio contraffato le sante maniere colle quali si loda il Signore nella Chiesa. Vestono i sacerdoti di Satanasso lunghi panni, che discendono sino alle calcagna, con larghe maniche che del tutto assomigliano a quelle di alcuni religiosi d'Europa. Stanno insieme ne' lor pagodi siccome ne' conventi, nelle strade vanno accattando, di notte levansi per adorare i loro idoli, cantano a diversi cori, con un tuono che si avvicina non poco alla nostra salmodia. Nondimeno sono

essi dalla onesta gente assai dispregiati, poichè, malgrado queste apparenze di pietà, si conoscono i loro diversi sistemi sulla religione, tutti di stravaganze pieni, e non è ignoto che la maggior parte di loro uomini sono nella crapula perduti. Nè maggior credito godono essi appo il popolo, che non pensa se non a vivere, e la cui religione è riposta in alcune bizzarre superstizioni, che ognuno si forma a sua posta.

Io dimenticava di dire che avvi una specie di *città ondeggiante* sul fiume di Cantone, formata da molte barche le une all'altre vicine. In ogni barca tutta una famiglia si alloga, e vi si trovano siccome nelle regolari case gli spartimenti necessarj a' domestici usi. Il minuto popolo, che abita queste movevoli caserme, ne esce il mattino per ire a pescare, o a lavorar ne' risi, che qui si seminano, e si raccolgono tre volte all'anno.

Le nuove della *corte di Pechino*, che ricevette il padre Bouvet, al suo arrivo a Cantone, sono che l'imperatore regge da saggio i suoi popoli, e mai non fu sì glorioso, ed ammirato quanto al presente. Egli stesso condusse numeroso esercito nella Tartaria occidentale, e spargendo il terrore per ben cinquecento leghe dintorno, vinse il solo nemico che ancor gli restava ne' due suoi imperi. Tutti i suoi pensieri sono ora rivolti a rendere felici i suoi sudditi. Aperti sono i suoi magazzini di riso, e provveduti pur anco gli estremi abitanti della Corea. I popoli si reputano felici di vivere sotto il regno di un principe cotanto saggio; ma ciò che assai più di allegrezza ci colma, si è che questo

principe favoreggia più che mai la cristiana religione. Egli dice ch' essa è la vera legge; ed è ben contento quando le più orrevoli persone del suo impero, si dichiarano suoi seguaci; forse il tempo si avvicina che Dio farà a lui stesso la grazia di abbracciarla. Altre volte mandò san Luigi una celebre ambasceria all' imperatore del Catai; nè mai fuvvi altro Catai se non la Cina, siccome tutti gli eruditi oggidì convengono. Lo scopo del santo re era d' indurre l' imperatore ad abbracciare la cristiana religione. Oh! noi felici se Dio ci concedesse la contentezza di veder terminato, dal più grande, e dal più glorioso successore di san Luigi, ciò che lo zelante monarca aveva intrapreso! Finalmente l' imperatore nutre mai sempre la stessa confidenza pe' gesuiti francesi. Crede ognuno che il padre Gerbillon sia la salda colonna del cristianesimo in quest' impero. Il padre di Visdelou, nelle matematiche intelligentissimo e nelle scienze cinesi, andò, per comando dell' imperatore, in alcune province, per impedire il traboccamento de' fiumi, che le ruinavano. Il padre di Fontaney venne lo scorso anno a Cantone, per ordine dell' imperatore, onde aver nuove del padre Bouvet, e per riceverlo se giunto vi era. Con impazienza il principe aspettava il di lui ritorno, quindi noi non possiamo arrivar in più felici congiunture; tanto più che quattro de' più antichi, e de' più eccellenti missionarj, incanutiti nelle fatiche di questa missione, dopo aver guadagnato un' infinità di anime a Dio, sono morti, cioè i padri Prospero Intorcetta, Adriano Grellon,

Giovanni Valat, e Domenico Gabiani: or sono più di cinquant'anni, che il padre Valat partì dalla Francia, e si dice ch'egli fece il viaggio per terra, ed in capo ad un anno arrivò alla Cina. È dunque mestieri riparare queste grandi perdite. Io prego ogni giorno il nostro Signore, che inspiri a molti de' nostri fratelli la volontà di solcare i mari, e venire a dividere con noi quelle fatiche, che cotanto gloriose esser possono e feconde. Se anco la nostra vita, tant'oltre andasse quanto quella del padre Valat, e degli altri padri che testè ci furono tolti, noi morremmo prima di aver potuto scorrere tutte le città della Cina, e molti idolatri rimarrebbero ancora dopo noi.

Quanto più pronti saranno i soccorsi, ed abbondanti, tanto più numerosi saranno i seguaci della religione, non solamente perchè molti missionarj far possono, ciò che far non può un minor numero, ma eziandio perchè il mezzo più certo di convertire in poco tempo tutto un paese, si è quello di convertire ad un tratto una parte considerabile de' suoi abitanti. Ciò desta in altri la curiosità d'intendere la causa di sì subito movimento, e conosciute una volta le massime del cristianesimo, facilmente si rimane persuaso della necessità di abbracciarlo. Noi non cesseremo, mio reverendo padre, di raccomandarvi sempre una impresa sì degna del vostro zelo e della vostra attenzione, poichè l'interesse di Dio vi sospinge, ed il bisogno che noi abbiamo per la sua gloria di una protezione siccome la vostra. Sono col più profondo rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE BOUVET

AL REVERENDO PADRE DELLA CHAISE

CONFESSORE DEL RE.

Pechino, alli 30 novembre 1699.

Per quanto felice sia stato il primo viaggio ch'io feci, mio reverendissimo padre, già son quattordici anni (nel 1685), da Brest a Siam in sull'*Augello*, fregata del re, con altri cinque sacerdoti della nostra compagnia, i padri di Fontaney, Tachard, Gerbillon, le Comte, e di Visdelou, io posso dire che quello che testè ho fatto il fu ancora assai più. Questa volta noi partimmo assai più tardo della prima, e per una meta molto più lontana, sprovveduti di carte e di piloti, che assolutamente sono necessari per navigare con qualche sicurezza ne' mari della Cina; si approdò nondimeno felicemente alle isole di Cantone, sette mesi dopo la nostra partenza dalla Rocella, sebbene quattordici dì, nostro malgrado, ci fossimo fermati al Capo di Buona Speranza, e in due o tre altri luoghi; e ciò che è più maraviglioso, sebbene avessimo fallito lo stretto della Sonda, considerato in Francia sino al presente siccome l'unica strada per far direttamente il viaggio dalla

L' ardore che li trasportava, li trasse a salire un' alta montagna.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

Europa a Siam, ed alla Cina: ma ben lungi dall'esserci questa disgrazia dannosa, essa ci servì a ritrovare a Malaca le carte ed i piloti, che apparentemente non avremmo altrove ritrovato.

Pochissimi s' infermarono cammin facendo, ed arrivammo, la Dio mercè, al nostro termine, in buona salute, al numero di *undici missionarj;* poichè, sebbene alla Rocella non ci fossimo imbarcati se non se in nove (i padri Bouvet, Dolzè, Parnon, de Broisia, de Premare, Regis, Perennin, Geneix ed il fratello di Belleville), il sig. cavaliere della Roque permise, che la nostra schiera si aumentasse de' padri Domenge, e Barborier che incontrammo al Capo di Buona Speranza sulla squadra del sig. di Augers, e che passarono nel nostro vascello.

Ciò che ci diè grande consolazione arrivando alla Cina, si fu che conformemente a' nostri desiderj, ed a' voti che di continuo si offrivano a Dio per l' esito felice del nostro viaggio, spezialmente dopo tre mesi circa, avemmo il contento di approdare all' isola di Sanciano, contra l' aspettativa, ed anco contra la intenzione de' nostri piloti, che nella vigilia, caduti di speranza di poter giugnere a quell' isola, avevano mutato strada, ir volendo a gittar l' áncora alla vista di Macao.

Ci approfittammo di una sì favorevole occasione per visitare il luogo ove fu sepolto la prima volta il corpo di san Francesco Saverio, quando finì la carriera delle sue apostoliche fatiche, e vi si andò a raccogliere colla polvere dell' antica sua tomba, qualche scintilla di quel

fuoco, e di quello zelo veramente apostolico, onde il cuore del grande apostolo nella sua vita avvampò, e che ancora ogni giorno quegli infiamma, che hanno la felicità d'imitarlo, e di camminare sulle sue pedate. E da me scoperta pel primo la tomba, avendone chiesto il luogo ad alcuni pescatori dell'isola, fui eziandio il primo ad avere la consolazione di visitarla col signor di Beaulieu, alfiere dell'*Amfitrite*, uffiziale assai dedito a' suoi doveri verso Dio, ed assai zelante per lo servigio del re.

Egli comandava la lancia dell'*Amfitrite* armata per comando del sig. cavaliere della Roque per condurmi sino a Coang-haï, città della provincia di Cantone, situata alla spiaggia del mare, dirimpetto all'isola di Sanciano, che ne dipende. Io vi andai adunque colla speranza di ritrovarvi qualche pilota del paese, che ci potesse sicuramente condurre sino all'imboccatura del fiume di Cantone.

Facendo il tragitto dall'isola di Sanciano a Coang-haï, incontrammo tre galee armate contra alcuni pirati, che corseggiavano que' mari, e comandate da un uffiziale cinese che vidi son già cinqu'anni a Cantone, e che tosto mi riconobbe. Egli mi obbligò a salire sulla sua galea, e ci fu scorta alla *tomba di san Francesco Saverio*, più volte da lui visitata, siccome un luogo da tutta l'isola venerato. Si gittò l'áncora lungi un piccolo tiro di moschetto dal santo luogo, e dopo aver posto piede a terra e dato segno al santo apostolo del nostro rispetto e della nostra venerazione, con molte riverenze e genuflessioni, parte alla cinese e parte all'europea,

si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie della sensibile protezione che il gran santo ci aveva ottenuto dal cielo nel nostro viaggio, e poscia in comune orammo, e da soli con sentimenti di divozione alla santità del loco adattati. Una triplice salva di quanto avevasi nella lancia e di masti, e di petriere, e di moschetti, accompagnate da altrettante grida di *viva il re* terminò la nostra piccola festa, il cui bell' ordine, mercè della saggia scorta del sig. di Beaulieu, dilettò tutti i Cinesi che ne furono testimoni, e lor diede nello stesso tempo una idea vantaggiosissima della nostra nazione.

I miei compagni, a' quali io aveva indicato il luogo ove esisteva la tomba del santo apostolo, anche prima ch' io stesso la visitassi, ardendo di una santa impazienza di offrirgli i loro omaggi, non aspettarono ch' io lor dessi più certe notizie. L' ardore che li trasportava li trasse a salire un' alta montagna, carchi degli ornamenti sacerdotali, e di tutto quanto era d' uopo per celebrare i santi misterj. Dopo molte ore di precipitato cammino fra catapecchie, e burroni, affannosi arrivarono al desiderato termine del loro pellegrinaggio. Vegliando ed orando tutta vi trascorsero la notte, con altri che per divozione gli accompagnarono. Nella dimane vi celebrarono successivamente otto messe, con sentimenti di una divozione, che guari non si provano altrove.

Ed avendo sì gli uni che gli altri attentamente osservato la situazione del luogo, uno de' nostri primi pensieri, quando ci trovammo ragunati, fu di determinare la forma e la grandezza della cappelletta che ergere si

voleva alla memoria dell' apostolo dell' Oriente, secondo il nostro solenne voto fatto due mesi imprima, se il gran santo ci otteneva la grazia dal cielo di arrivare in quell' anno alla Cina, siccome in fatti felicemente avvenne.

L' uffiziale cinese che mi condusse alla tomba di san Francesco Saverio, guidommi poscia a Coang-haï, ove subitamente egli avvisò il governatore della piazza cui dipendeva, del mio ritorno dall' Europa, e del motivo che a lui mi conduceva. Il mandarino che mi aveva veduto più fiate in Cantone, comandò, me presente, all' uffiziale delle galee di condurre il miglior pilota di Coang-haï, e di guidare colle sue galee, e la nostra lancia, il nostro vascello verso Macao. Io mi avviai per terra, ed ei accompagnar mi fece cogli onori di King-tchaï, o d' inviato dell' imperatore; il che fecero a suo esempio gli altri mandarini che cammin facendo incontrai, sino a Cantone, città capitale della provincia di questo nome, ove io, da due giorni, giugner voleva, per avvisar la corte del nostro arrivo, e procacciare all' *Amfitrite* nuovi soccorsi.

Ne' tre giorni ch' io mi fermai in quella città per ricevere e rendere le visite a tutti gli uffiziali generali della provincia, che meco si allegravano per la pronta e felice mia tornata, ottenni dal vicerè, e dal grande doganiere la libertà per l' *Amfitrite*, di andar oltre nel fiume a sua posta, colla distinzione che non sarebbe nè visitato nè misurato da' doganieri, e che non pagherebbe alcun diritto manco que' di misuramento, e di ancoraggio che ogni vascello deve all' imperatore.

Poscia io salii in su una barca datami dal vicerè e diligentemente ritornai, con due piloti cinesi pratici assai, ad annunziare queste buone notizie a bordo dell'*Amfitrite*, che io credeva di ritrovare all'imboccatura del fiume, e che andai cercando sino all'isola di Sanciano, passando e ripassando due volte davanti la tomba di san Francesco Saverio: ma in vano me ne andai sì lungi; poichè mentre io fra le isole scorreva, il vascello, ito in alto mare, approdò alla vista della città di Macao, ove il ritrovai al mio ritorno.

Il sig. cavaliere della Roque, e gli altri uffiziali del vascello, intesero con molta gioja le buone notizie ch'io portai loro; e giudicarono dagli onori che mio malgrado, i Cinesi, e particolarmente i mandarini mi rendevano, che favorevolmente essi sarebbero accolti: quindi non si titubò un solo momento ad entrar nel fiume, e i miei due piloti condussero il vascello lungi due leghe dalle mura della città di *Cantone*, ove gittossi l'áncora.

Intanto io me n'andai a quella grande città per ottenere a' nostri ammalati di pigliar terra nel villaggio vicino al luogo dove si doveva sbarcare. Fortunatamente vi ritrovai il *tsong-tou*; questi è un mandarino la cui autorità è a quella eguale del vicerè, con questa differenza che il *tsong-tou* comanda a due province, ed il vicerè ha il governo di una sola. E conoscendo io particolarmente il mandarino, ottenni da lui, e dal vicerè un *cong-koen* pel cavaliere della Roque, e pe' suoi uffiziali. Chiamansi nella Cina *cong-koen* gli alberghi o pubbliche case, ove si allogano le orrevoli persone, ed

i mandarini che la corte manda nelle province. Io presi stanza nel cong-koen ove dimorava quando partii dalla Cina per la Francia, e nella guisa di prima fui presso a poco trattato. Quando giugnemmo a Cantone, l'imperatore trovavasi nella Tartaria orientale, ma giunto appena in Pechino mandò a ricevermi tre king-tchaïs, o inviati, cioè il padre di Visdelou, gesuita francese, il padre Suarez, gesuita portughese, ed un Tartaro *Mantsciù*, nomato *Hencama*, capo di un tribunale della casa dell'imperatore.

Essi ci dissero, alla presenza del vicerè, del generale della milizia, e di tutti gli altri mandarini, o uffiziali generali della provincia, che l'imperatore con noi si allegrava pel nostro felice arrivo; che la maestà sua desiderava ch'io conducessi meco alla corte *cinque* missionarj, e che agli altri ei concedeva intera libertà di andare nel suo impero ovunque lor piacesse, ad annunziare la legge del Signore del cielo; ch'egli voleva che all'*Amfitrite* si restituissero tutti i diritti di misuramento, e di ancoraggio; che a' *mercatanti* venuti su quella nave, accordava il permesso che chiesto essi avevano, di comperare una casa in Cantone, e di ergervi uno stabilimento pel loro commercio: e non contento finalmente della buona accoglienza in ogni luogo usataci, ei voleva che d'allora innanzi trattati noi fossimo con maggiori onori.

Alcuni giorni dopo i tre inviati ci dissero di ragunarci tutti nella nostra casa di Cantone, poichè comunicar ci volevano gli ordini dell'imperatore. Tutti infatti vi ci si trovammo, ed Hencama, alla presenza de' due altri

King-tchaïs, ci disse, a nome dell' imperatore, che ciò che la maestà sua più nel mondo pregiava, era la virtù, la scienza poscia, e lo ingegno nelle arti; che in Francia egli mi aveva mandato per ricercarvi de' compagni che possedessero queste qualità; che avendo adempiuto accuratamente al dattomi ordine, la maestà sua assai ne godeva, e che seco lei ritener voleva cinque de' miei compagni, permettendo agli altri sei di scorrere tutto il suo impero, per annunziar la cristiana religione.

I nostri missionarj, in due linee schierati, nove volte si prostrarono alla foggia cinese, per rendere grazie all' imperatore, del favore che lor concedeva. Questa cerimonia ebbe luogo davanti a numerosissimo popolo, che la nuova subitamente ne sparse per tutta la città, per lo che i missionarj acquistarono gran fama in Cantone.

Intanto il vicerè e gli altri mandarini per onorare i nostri uffiziali gl' invitarono ad un *banchetto*, e lor rendettero i diritti di tutti gli effetti che si trovavano in sul vascello, di un valsente forse di diecimila scudi; vollero però imprima ch' essi facessero un ringraziamento di pura cerimonia all' imperatore pel diritto di ancoraggio, e di misuramento del vascello, ch' ei rimetteva.

Ora, praticandosi nella Cina queste sorta di ringraziamenti con genuflessioni e cerimonie che pajono più presto atti di sommissione e di omaggio, io dissi, e meco il padre di Visdelou, che il capitano del vascello che far doveva la cerimonia del ringraziamento, per essere uffiziale del più grande, e del più possente monarca

del grande Occidente, cui si offrivano omaggi, senza che ad altri ei li rendesse mai, far non poteva la cerimonia alla foggia cinese. I mandarini, che onorar volevano la nostra nazione, risposero che lor bastava che si facesse in un modo alle due nazioni onorevole, cioè parte alla cinese, e parte alla francese; e quindi proposero che il sig. cavaliere della Roque, rivolto verso Pechino, ritto, ed allato al vicerè, da lui udrebbe la parola imperiale che la cessione gli concedeva de' diritti del vascello, e quindi rispettoso, o ginocchione, col cappello in testa, ringrazierebbe il principe chinandosi alla foggia francese, o scappellato e chino egli starebbe, senza porsi ginocchione, facendo poscia un inchinamento alla francese.

Il sig. cavaliere della Roque, preferì quest' ultima maniera di ringraziare l'imperatore, e il fece in sì nobile contegno, che il vicerè, e gli altri mandarini acquistarono grande stima per lui, e per la sua nazione. Fu egli poscia presentato, e tutti il furono i suoi uffiziali, che in quella occasione, ebbero dopo lui la preminenza su tutti gli uffiziali generali della provincia.

Io dissi in quella occasione, poichè in un altro banchetto, che lor si diede per ordine della corte, e nel quale il vicerè sedeva al primo luogo, qual rappresentante l'imperatore, il sig. cavaliere della Roque ebbe il secondo luogo, ma gli uffiziali francesi, al lato più onorevole sedettero. Il sig. della Roque, col quale il vicerè erasi alcuni giorni imprima combinato, amò meglio di essere così trattato nel palazzo del vicerè, e dallo stesso

vicerè, che dagli altri uffiziali della provincia, sebbene avesse egli e tutti i suoi la preminenza su loro.

Dopo la cerimonia non ci fermammo lungamente in Cantone, ove rimase il padre di Broisia, per aver cura della chiesa che noi abbiamo colà. Il giorno della nostra partenza, il vicerè, il tsong-tou, il generale della milizia, e tutti gli altri uffiziali maggiori della provincia, in abito da cerimonia, ci condussero sino alla sponda del fiume. Udimmo a Nan-tchan-fou, capitale della provincia di Kiam-si, che l'*imperatore* era partito da Pechino, e viaggiava verso la provincia di Nanchino; ci incamminammo a quella volta, e lo incontrammo tra *Yan-tcheou* e *Hoaiu-gan* città di gran commercio, che trovansi sulla riva del *canale* sul quale veniva l'imperatore.

Il principe, avvisato del nostro arrivo, mandò per noi il padre Gerbillon, che ci condusse in su una barchetta alla volta di sua maestà. Giunti dinanzi alla sua barca ci ponemmo ginocchioni, siccome suolsi, per aver nuove della salute dell'imperatore. In quell'istante egli affacciossi ad una finestra, ed onorommi di me chiedendo, con una affabilità da commuovere i meno sensibili; ci comandò poscia di salire sulla sua barca, e mi fece alcune poche domande, sapendo egli di già tutte le particolarità del nostro viaggio, per le lunghe lettere ch'io aveva scritto a Pechino.

Lo stesso giorno sua maestà ci diede una seconda udienza nel suo gabinetto alle ore otto della sera, e più lungo tempo ci parlò, e più famigliarmente del mattino.

Il dimandai del suo permesso di ritornare a Yang-tcheou, ove avevamo lasciato i *doni*, che a lui si portavano. Appena vi fummo giunti, in sì bell' ordine li collocammo, che molti de' principali signori della corte, che li videro, e che non istancavansi di ammirarli, confessarono che nulla mai di cotanto raro e curioso erasi alla corte veduto. L' imperatore, che più di presso considerar li volle, una dopo l' altra ogni cosa gli appresentammo, ed essendo egli in ogni sorta di lavoro perfetto conoscitore, meglio d' ogni altro fe' mostra della estimazione che aver se ne doveva. Ma ciò che più maravigliollo furono i ritratti della casa reale, e quello spezialmente del re, dal quale il principe non sapeva staccar gli occhi, come se il naturale e la vivezza de' colori di quel quadro, avessero a' suoi occhi sensibilmente adombrato tutte le maraviglie, che del nostro augusto monarca, ci udì raccontare.

I padri di Visdelou, e Suarez, ed Hencama, loro collega, ebbero ordine due giorni dopo di continuare il loro viaggio sino a Pechino, e di recarvi i doni. Io rimasi, col padre Gerbillon, al seguito dell' imperatore aspettando i miei quattro compagni, che noi avevamo lasciato retro.

Ed avendo udito il dimane ch' essi non erano lungi più di tre leghe da Yang-tcheou, andammo alla lor volta. L' imperatore scese in una piccola isola chiamata Kinchan, posta nel mezzo del Kiang, il più largo fiume e il più profondo della Cina.

Fu in quell' isola incantata che per la prima volta tutti i missionarj si presentarono all' imperatore, il quale

con tanta bontà li ricevette, e con tanta famigliarità, che ne rimasero maravigliati. Di scienze e di belle arti li domandò, ed i padri ebbero campo di far mostra del loro sapere, e di conoscere lo spirito e la profonda erudizione dell' imperatore, che molta estimazione acquistò per loro, e disse che gli sembravano scelti assai bene, ed atti assai al suo servigio; comandò che lor si dessero barche più leggieri, e meco e col padre Gerbillon lo accompagnassero nel suo viaggio, che durò più di tre mesi.

Sebbene io mi sia proposto di non raccontare qui cosa alcuna di quel viaggio, pure, io non posso, mio reverendo padre, lasciare nella penna i tratti di bontà, e di benevolenza usati da sua maestà, co' nove o dieci missionarj di diverse nazioni, e di differenti ordini, che gli furono presentati dal padre Gerbillon, onde aver l' onore di salutarlo, e di offrirgli alcune rare cose. Volle il principe che tutti si avvicinassero alla sua barca per parlar loro più dimesticamente; mandò loro de' cibi della sua mensa, ed anco qualche argento, affinchè fossero note con questi pubblici contrassegni la sua benevolenza reale, e la sua estimazione per tutti i missionarj, ed affinchè fosse maggiore la loro autorità nelle province del suo impero: ed onorar volendo la nostra santa religione in una maniera ancor più particolare, mandò alcuno alle due chiese che trovansi in Nanchino, ed a quella di Ham-tcheou, capitale della provincia di Tche-kiam, per sapere del loro stato, e per adorarvi il vero Dio.

Ed avendo egli udito che si riedificava la *chiesa* incendiata della città di *Ham-tcheou*, più ancor famosa per l'ultima persecuzione, che fu causa del celebre rescritto a favore della cristiana religione, che per le sue dipinture, e per l'architettura che le davano fama della più bella chiesa della Cina, offrì del danaro per condur prestamente a termine l'edificio.

Tanti splendidi contrassegni, e sì universali della stima e dell'affezione dell'imperatore a' missionarj che si trovano al di lui servigio, ed a quelli che stanno nelle province, potrebbero far giudicare in Francia a coloro cui saranno noti, che questo principe non è guari lontano dal regno di Dio; ma se da un lato, noi abbiamo motivo di rendere al Signore mille azioni di grazie per la perfetta salute che gli concede; per la completa vittoria che riportar gli fece sul Caldan, re degli Elouti, uno de' più possenti principi della gran Tartaria, i cui stati ei conquistò; per la felicità colla quale egli regna su i suoi popoli, che del pari lo amano e il temono; in una parola se noi dobbiamo ringraziar Dio per tutte le prosperità onde in questa vita il ricolma, da un altro lato noi abbiamo ragione di temere, che questa sia la sola ricompensa di tutte le sue morali virtù e della particolare protezione che da tant' anni costantemente ei concede alla nostra santa religione, o a quelli che nel suo impero l'annunziano. Ma forse la perseveranza di tante anime sante, che da sì lungo tempo pregano colui che tiene nelle sue mani il cuore de' sovrani, finalmente otterrà la di lui

conversione, e la di lui fede a quelle verità ond' egli è bastevolmente ammaestrato. Ciò è quanto ogni giorno chiediamo al Signore, e che preghiamo tutti i buoni di chiedergli per la maggior gloria di Dio, e pel salvamento di tutta la Cina. Sono, ecc.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI PREMARE

AL PADRE LE GOBIEN.

Ven-tcheou-fou, il 1.° novembre 1700.

Ora ch' io comincio, mio reverendo padre, a conoscere questo paese, e che Dio mi concedette la grazia di bastevolmente apparare in così poco tempo il cinese, per intendere presso a poco ciò che si dice, e per farmi intendere, io posso darvi contezza di molte cose su questo vasto impero; ma nulla aggiugnerò a quanto da alcuni anni vi fu già molte volte scritto: che la Cina, cioè, è il più fertile e il più ricco paese del mondo; che la magnificenza dell' imperatore e della sua corte, e le dovizie de' grandi mandarini sorpassano quanto dir se ne può; che qui non si veggono che seterie, che porcellane, che suppellettili, ecc. le quali, sebbene non sieno più ricche de' nostri lavori di Europa, hanno però un non so che di più splendido. Soltanto io vi dirò una cosa, così di fuga, che alla prima

sembrerà un paradosso, e che pure è la verità: ed è che il più ricco impero del mondo ed il più florido, è in un certo senso il più povero ed il più misero. La terra per quanto estesa e fertile sia, non è bastante per nutrire i suoi abitatori; e sarebbe mestieri di quadruplicare l'estensione del paese, perchè senza stento tutti vivessero. La terza parte di questo numeroso popolo, si reputerebbe assai felice se fosse provveduto del riso necessario per ben nutrirsi.

Voi ben sapete che l'estrema miseria induce a terribili eccessi. Quando si è nella Cina, e che si cominciano a conoscere da sè stesso le cose, più non fa maraviglia che le madri uccidano, o espongano molti de' loro figli, che i genitori per poco vendano le loro figlie, che l'interesse predomini, e che siavi un numero grande di ladri. Fa più presto stupore come non accadano casi più funesti d'assai, e come ne' tempi di carestia, che non sono radi, muojano, stretti dalla fame, milioni d'anime, senza ricorrere alle ultime violenze, onde alcuni esempi leggonsi nelle nostre storie di Europa.

Del resto, non si può rimproverare a' poveri della Cina, siccome alla maggior parte di que' di Europa, la infingardaggine, e la oziosa e trascurata vita. La fatica e lo strazio di questi infelici è ad ogni credere maggiore. Un Cinese, i giorni trascorrerà a smuovere la terra a forza di braccia; rimarrà spesso nell'acqua sino al ginocchio, ed è felice la sera di nutricarsi con una scodelletta di riso, e di bevere l'insipida acqua nella quale si è fatto cuocere. Ecco tutto il suo vitto quoti-

diano; ed è perciò che molti si abituano a straordinarj patimenti, e se voi i desiderj togliete che a' miseri sono naturali, l'innocenza de' loro costumi va quasi del pari alla loro povertà, ed alla grandezza della loro fatica.

La prima riflessione che appresenta a' missionarj la compassione, anco naturale, che provasi per queste povere genti, si è il dire, almeno partecipar si potessero loro le solide consolazioni che trova chi soffre, le massime seguendo del Vangelo; fosse a noi dato d'insegnar loro a santificare i loro patimenti, proponendo l'esempio di un Dio sofferente per loro amore, e discoprendo gli infiniti beni, e l'eterna felicità, che acquistar potrebbero nel cielo colla vita povera, penosa, e faticosa che sulla terra conducono! Ma come mai la voce di un sì piccolo numero di missionarj può farsi intendere ad una moltitudine d'infedeli, che numeransi a milioni, in un paese spezialmente, ove voi sapete quali difficoltà vincere si debbono pel parlare?

Io dir non vi posso quanto le *carità* fatte da' missionarj, sebbene tenui, sieno utili alla religione ed onorevoli; esse nel pensiero vie più fermano gl' infedeli, che noi qui non venimmo a ricercare i loro tesori, ma le anime loro, e le loro persone. Questa considerazione appo i Cinesi è una delle principali che danno un' idea più favorevole della nostra religione, e l'idea altresì della carità de' cristiani d'Europa, poichè tutto l'onore delle limosine, lasciam loro, spesso dichiarando che senza la liberalità di alcune anime generose, nulla noi avremmo, nè di che mantenerci,

nè di che seco loro dividere. Lo zelo di chi da sì lungi pensa a stranieri che giammai non vide, ed onde giammai non avrà d' uopo, li commuove e gl' intenerisce al pari di tutto il resto.

Di più, quelli che soffrono, e che trovansi nel bisogno sono attratti da ciò ad ascoltare gl'insegnamenti, che loro si fanno; a chi gli ama si affidano, e dal bene che facciam loro giudicano il nostro amore, e rimangono persuasi che noi ingannar non li vogliamo. Finalmente, esse determinano gli agiati cristiani cinesi, a fare a' loro fratelli in Gesù Cristo limosine delle nostre più abbondanti. I bonzi predicano assai la carità, ma per loro stessi la predicano, e non per gli poveri; nulla da noi si riceve pe' nostri ministeri, ed anzi procuriamo di osservare ciò che da noi s' insegna; ma se la carità fosse ancor più grande, e se per avventura trovaste, siccome può succedere, alcuna di quelle anime belle che nulla negano alle proposizioni che lor si fanno di un solido bene e certo, noi qua avremmo di che soddisfarla.

Io vi prego di non istancarvi ad udirci a domandare. Mai non mi credetti di ciò capace; ma cangiasi modo di pensare, allorchè si scorgono de' bisogni di una certa spezie, e male adempirei al dover mio, se i bisogni nascondendo delle nostre povere chiese, fossi causa col mio silenzio che lor mancassero i necessari soccorsi. Avvi luogo di credere che noi non saremo sempre a carico. Quando il numero de' ricchi e possenti cristiani si sarà accresciuto, alla Cina, e non all'Europa conoscer faremo i bisogni di questa cristianità; ma l'ora non è ancor giunta. Sono, ecc.

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

Con diletto io volgeva lo sguardo nella immensa estensione di quei lidi.

TERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI TARTRE

AL PADRE SUO.

Cantone, alli 17 dicembre 1701.

arissimo padre, voi mi chiedeste alla partenza io vi dessi notizia degli avvenimenti più sin- el nostro viaggio; è d'uopo obbedirvi, e di- i il profondo rispetto ch'io ho per voi, in ie siasi luogo del mondo mi ritrovi.

scrissi dall'isola di Gorea quanto ci accadde stra partenza dal porto Luigi.

ammo al capo Verde alli 24 marzo 1701. Il ch'era il venerdì santo, il sig. della Rigau- ostro capitano, volle che si principiasse il giorno ltare la passione di nostro Signore, e coll'a- a croce; ciò che ognuno fece con grandi con- di divozione, eccetto alcuni marinaj, novelli i, che si nascosero per non essere obbligati ere alla pia cerimonia.

nostra dimora al *capo Verde*, si fece far pa- equipaggio; ed a ciò eravam di troppo, ritro- in nove sacerdoti; quindi ci dividemmo. An- li uni alla fortezza di Gorea, per predicare e e in tutto quel tempo santo; gli altri salirono

in su due vascelli maloini ancorati, ove trovarono di che esercitare il loro zelo; ed alcuni si trasportarono nel continente dell'Africa, e giunsero ad una città chiamata *Rufisque*, ove ammaestrarono alcuni Portughesi cristiani. Io mi maraviglio che dappoi che i Francesi si sono impadroniti dell' isola di Gorea, non sia ad alcuno venuto in mente di colà stabilire una missione. Del bene assai vi sarebbe a fare; de' cristiani vi si troverebbero poco ordinati da riformare; de' virtuosi cattolici da mantenere nella pietà; degli schiavi, che appartengono a' Francesi, da ammaestrare e battezzare; de' milioni di *neri maomettani*, più facili a convertire colà, che non altrove; poichè non essendo essi instrutti nella loro religione, e nulla intendendo a quanto i loro sacerdoti *marabù* insegnano, leggendo una spezie di Alcorano, diverso da quello de' Turchi, e pieno di sconvenevolezze, e di grossolane favole, pare che assai più di buon grado ascolterebbero le solide verità del cristianesimo, e di leggieri lo abbraccierebbero. Essi onorano il profeta Maometto, e sono religiosissimi nel farsi circoncidere. La maggior parte prestano fede alla magia, o almeno comperano a caro prezzo alcune paste scritte in caratteri misteriosi che chiamano *grisgris*, reputate rimedi preservativi contra ogni sorta di mali. Uno di que' negri non credette, dopo trent' anni di schiavitù, di aver perduto il suo tempo, ottenendo in ricompensa uno di questi grisgris; pretendeva egli, portandolo allato, di essere a botta di moschetto e di spada; non volle però che i nostri Francesi ne facessero la prova.

Gorea è una piccola isola, ove non avvi luogo che per la fortezza e per alcuni abitatori; appena trovammo bastante acqua per empiere i nostri carratelli. Il bestiame ch' essa trar potrebbe dal continente vicino, nulla vale, poichè non vi sono pasture. L' aria vi è sempre infocata, e sterile la terra. Veggonsi nelle campagne elefanti, e cervi, e scimie. Le abitazioni, sono misere case di canne ricoperte; vanno gli abitatori quasi nudi, ed una sola tela di cotone li copre dalla cintura sino alla metà della coscia; nè altri panni permette loro il calor del paese. Si nutrono essi di miglio, e non hanno nè vino, nè frumento, nè frutti. E ciò che è ammirabile credono que' miseri che il loro paese sia il paradiso terrestre, e reputano ingiuria il dimostrar compassione per loro. In fatti veggonsi sempre con viso allegro e ridente, e se non temessero i colpi di bastone che gli Europei guari non risparmiano loro, non cangierebbero di condizione con altri. Sono essi di que' popoli, i quali credono essere il bianco il colore de' demonj, e fra le prerogative della loro nazione quella annoverano, d' essere i popoli più neri dell'Africa. Egli è certo che questo colore non è punto spiacevole, quando è un nero d' ebano ben cupo, e ben rilucente, siccome è il colore degli abitatori di quell' isola.

Alli 31 marzo sortimmo dalla spiaggia di Gorea. Verso li 7 o 8 gradi di latitudine settentrionale, fummo colti dalle calme, e cominciammo a provare eccessivi calori. Dritto quasi avevamo il sole in su' nostri capi, nè punto spirava vento. I nostri uffiziali desideravano

di notare, ma non si osa farlo, in que' mari a motivo de' pesci cani. Molti noi ne pigliammo, poichè nelle calme veggonsi spesso dietro a' vascelli; non erano essi però più lunghi di sei o sette piedi, ed è un nulla a paragone di tant' altri pesci più grossi che si trovano in que' mari. Vedemmo de' *cupidogli* più lunghi di venti piedi. Finalmente si passò per la prima volta la *linea*; ed essendo quel dì domenica, si differì, per rispetto al santo giorno, al dimane la cerimonia che i marinaj, mal a proposito, chiamano il *battesimo*. Essa consiste nel tuffare in un tino d'acqua chi non ha ancora passato la linea, o conviene col danaro redimersi da questa vessazione, che da lungo tempo divenne una specie d'incontestabile diritto.

Nulla di rimarcabile ci accadde dalla linea, sino allo stretto di Java, e felicissima fu la nostra navigazione dalla calma mischiata e dal tempo burrascoso. I venti furiosi che le onde innalzavano alte quanto le montagne, non ci toglievano di fare le nostre ottanta, e cento leghe per giorno; non senza fatica è vero, ma qual piacere di progredire sì velocemente verso la meta! e di nuova caccia avevamo pure lo spasso, e di nuova pescagione, poichè a' pesci tiravasi al volo, e gli uccelli pigliavansi colla lenza. Ciò parravvi straordinario, e pure nulla avvi di più vero. Il porco marino è un pesce, ed allorchè di fuora dall'acque appariva, ed in su l'onde slanciavasi, co' dardi si colpiva; e le *procellarie*, che sono uccelli, si pigliavano sulla superficie dell'acqua coll'amo, cui eravi l'esca appesa.

I freddi di quelle regioni, che sono ancor più sensibili, sortendo dalla zona torrida, cagionarono lo scorbuto ad una gran parte del nostro equipaggio; prestamente tre uomini ne morirono, e il timore della morte dispose due de' nostri marinaj, l'uno svedese, olandese l'altro, ad ascoltare più volentieri i nostri insegnamenti, e ad abbiurare il luteranismo.

Doveva la nostra nave approdare all'*isola del Principe* per provvedere e legne ed acqua dolce, e non all'isola di Java che appartiene agli Olandesi; ma essendo l'isola del Principe diserta d'uomini, e piena di tigri, non era opportuna nè pe' nostri ammalati, nè per provvederci di quanto avevamo d'uopo; andammo quindi a *Java* ove si gittò l'áncora allato ad una abitazione d'isolani, ed ove scesero i nostri ammalati, che vivi tosto si seppellirono nella sabbia; quest'è il rimedio più pronto per guarire dello *scorbuto*.

Dopo esserci provveduti a Java, d'acqua dolce e di vettovaglie, spiegammo le vele; ma la calma ci ritenne quasi tutto il resto del giorno alla vista di Java. Molti Javani nelle loro canoe ci recarono delle frutta, delle rarità del paese, de' cocchi, de' bananì, degli ananas, delle scimie, e vari stranissimi uccelli, fra i quali osservai alcune pernici di singolare bellezza, e vari piccoli parrucchetti verdi, di non comune vaghezza, le cui penne sono di verde mischiate e di rosso; hanno essi tre o quattro piccole penne elevate in su la testa a guisa quasi de' pavoni, e non sono più grossi di un locherino. Quando vidi tutta quella folla d'Indiani che

giravano e rigiravano dintorno al nostro vascello, dentro a scavati alberi che lor servono di battelli, quando scorsi quegli alberi straordinarj, che la spiaggia da una parte, e dall' altra adombravano, quando quelle isole riconobbi, e que' mari onde i barbari nomi io letto aveva nella vita di san Francesco Saverio, più non dubitai di ritrovarmi in un nuovo mondo; con diletto io volgeva lo sguardo da ogni parte nella immensa estensione di que' lidi, che i miracoli dell' apostolo delle Indie, e maggiormente le conversioni ch' ei vi fece, ed i suoi patimenti, rendettero famosi. Felicemente, ed in pochissimo tempo si passarono gli stretti di Java, e di Banka, ed approdossi all' *isola di Polor*, abitata da *Malesi* seguaci di Maometto. Dipendono essi da un sol capitano, scelto da loro, e vivono in una spezie di repubblica. I Malesi sono neri, ma un po' meno de' Goreani. Vanno quasi nudi, e non hanno che una ciarpa di tela dipinta, o di taffetà, che in cento foggie mettonsi dintorno al corpo, tutte un po' neglette, ma naturali, e belle a vedersi. Portano nella cintura una spezie di stilo cui servonsi all' uopo con maravigliosa destrezza. Sono essi naturalmente coraggiosi; e quando hanno preso l' oppio, col quale quasi s' imbriacano, diventano formidabili: lo esperimentarono i nostri Francesi nella sollevazione di Siam. Io intesi raccontare che un Malese colpito nel ventre con una picca, e più non potendo accostarsi al suo inimico, che da lui stava lontano quanto la lunghezza della picca, tutta intera egli stesso a forza di braccia nel

corpo ficcolla, e scorrendo tutta la sua lunghezza, andò ad uccider quegli che lo aveva piagato. Questo fatto se non è del tutto vero, è ben' immaginato.

Si sbarcarono gli ammalati a Polor, nè più oltre andammo nell' isola, ma sulla spiaggia ci rimanemmo, ove gli abitanti recarono ogni sorta di vettovaglie, prezzate dallo stesso governatore. Coll' oro non si scambia colà ciò che si compra, poichè questo metallo, è considerato inutile alla vita, ma bensì col ferro. Essi ne fanno stromenti di bifolcheria, di fabbriche, di guerra, e col ferro si ottiene da loro ogni cosa. Una intera armata d' Indiani vennero un giorno nelle loro canoe, fatte di sole tre tavole, a bordo del vascello per recarci de' viveri, ed offrimmo loro in pagamento alcune rare cose di Europa, ma di guardarle essi non si degnarono. Lor presentammo poscia ciò che si credette essere di maggior uso, de' cappelli, delle scarpe, de' vasi di majolica. Risero essi quasi per farci intendere, che noi eravamo baccelloni, se credevamo ch' essi fossero soggetti agli stessi nostri bisogni. Finalmente avendo alcuno pensato di far loro vedere la testa di un grosso chiodo rotto, a gara l' un dell' altro allora per aver quel chiodo, recarono le loro mercatanzie.

Io confesso che desiderai più volte in quell' isola di avere il dono delle lingue, per ispiegare a' poveri Malesi alcuna cosa de' nostri misteri, poichè giudicandoli dalle loro buone inclinazioni non dovrebbe essere difficile la loro conversione. Dolci son' essi, famigliari, di leale amicizia e di buona fede, e ignorasi fra loro il

furto. Avend' io accompagnato gli ammalati a terra, seco loro più d' ogni altro mi addimesticai, e dir non potrei, quanta amicizia i figli di quegl'isolani mi dimostrassero; talvolta tre o quattro a me dintorno ponevansi, mi abbracciavano, come se ci fossimo sempre conosciuti, mi portavano de' doni, e mi conducevano ovunque io desiderava. Ebbi anco il permesso dal governatore di scorrere con uno de' nostri padri tutto lo interno dell' isola; ed era per noi piacevole cosa il ricercare colà de' semplici, e delle piante medicinali all'Europa sconosciute. Il fratello del governatore ci fu cortese guida. Quell'isola non è che un ammassamento di cinque o sei montagne; poche basse terre vi si trovano. Veggonsi ovunque alberi di cocco piantati quasi nella stessa guisa delle viti in Europa; gli abitatori sono da un lato e dall' altro dispersi. Direbbesi, veggendo l' isola senza città e senza villaggi, ch' essa è del tutto diserta; nondimeno in ogni parte brulica la gente, non veggendosi però nè donne nè donzelle, le quali vivono, come nel resto dell'Asia, quasi sempre rinchiuse.

Non ci fermammo a Polor se non gli otto giorni che furono necessari per la guarigione de' nostri ammalati, e si partì con un vento propizio, che in breve tempo ci portò all' altura di *Pamcel*, scoglio spaventoso, di più di cento leghe, che trovasi lungo la Cocincina, mal augurato per gli frangimenti di nave che in ogni tempo vi succedono. Si stette più lungi che fu possibile, e senza alcun sinistro accidente il montammo.

Non erano ancor trascorsi cinque mesi che avevam

dato volta da Francia; e quasi le terre si toccavano della Cina; una passeggiata ancor rimaneva per giugnere a Cantone; ognuno si allegrava di una sì felice navigazione, ed i nostri piloti dicevano che giammai alcun vascello europeo non era in sì breve tempo arrivato alla Cina. Ma, mentre il giorno calcolavasi, in cui arrivar si doveva al porto, Dio si disponeva ad esercitare la nostra costanza, e cento volte di più costar ci dovea lo entrare nella Cina, che non ci era costato lo avvicinarvisi cotanto.

Dirimpetto eravamo al *golfo della Cocincina*, allorchè uno di que' terribili venti che i mari infestano della Cina e del Giapone, scagliossi contra noi. Il primo suo colpo fu di abbattere il nostro albero di bompresso, e quello poscia di trinchetto, che nel mare cadendo con uno spaventoso fracasso, affondò i marinaj che vi si erano arrampicati. Spuntava il dì, e nel sonno io mi ristorava della perduta notte, nell' assistere il nostro primo pilota inglese, moribondo. La scossa del vascello mi svegliò; accorsi ove udii gridare. Quale spettacolo! Un orribile abbattimento d' alberi, e di antenne, che alla rinfusa ondeggiavano, e che dalle onde erano spinti con impeto contra il fianco del vascello; de' cordami che ancor gli annodavano, e che si cercava di rompere a gran colpi di accetta; de' marinaj piagati, che gridavano misericordia, e che chiedevano di che svilupparsi da' cordami e dalle vele ond' erano avviluppati; il davanti tutto del vascello nudo delle sue áncore, e de' suoi attrezzi! Io credetti alla prima che rotta fosse la prora,

ed imminente il nostro sommergimento; ma no. Ritirammo dal mare nove o dieci marinaj mezzo morti; due annegaronsi. Prestamente si tagliarono le gomone degli infranti alberi, e più non si cercò che a rinfrancare il grand' albero, che aveva perduto i suoi migliori appoggi colla caduta degli altri due.

Mentre una parte dell' equipaggio si affaticava a questa manovra, noi missionarj ci occupavamo ad affrancare il coraggio di quelli, che il timore di una vicina morte, spaventava; ascoltavansi confessioni, imploravasi il soccorso del cielo, e si esortava ognuno a ricevere dalla mano di Dio la vita o la morte come a lui saria piaciuto. Io credetti essere dover mio, nella qualità di cappellano, di prestare l' opra mia più d' ogni altro. Ovunque io correva, per esortare i marinaj, a fare dal fondo del cuore degli atti di contrizione. L' avviso bastava; la vista del pericolo supplisce al movimento degli affetti. Il vento intanto, che colti ci aveva in un subito, cominciò ad assalirci a forza aperta, ed a mugghiare furiosamente nelle poche rimaste vele. L' albero della gran vela di gabbia, non potè star saldo alla sua violenza; si spezzò nel mezzo, e cadde sulla gran vela. Il timore allora, che agitandosi e battendo ad ogni tempellamento del vascello, la squarciasse, fece sì che i più ardimentosi de' marinaj salirono in sulla gabbia per tagliare i cordami, che sospeso il tenevano; costò la vita ad un di loro, senza poter salvare la vela; essa fu squarciata, e quella pure dell' albero di mezzana, di maniera che più non ne avemmo alcuna per governare il vascello nella tempesta,

ma de' brani soltanto di vele, e de' filamenti appesi alle antenne, che dibattevano con orribile fracasso, come se il corpo del vascello fosse in ogni parte rotto. Il maggior pericolo da noi corso fu quando il grand'albero cadde; poichè egli pure al par degli altri cadde, e cento altri piu forti sarebbero caduti, tanto furiosa era la bufera. Dintorno al grand'albero evvi quattro trombe che discendono sino al fondo del vascello. Quando il grand'albero cade su alcuna, essa fende al basso il vascello, e per lo più l'acqua si schiude una strada, che è impossibile il chiudere. Fortunatamente per noi il nostro cadde, in modo, che sembrava diretta la sua caduta; ma la coverta del cassero o la stanza de' piloti, fu un momento dopo via portata dal vento; ad ogni istante accadeva nuova sciagura.

Nel tempo della spaventosa procella, noi facemmo diversi voti: uno al nostro arrivo a Cantone di una messa votiva a san Francesco Saverio, alla quale tutti quelli che trovavansi nel vascello farebbero le loro divozioni; l'altro, al nostro ritorno in Francia, di un quadro alla Vergine, che raffigurasse il nostro vascello disarborato, e che la nostra riconoscenza eternasse.

Ritornata la calma, ripiantammo gli alberi del vascello con alcune vele di gabbia di riserva, e con questo misero inalberamento avanzammo nel cammino, e scoprimmo *Sanciano*, ove volentieri si saria approdato per isciogliere il nostro voto a san Francesco Saverio sulla sua stessa tomba; ma il vento era propizio, e conveniva affrettarsi ad arrivare a Cantone imprima del cambiamento de' monsoni.

Giugnemmo sino all' isola de' Ladroni, all' apertura del passo di Macao, e quattr' ore di vento bastarono per afferrare il porto. Ma una subita calma ci fermò, e verso sera tutti i sinistri presagi si scorsero di un nuovo *omgano*, che ben presto scoppiò, e contra il quale per molti giorni lottar si dovette; quindi si corse in poppa verso *Sanciano*, ove un pilota cinese ci fece approdare alla vista della tomba di san Francesco Saverio. Il salutammo arrivando con cinque colpi di cannone, cantossi il *Te Deum* colle Letanie del santo apostolo. Il padre di Fontaney vestito cogli abiti cinesi d' inviato dell' imperatore, gli fece il *Ko-teou*, cioè le genuflessioni, e gli omaggi che si praticano nella Cina, quando altri vuolsi onorare in singolar modo; e ciò alla presenza di molti Cinesi di Sanciano, che tutti sembravano estatici, e si allegravano di possedere la tomba di un uomo, cotanto dagli Europei venerato.

Il nuovo pericolo da noi corso, era stato al parere de' nostri uffiziali più grande di quello del giorno in cui il nostro vascello fu disarborato. Il sig. della Rigaudière decise di non più arrischiare il vascello in un mare cotanto burrascoso con un inalboramento sì mal combinato. Ci ragunammo a consiglio, e si risolvette che il padre di Fontaney andrebbe per terra a Cantone, a domandare a' mandarini de' soccorsi pel vascello.

Verso la fine del mese di agosto, si videro un mattino tre galee carche di bandiere, di stendardi, di tende, di lance, di picche, di fiocine, e spezialmente

di grandi lanterne, dintorno alle quali leggevansi in caratteri cinesi i titoli dell' inviato dell' imperatore. Nel mezzo di una folla di remiganti e di soldati cinesi udivasi una musica composta con una campana di rame, e con un corno a becco, che servivano di basso e di accompagnamento ad un piffero, e a due flauti del paese. Questi era il padre di Fontaney con tutto il suo seguito di *tagino*, cioè d' inviato dell' imperatore. Ciò che assai ci allegrò, si fu il ricevere nuovi alberi, ed antenne, le quali sebbene deboli, pure, intanto che si apprestava il grande inalboramento, bastar potevano per fare le cinquanta leghe che da Sanciano rimanevano a Cantone. Mentre al loro luogo si collocavano, il padre di Fontaney fu visitato dal mandarino di Coang-haï che venne con tutte le cerimonie cinesi.

Alla sera si levò l' áncora, e le tre galee del *tagino* ci furono scorta più per onore che per necessità: ma le correnti, il cattivo tempo, i venti contrarj, e gli oragani non avendo permesso all'*Amfitrite* di allontanarsi più d' una lega da Sanciano, nello spazio di dieci giorni, il padre di Fontaney si determinò di servirsi delle sue galee, per condurre i missionarj a Cantone. Restava a sapersi chi rimarrebbe cappellano sull'*Amfitrite*. Ma il padre di Fontaney a me lasciò questa cura affidatami fin dalla nostra partenza d' Europa, e rimasi in sul vascello col padre Contancin. Noi dunque salutammo i nostri cari compagni, che in tre giorni arrivarono a Cantone.

Non essendo ancor giunta la stagione de' venti di levante, si sperava che l'*Amfitrite* vi giugnerebbe del pari coll' ajuto delle maree; più di una volta al dì si spiegavano le vele; talvolta avanzavamo, e spesso si retrocedeva; di maniera che in tre settimane non ci scostammo da Sanciano che sette od otto leghe; vicino a *Nicouko*, fummo colti da una terza *burrasca*, ancor più terribile delle due precedenti, e che, dal sommergimento in fuori, tutti gli strazj provar ci fece di sì orribili momenti.

Il presagio che noi avemmo della nuova tempesta, fece sì che si cercò di ricovrare il vascello in un porto bastevolmente buono, che trovasi al settentrione di Nicouko. Ma il pilota cinese rise del nostro timore, e pel dimane ci promise un vento, che nel porto di Macao ci trasporterebbe, e tagliata la gomona, poichè non si potè levar l' áncora per essere il mare agitato, ci abbandonammo alla mercè de' venti, che ci diressero verso il nostro antico asilo di Sanciano. Cammin facendo si squarciò la gran vela; si spezzò poco dopo l' albero di trinchetto, e poscia la vela affondò dell' albero di mezzana. In furia se ne rialzavano di tutte nuove; ma i venti de' mari della Cina sono d' altra natura de' nostri. Nessuna vela potè resistere, e fummo finalmente costretti di darci del tutto in balía de' venti, e di abbandonarci alla misericordia del Signore; la morte si affacciava ad ognuno, e si gridava misericordia da ogni parte. Noi ascoltammo diverse confessioni, e dopo esserci a Dio raccomandati, più non si pensò che a

disporre gli altri a ben morire. Il resto del giorno e la seguente notte orribil sempre fu il combattimento tra il mare ed i venti. Arrivossi la dimane alla vista di tre terre, una delle quali era la Cina, e le altre, due isole diserte e scoscese. Ad ogni momento noi credevamo naufragare, quando per compassione del cielo il vento allentò. Approfittammo di quel momento favorevole, e colla sola civada, attaccata al rimasto tronco dell'albero di trinchetto, e colla vela dell'albero di mezzana, si solcò nel mezzo del canale che evvi fra le due isole, sempre collo scandaglio in mano, fin che si trovò del fondo, un mar tranquillo, e sotto vento dell'ultima isola, ove approdammo con una piccol' áncora. Il dimane corremmo al largo, poichè nelle basse maree, il timone del vascello quasi toccava il fondo, e poteva per avventura spezzarsi.

Ignoti ci erano que' luoghi, nè lancia avevamo nè scialuppa per andare alla scoperta. Si spararono alcuni colpi di cannone per chiedere soccorso. Ma in capo soltanto a due dì apparvero due battelli spediti dal mandarino d'armi per riconoscere chi noi eravamo. Si seppe allora che ci trovavamo alla spiaggia di *Tien-Paï*; che l' isola ove approdammo chiamavasi Fanki-Chan, cioè l' *isola delle Galline*, poichè i Cinesi passando da colà ne' loro viaggi di mare, sono usi di lasciare nell' isola alcune galline, in onore di un idolo da loro venerato, per ottenere un vento favorevole, e ci si disse che il mandarino che mandava al nostro soccorso chiamavasi *Li-Tousse*.

Al nome di Li-Tousse tutti di gioja schiamazzammo,

e la Providenza si benedì, che al colmo delle nostre sciagure incontrar ci faceva il migliore amico che i Francesi avessero nella Cina. Quand'egli era mandarino d'armi a Macao, mille contrassegni di benevolenza avea lor dato, e prestati tutti i servigi ch' erano in poter suo, di maniera che i signori della compagnia della Cina, che in Francia n' ebbero contezza, il presentarono, col mezzo del signor della Rigaudière, di una bella sciabola. I nostri compagni di viaggio, i signori Basset e Besnard missionarj delle missioni straniere che sapevano il cinese, furono a lui deputati per ricercarlo di un buon pilota che conoscesse quella spiaggia; di battelli, di vettovaglie, poichè il nostro biscotto era guasto dall' acqua del mare; di calce per racconciare il forno atterrato da' grandi tempellamenti del vascello; di messi finalmente che recassero nuove di noi a' signori direttori del commercio di Cantone, ed al padre di Fontaney, che star doveva dubbioso sul nostro destino.

Di maggiore zelo non poteva dar prova il mandarino Li-Tousse; egli spedì tutto quanto gli avevamo cerco, e die' segno con ciò qual caso egli faceva della nostra nazione; tre galee mandò a salutarci, e ad offrirci la sua casa, se noi volevamo scendere a terra. Ma fu ancor più premuroso quand' ei seppe che il vascello era carico di magnifici *doni destinati all' imperatore*. Il suo capo ne andava, o almeno la sua dignità, se nella estensione della sua giurisdizione, fossero periti; poichè nella Cina, ancor più che altrove, si giudica dall' esito

la buona condotta degli uomini, e sovente i mandarini sono mallevadori de' casi spiacevoli che succedono, sebbene non ne abbiano alcuna colpa. Spedì adunque prestamente vari messi a' mandarini superiori, per ricevere i loro ordini, e per levarsi d' addosso una parte della cura e della inquietudine che per noi provava. Intanto che seco loro ei concertavasi, nuova sciagura ci accadde nella spiaggia stessa di Tien-Pai, che a lui, siccome a noi, fu causa di gran timore.

Scampata l' ultima tempesta a ridosso dell' isola di *Fanki-Chan*, credemmo di poter colà vernare, e ci ormeggiammo con tre piccole meschine áncore che ancor ci rimanevano, dopo aver disarmato il vascello, come se fosse stato in un buon porto. Era pensier nostro di construire nell' isola uno spedale per gli ammalati, allorquando Dio nuovamente trasse da' tesori della sua collera uno di que' furiosi oragani co' quali più volte ci aveva di già punito. E convien confessarlo, noi fummo allora un po' inviliti ed umiliati sotto la possente mano di Dio. Fin a quel punto con animo bastevolmente tranquillo io aveva affrontato tutte le procelle; il salutare effetto che producevano nel nostro equipaggio; la memoria ricordando de' sentimenti che noi procuravamo di inspirargli durante il viaggio, mi consolava, e dolci mi sembravano le mie fatiche; io animava i marinaj a pazientemente soffrire, colla speranza che Dio porrebbe ben presto fine a' loro patimenti. Ma veggendo le procelle così l' una all' altra addoppiarsi, senza manco una tregua di otto giorni, io più non osai d' altro parlare, se non di rassegnazione alla santa volontà di Dio.

Più di ventiquattr' ore fummo in pericolo di naufragare; giorno giammai non mi parve sì lungo. Ma ciò che mi addolorava non era il mio particolar pericolo; la Dio mercè, le passate prove a tutto mi avevano disposto; ed io credo che di buon grado avrei acconsentito a far naufragio, se avessi potuto al par di Giona, salvar col mio periglio, tutti quelli che trovavansi in sul vascello. Io paventava che Dio salvar non volesse tanti infelici, che nel pericolo lo avevano invocato con molta fede, e che mancarono poscia a' lor proponimenti, quando furono al sicuro. Nondimeno mi rassegnai a quanto la sua Providenza, che fra tante prove non ci aveva abbandonato, di noi disporrebbe.

Mentre così lottavasi contra il mare ed i venti, il povero mandarino Li-Tousse stava sul lido più morto che vivo, per lo timore che nell' acque approfondassimo co' doni dell' imperatore. Come prima il tempo si schiarò alcun poco, quant' ei potè adunò di barche, di galee, e di battelli pescarecci nel porto di Tien-Paï, e ver noi mandolli, non senza nostra maraviglia veggendo sì prontamente venire al nostro soccorso una piccola armata navale.

Nel tempo che i doni traevansi dalle *sode* del magazzino, insorse sedizione nell' equipaggio che il tutto sospese. I marinaj, spaventati dall' ultima tempesta, ebbero a che dire perchè si mettevano più presto in sicuro le mercanzie, che la lor vita. Essi temevano che scaricato una volta il vascello, saria la lor vita esposta di bel nuovo in alto mare, e quindi nulla

volevano che si scaricasse. Questo tumulto alcun poco ci sconcertò, e di certo avrebbe avuto funeste conseguenze, se il sig. della Rigaudière prontamente colla sua prudenza e colla sua autorità non lo avesse calmato. Nondimeno i doni erano stati trasportati sul ponte, per essere caricati sui battelli cinesi che stavano dintorno al vascello. Ritornata la calma nell'equipaggio, nacque un nuovo contrattempo; un improvviso rovescio ci obbligò a ripor tutto nella soda, non avendo avuto il tempo di construire un magazzino.

E' sembrava che Dio si dilettasse ad esperimentare la nostra pazienza, col far nascere impedimenti a tutti i nostri disegni. Visitammo i grossi battelli cinesi per vedere se erano capaci di trasportare alcuna cosa a Tien-Paï. I boccaporti, o le camere si trovarono troppo anguste per capire tutti i nostri effetti, e convenne rimandarli vuoti. Si ritennero i piccoli battelli pescarecci per trasportare il dimane, una dopo l'altra le balle contenenti i doni a Fancki-Chan, ove in quella stessa sera si cominciò a fabbricare una casa per ricovrarle; ma nella notte i pescatori che ricevuto aveano abbondanti provvisioni, ricordandosi che le loro famiglie, le quali vivono colla sola pescagione, potevano per avventura, aspettandoli, morir di fame, senza dir nulla, se ne ritornarono donde vennero, e più non comparvero; quindi rimase, nostro malgrado, nel vascello tutto ciò che vi si trovava, e surger vedemmo in quello stato una *quinta tempesta*, che cominciò colla stessa furia delle altre; ma, grazie al cielo, fu di breve durata, ed il termine di tutti i nostri mali.

Altra maggior cura allor più non si ebbe che delle nuove del padre di Fontaney. Vari espressi mandammo a Cantone, ed a Coang-haï. I signori Basset e Bernard, ed il signor Oury, capitano in secondo, erano partiti alla sua volta per narrargli i nostri bisogni e le nostre sciagure; ma egli in quel mentre da isola in isola correva, affrontando estremi perigli, ed agitato da grandi inquietudini, in nessun luogo trovando ciò ch'ei ricercava, manco gli sfasciumi della scialuppa, e della lancia, che noi verso Sanciano avevamo abbandonato. Intanto l'*houpou* (è questi il mandarino delle dogane), giunto per sue faccende da Cantone a Tien-paï, ci disse che il padre Pelisson, superiore della nostra casa di Cantone, era nello stesso tempo partito per mare verso noi, per ricevere a nome del padre di Fontaney, i doni destinati per l'imperatore, e ch'egli intanto aspettava alcuno che seco lui trattasse de' diritti per le mercanzie. Nè fu poca la nostra maraviglia veggendo che coloro i quali venivano per importunarci, fossero stati assai più diligenti di quelli che ci ricercavano per farci del bene.

Finalmente una domenica a sera si videro due galee che sembravano correre verso Tien-paï; ma poco dopo si scoperse il loro sprone ver noi rivolto; si osserva col cannocchiale, si vede una bandiera che appar bianca, e dopo si cangia in giallo; finalmente vi si scorgono vari grandi caratteri cinesi; è il *tagino*. Una barca spedita allo scoprimento grida che sono i signori direttori del commercio di Cantone, co' padri di Fontaney, e

Pelisson. Tosto i soldati si schierano sotto l'armi, e si dispone una scarica di cannoni. Grande fu la gioja al loro arrivo, e ci abbracciammo con piacere. Essi ci recavano ed alberi, e vettovaglie.

I mandarini di Tien-paï vennero a visitare il padre di Fontaney. Con ogni sorta di onori, e cortesie li ricevemmo, e di molta polvere li presentammo. Il vascello non avendo potuto, pe' venti entrar nel porto, diè volta all'ancoraggio di Fanki-chan, ove il padre di Fontaney fece caricare i *doni per l'imperatore*, ed asportarli a Tien-paï, in su una galea condotta espressamente da Cantone. Egli convenne co' mandarini di trasportarli per via di terra, ed il *tsong-tou*, cui premeva la loro sicurezza, si offrì di farne tutte le spese. Furono ovunque acconciate le rotte strade, e preparati de' *cong-koen* (case ove alloggiano i mandarini ne' viaggi). L'houpou, sapendo che il padre di Fontaney trovavasi a Tien-paï, ne sloggiò prestamente, e spedì soltanto le sue genti a bordo dell'*Amfitrite*, per farne la visita; ma non ci degnammo manco ascoltarli, da molto reputandoci per gli doni che il vascello portava all'imperatore, e punto non dubitando che per riconoscenza saria esente da tutti i diritti della dogana, e dalla vessazione dell' avido houpou.

Mentre i mandarini coprir facevano a Tien-paï con corde di paglia le balle che contenevano i doni per l'imperatore, e le apparecchiavano per essere senza pericolo trasportate da facchini in su pertiche di bambou, il padre di Fontaney venne a bordo per condurmi

seco, ed accommiatarsi dagli altri. Il padre Contancin fu allora nomato cappellano del vascello, non senza mio dispiacere; ma egli è obbligo nostro, il cedere anco agli altri le occasioni di soffrire. Alli 12 novembre 1701 io posi il piede per la prima volta nella Cina, dopo otto mesi di navigazione, quale vi raccontai. Io vi lascio considerare, mio carissimo padre, con quale trasporto di gioja entrai in una terra, cui da otto e più anni, volgeva il pensier mio. Punto non mi doleva di aver tanto sofferto in cammino, e pregava il Signore di continuare a trattarmi, siccome in ogni tempo ei trattò i suoi apostoli, ed i predicatori del suo Vangelo, i quali in nessuna parte hanno più salda piantato la croce, che ne' luoghi ove trovarono maggiori contraddizioni, e patimenti.

Appena giunto a Tien-paï, fu d'uopo ch'io divenissi cinese nelle forme. *L'abito* ne presi ed il *nome;* giacchè i Cinesi non sanno manco pronunziare i nomi nostri europei. Tutti i missionarj, e gli stessi mercatanti, il nome adottano di qualche famiglia del paese. Il mio è *Tan-chan-kien.* Se degli usi poi si discorre e de' modi di questo impero, è mestieri che un Europeo da' piedi sino alla testa si rifonda se diventar vuole un perfetto Cinese. Noi fummo ricevuti in un cong-koen da' mandarini di Tien-paï, e nella stessa sera invitati a banchetto, al quale, siccome suolsi, eravi profusione di cibi, e di intingoli, forse di squisito gusto, ma parvemi che i nostri Francesi non gli assaporassero di troppo. Chi ama la quantità, e la varietà de' cibi, avrebbe trovato di che soddisfarsi, poichè se ne servirono in quaranta e più

diverse maniere. Il sig. della Rigaudière, voleva il dimane convitare alla volta sua i mandarini ad un banchetto all'europea; ma essendo pronta ogni cosa per la partenza, e pronti i portatori, ed i soldati di scorta, non si volle perder tempo e più a lungo fermarsi.

Vennero adunque il dimane due mandarini di Tsong-tou per ordinar la carovana, e presedere al trasporto *de' doni per l' imperatore*. Eravi in su ogni balla una banderuola gialla con una inscrizione cinese per avvertire il popolo di rispettarle. Dovevano i portatori dare in iscritto il loro nome, ed aver chi per loro guarentisse; un soldato le stava allato, ed il capitano era mallevadore per lui. Oltre a ciò i mandarini colle loro genti, formavano un piccolo squadrone volante, ed impedivano che la carovana deviasse dalle grandi strade. Nulla è fra i Cinesi più sacro di quanto all' imperatore appartiene; anco una bagatella è con riverenza osservata, ed accuratamente si conserva. L' ordine che regnava nel nostro cammino mi destava non poca maraviglia; noi eravamo più di quattrocento uomini, col tagino, e tutti quelli che ordinariamente lo accompagnano; cioè i naccherini, i trombetti, i suonatori di corni a becco, i banditori, i portatori di ombrelli, e di stendardi, i famigli, gli uffiziali giustizieri destinati a punire i colpevoli, ec. Il tagino stava in una seggiola portatile; noi il precedevamo nel luogo de' *laoyés* letterati di prim' ordine che accompagnano i mandarini nelle cerimonie. E in questo modo partimmo da Tien-paï, e viaggiammo sino a Cantone.

Giunti a *Yan-chu-yen*, piccola città assai amena, tutti

gli abitatori vennero alla nostra volta, stupefatti nel vedere un tagino europeo, e barbe più lunghe delle cinesi. L'ordine ed il profondo silenzio che regnava fra quella immensa unione di popolo, senza che alcun uffiziale sembrasse aver cura di ritenerlo nel dovere, mi destarono non poca maraviglia; ma la educazione cinese inspira modestia, ritenutezza, e profondo rispetto, siccome io dissi, alla vista di tutto ciò che all' imperatore appartiene. Il mandarino di Yan-chu-yen, che lungi più di sei leghe dalla sua città, mandato ci aveva la vigilia una cena tutta apprestata, ci ricevette assai cortesemente e ci presentò. Fummo allogati in un magnifico cong-koen, ove passavansi tre corti prima di arrivare all' appartamento del tagino, e de' laoyès; rivolte son queste case non del tutto al mezzodì, poichè secondo le leggi dell'impero conviene che ne declinino alcun poco. Il solo palazzo dell'imperatore è direttamente rivolto al perfetto mezzodì.

Da Yan-chu-yen, giugnemmo a Ho-tcheou; cammin facendo incontrammo una cosa assai particolare. Rupi vedemmo nel mezzo di vaste pianure di straordinaria altezza, e della figura di una gran torre quadrata; ignorasi in qual modo si trovino colà. Forse altre volte erano montagne; e le acque del cielo avendo poco a poco ammottata la terra che circondava gli ammassamenti di pietre, le ha coll'andar del tempo da tutte parti dirupate. Ciò che avvalora la congettura, si è che se ne veggono alcune tuttavia al basso circondate di terra sino ad una certa altezza.

Evvi in quella provincia *bellissimi marmi*, co' quali si

fanno de' *ponti*, e le buche si riempiono nelle strade, per renderle praticabili. Un *bonzo*, che non aveva di che vivere, immaginò da qualche tempo di acconciare in questa guisa una strada, ove con assai guasto un fiumicello stagnava; lo zelo ch' ei dimostrò pel ben pubblico, e pel comodo de' viaggiatori, gli trasse di sì abbondanti limosine, che ora trovasi in istato di edificare un bel ponte, ed allato al ponte una casa di bonzi. Nel vedere da lungi le grosse pietre che in quella valle egli ammucchiò, io credetti che un intero palazzo si dovesse fabbricare, tante ve n' erano. Il marmo è di una bellissima specie, siccome appare ove è forbito da' pie' de' viandanti.

A *Ho-tchèou*, la piccola armata terrestre che ci accompagnava, si cambiò in un' armata navale. Tutte le balle si collocarono in su nove barche. Di altre quattro fummo forniti; una pe' provigionamenti, e dove si cucinava; per gli musici l' altra, e pe' suonatori di stromenti, la terza per gli soldati di scorta, e la quarta per noi. Eranvi lungo il fiume di lega in lega alcuni corpi di guardia; i soldati, come prima da lungi ci scorgevano, schieravansi, e ci salutavano al nostro passaggio colla scarica de' loro moschetti, dandone il segnale i nostri flauti. La maniera di scaricar l' armi in queste occasioni, è dalla nostra differente. Invece di scaricare in alto, o dirimpetto, siccome suolsi da noi, mettono i Cinesi il moschetto sotto il braccio, col calcio davanti, e sparano, quasi colpir volessero un segno di retro. Quando si viaggia in sulle barche, si

scende la notte a terra, ed i soldati divisi in molte brigate mantengono tutta la notte vari fuochi accesi e fanno un gran chiasso per allontanare i ladri, ma che riesce assai incomodo per chi il timore de' ladri, non toglie la voglia di dormire.

Il dì 20 novembre, si giunse a *Chao-kin*, grande città, il cui tsong-tou è buon amico del padre di Fontaney. Assai spazioso è il porto, al confluente di tre fiumi o grandi canali, onde uno va a Cantone, il quale è sì stretto tra due montagne, che allorquando cadono abbondanti pioggie, avvi sempre un diluvio a Chao-kin. Ed essendo noi cammin facendo spesati dal tsong-tou, i mandarini subalterni, non tralasciarono, lui assente, di segnalare il loro zelo, accogliendoci onorevolmente. Salir ci fecero in su una gran barca da mandarino; comode assai sono simili vetture, ove si sta meglio, che non in molte delle nostre case.

Da Chao-kin sino a Cantone veggonsi lungo le due sponde del fiume vari grossi villaggi popolosi assai, e cotanto gli uni agli altri vicini, che un solo appaiono. Cominciasi colà ad acquistare un'idea delle bellezze della Cina. Avvi sul fiume più di cinquemila barche, altrettanto lunghe che i nostri più grandi vascelli, ed in ogni barca alloggia un'intera famiglia, co' suoi figli, ed i figli de' figli. Non annovero un'infinità di battelli pescherecci e di canoe che trasportano i passeggieri dall'una all'altra sponda, non essendovi alcun ponte su questi gran fiumi. Ne' campi ed in su piccole alture vicine a' villaggi, veggonsi innumerabili tombe,

formate con elevamenti di terra, con sovra una grande urna. Io non credo che molti in tal guisa seppellir si facciano, poichè in allora saria mestieri di tanto spazio per allogare i morti, quanto pe' vivi.

Finalmente, il 25 novembre arrivammo a *Cantone*. Cantone non è una città, ma un mondo, ed un mondo d' ogni sorta di nazioni pieno. Mirabile ne è il loco, e innaffiato da un gran fiume, che in diverse province mette capo co' suoi canali. Dicesi ch' esso è di Parigi più grande. Le case al di fuori non sono magnifiche; il più superbo edificio che vi si vegga, è la chiesa che il padre Turcotti, gesuita, vi fece fabbricare or son due o tre anni.

Io ignoro tuttavia quale sarà il luogo della mia missione. Fra tre giorni partiremo col padre di Fontaney, che ci distribuirà in vari luoghi; gli uni avranno stanza nelle città ove di già abbiamo alcuni stabilimenti; gli altri si recheranno a Nanchino, per istabilirvi un seminario, ove i missionarj che vengono dall' Europa andranno a studiare la lingua cinese, e i loro libri. Nove missionarj, col padre di Fontaney, entrarono nella Cina. La nosta schiera si accrebbe de' padri Hervieu, Noëlas, Melon e Chomel, che vennero per la via dell' Indie. Il padre della Fontaine essere doveva il quinto, e Cantone il luogo della nostra unione; ma avendo egli ritrovato nel Maduro una missione, ove si può avere la contentezza di versare il proprio sangue per Gesù Cristo, siccome l'ebbe sono già alcuni anni il padre Giovanni di Brito, ei la preferì alla missione della

Cina, ove gli affari della religione sembrano in uno stato troppo buono, per isperare sì presto il martirio. Quando mi sarà nota maggiormente la carta del paese, vi manderò alcuna nuova di queste contrade. Basta, parmi, per ora, ch'io abbia potuto rendervi conto del mio viaggio. Alle vostre preghiere mi raccomando, e sono con tutta la riconoscenza ed il rispetto che vi debbo, ecc.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DELLE MATÉRIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO

AVVERTIMENTO su questo terzo tomo.

RAGIONAMENTI DI UN LETTERATO CINESE, E DI UN DOTTORE EUROPEO del padre Ricci . . . . . *pag.* 5

PRIMO RAGIONAMENTO: Dio ha creato l'universo, e governa il tutto colla sua Providenza . . . . . » ivi

SECONDO RAGIONAMENTO: Hanno gli uomini fallaci idee sulla Divinità . . . . . » 25

TERZO RAGIONAMENTO: L'uomo ha un'anima immortale, per lo che essenzialmente ei differisce dagli altri animali . . . . . » 44

QUARTO RAGIONAMENTO: Mal si discorre sullo spirito, e sull'anima dell'uomo; l'universo non è una sola sostanza . . . . . » 67

QUINTO RAGIONAMENTO: La metempsicosi è un puro vaneggiamento, ed il timore di uccidere gli animali una puerilità; quali sono i veri motivi del digiunare . . » 101

SESTO RAGIONAMEMTO : Togliere non si debbe ogni intenzione, cioè ogni motivo di timore e di speranza per lo avvenire; avvi dopo la morte un paradiso pe' buoni, ed un inferno pe' malvagi . . . . . *pag.* 125

SETTIMO RAGIONAMENTO: La natura dell' uomo è buona in sè stessa; quale sia il vero studio dell' uomo cristiano . . . . . » 157

OTTAVO RAGIONAMENTO: In qual modo in Europa è osservata la religione? per qual motivo i missionarj serbano il celibato? perchè Dio si è incarnato? . . . » 186

LETTERA DEL PADRE DI PREMARE AL PADRE DELLA CHAISE confessore del re. 17 *febbrajo* 1699 . . . » 213

Giardino della compagnia olandese al Capo di Buona Speranza. — Divozione de' dieci venerdì . . . . . » 214
Regno d' Achen. — Porto della città. — *Parò*. — Regina d'Achen. — Ottimati. — Oro d'Achen . . . . . » 216
Stretto e città di Malaca. — Tempesta. — Polcondor. — Banco di Paracel . . . . . » 220
Isola di Sanciano. — Tomba di san Francesco Saverio » 224
Macao. . . . . » 227
Isola Verde . . . . . » 229
Cantone. — Paragone fra questa città e Parigi. — *Tsongtou*. — I Bonzi. — Città ondeggiante . . . . . » 230
Nuove della corte di Pechino . . . . . » 233

LETTERA DEL PADRE BOUVET AL PADRE DELLA CHAISE. 30 *novembre* 1699 . . . . . » 236

Arrivo di undici missionarj gesuiti nella Cina. — Onori militari renduti alla tomba di san Francesco Saverio » 237

Onori di mandato dell' imperatore cinese renduti al padre Bouvet. — Buona accoglienza in Cantone agli uffiziali dell'*Amfitrite* . . . . . *pag.* 240
L' imperatore manda all' incontro de' missionarj, e cinque ne chiama alla sua corte. — Favori conceduti all'*Amfitrite*, e a' mercatanti francesi . . . . . » 242
Cerimonia de' ringraziamenti. — Banchetto . . . . . » 243
Incontro dell' imperatore sul canale. — Presentazione ed udienza. — Doni offerti all' imperatore . . . . . » 245
Tratti di benevolenza dell' imperatore. — Suoi doni per una chiesa. . . . . » 247

LETTERA DEL PADRE DI PREMARE AL PADRE LE GOBIEN. 1 *novembre* 1700 . . . . . » 249

Miseria de' Cinesi. — Cause ed effetti di questa miseria » 250
Carità fatte da' missionarj, e lor conseguenze. 251

LETTERA DEL PADRE DI TARTRE AL PADRE SUO. 17 *dicembre* 1701. . . . . » 253

Dimora al Capo Verde. — Città di Rufisque. — Neri maomettani, sacerdoti *marabù*. — *Grisgris*. — Isola di Gorea » ivi
Pesci cani. — Cupidogli. — Battesimo sotto la linea. » 255
Isola del Principe. — Java. — Rimedio contra lo scorbuto » 257
Isola di Polor. — Governo. — Costumi. . . . . » 259
Tempesta nel golfo della Cocincina. . . . . » 261
Voti a san Francesco Saverio, e alla Vergine . . . » 263
Seconda tempesta. — Il padre di Fontaney *tagino* dell' imperatore . . . . . » 264
Terza tempesta. — Grave pericolo. — Isola delle galline » 266
Soccorsi mandati dal mandarino *Li-Tousse*. — Sua premura pe' doni destinati all' imperatore . . . . . » 268

Quarta tempesta vicino all' isola di Fanki-chan. — Nuova premura del mandarino Li-Tousse . . . . . *pag.* 269
Sommossa dell' equipaggio. — Spiacevoli accidenti pe' doni. — Minaccia di una quinta tempesta. — Visita dell'*houpou* delle dogane, ed arrivo de' direttori del commercio di Cantone . . . . . » 270
Sbarco de' doni. — Ogni missionario veste panni cinesi, e prende un nome cinese. — Comitiva che accompagna i doni dell' imperatore. — Rispetto degli abitanti al loro passaggio . . . . . » 273
Ricevimento del mandarino di Yan-chu-yen. — Scogli a guisa di torri. — Ponti di marmo . . . . . » 275
Trasporto de' doni per acqua a Ho-tcheou. — Onori renduti alla comitiva. — Città di Choa-kin. — Famiglie alloggiate nelle barche. — Arrivo a Cantone . . . . » 277

FINE DELL' INDICE DEL TOMO TERZO.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 112	*lin.*	22	infiniti cose	infinite cose
162		26	ei l'ebbe	essa l'ebbe
184		15	Se ciascuna è false	Se ciascuna è falsa
ivi		17	pantati	pantani
203		23	che di furor	che di fuor
224		25-26	bacciammo	baciammo

RIA

ART